

Indice

Editoriale

Tornare all'essenziale <i>Daniele Rocchi</i>	3
---	---

Magistero di Papa Francesco

Omelia per l'insediamento del Vescovo di Roma sulla Cathedra romana	7
Omelia in occasione della visita alla Basilica di San Paolo Fuori Le Mura	10
Omelia in occasione della Professione di fede con i Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana	13
Omelia nella Solennità del Corpus Domini	17
Speciale Udienza con i militari feriti e le famiglie dei caduti in missione di pace	
- Saluto al Santo Padre Francesco	20
- Sintesi dell'Omelia di Papa Francesco	22
- Preghiera per l'Italia del Beato Giovanni Paolo II	24
- <i>Angelus</i>	25
- Articolo de "L'Osservatore Romano"	27

Magistero dell'Arcivescovo

Intervento alla Tavola rotonda su "Dio, Patria e famiglia"	33
Testimoni della fede nel mondo militare: Padre Semeria	38
Omelia in occasione della visita pastorale in Kosovo	43
Conferenza ai militari di Aosta	46
Omelia per la S. Messa in occasione del conferimento del ministero dell'Accolitato e dell'ammissione ai Sacri Ordini	52
Incontro con il Comandante Generale e i cappellani militari della G. di F.	55
Omelia per la S. Messa in suffragio del Carabiniere Tiziano Della Ratta	63
Omelia per la S. Messa nella solennità della Madonna di San Luca	66
Omelia per la S. Messa in occasione dell'Ordinazione presbiterale di don Pasquale Aiello	69
Testimoni della fede nel mondo militare: don Secondo Pollo	72
Celebrazione del sacramento della Riconciliazione a Lourdes	79
Omelia per la S. Messa alla Grotta di Lourdes	82
Omelia per la S. Messa nella Basilica di San Pio X	85

Lettera ai cappellani	88
Omelia per la S. Messa di affidamento degli orfani dei Carabinieri alla Madonna degli Angeli	89
Omelia per la S. Messa in suffragio del Maggiore Giuseppe La Rosa	92
Testimoni della fede nel mondo militare: don Antonio Seghezzi	95
Editoriale su "Avvenire"	102
Omelia per la S. Messa con il corpo militare della Croce Rossa Italiana	105
Agenda pastorale	108
• <i>Aprile 2013</i>	
• <i>Maggio 2013</i>	
• <i>Giugno 2013</i>	

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Trasferimenti e incarichi dei cappellani militari	113
Sacerdoti collaboratori	
Ufficio Economato	115

Attività pastorali

Speciale Seminario sulla fede

- Nel mondo militare da credenti	117
- Dono prima che donare	129
- Silenzio e Parola	131
- Il cammino pastorale della Chiesa Ordinariato	143
- Articolo de "L'Osservatore Romano"	148
A dieci anni dall'attentato di Nassiriya	151
Al Salone internazionale del libro di Torino presentato il volume "Sui sentieri della pace"	153
Da 55 anni ai piedi di Maria per invocare la pace	155
Testimoni della fede nel mondo militare	159
Pregheiera e solidarietà per gli orfani dei Carabinieri	160
Da 140 anni al servizio dei militari infermi	162

In breve	164
-----------------	------------

Segnalazioni bibliografiche	167
------------------------------------	------------

Tornare all'essenziale

Un ritorno all'essenziale per evitare di ridurre la fede ad una sorta di burocrazia sacra e un tempo per rimettere in campo una parola, forse, troppo spesso dimenticata del cristianesimo: conversione. È questo l'Anno della fede, indetto l'11 ottobre 2012 (fino al 24 novembre 2013), da Benedetto XVI, a 50 anni dall'inizio del Concilio Vaticano II. Una delle provocazioni più forti lanciate da Papa Ratzinger nella sua lettera apostolica *Porta fidei*, documento di indizione dell'Anno della fede, è che ogni cristiano è responsabile, di fronte alla comunità credente e a ogni uomo, innanzitutto della qualità della sua fede personale. La debolezza della fede di molti cristiani e l'espulsione della questione di Dio dal vivere quotidiano dei più, richiedono una ripartenza missionaria. Questa non significa promuovere iniziative sociali e umanitarie né tantomeno alimentare la speranza di tutti davanti ad una crisi economica senza precedenti, ma rinsaldare il proprio riferimento a Dio. Senza fede, infatti, la carità rischia di essere presa come semplice filantropia.

Esemplare, in questo senso, è il cammino percorso fin qui dalla Chiesa Ordinariato nell'Anno della fede, segnato da giornate di riflessione e preghiera, sussidi e momenti di approfondimento biblico, celebrazioni liturgiche ed eventi di carità «per risvegliare e ravvivare l'incontro con l'umanità divina di Cristo», come affermato dall'Arcivescovo, mons. Vincenzo Pelvi. In questi otto mesi, dall'apertura dell'Anno della fede, la Chiesa Ordinariato ha invitato i militari «a vivere da credenti credibili, innamorati e appassionati al Vangelo, per dare ragione della fede che apre varchi di fiducia e di pace». Questo fin dal primo momento, nella Messa a santa Caterina, a Roma, celebrata dal Patriarca latino di Gerusalemme, Fouad Twal e nella Lettera Pastorale su Cristo evangelizzatore in cui mons. Pelvi ribadisce che «il mantenere e professare l'identica fede alimenta l'unione; il vivere di fede spinge a comunicarla a chi ancora non la possiede». Otto mesi intensi che hanno visto nascere e crescere «laboratori sulla Parola nelle caserme, negli aeroporti, sulle navi, creando uno spazio di grazia, mediante il dialogo fraterno e la preghiera comunitaria» mentre nelle parrocchie e in famiglia, nelle scuole e accademie, nei palazzi istituzionali e in gruppo i militari stanno imparando a sostenersi reciprocamente, scoprendo assieme la fede come il dono più grande per seminare la verità e la carità “anche con le opere” e la testimonianza di chi ci ha preceduto nel cammino verso la santità. Come nel caso dei *Testimoni della fede nel mondo militare*, otto figure di militari e cappellani che la Chiesa Ordinariato ha scelto di proporre in questi mesi come esempi di «carità evangelica, che insegnano come la professione militare può essere epifania di santità». Testimoni della fede che ci hanno guidato durante il pellegrinaggio in Terra Santa, a Lourdes e Fatima. «La fede – come è stato detto al recente Seminario sulla fede di Assisi – non può essere un fatto scontato, un dato ovvio, nelle sue esigenze di

radicalità e totalità di risposta. Più che di atto di fede, una volta per sempre, dobbiamo parlare di continua adesione credente, perché chiamati a diventare adulti, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo, considerando il Signore, vero fondamento dell'esistenza». Un impegno non facile e una sfida personale e comunitaria che richiedono, bene lo ha ricordato mons. Pelvi, «non solo di guardarsi da ogni azione che possa danneggiare l'unione fraterna, ma di mettere in atto tutti i mezzi possibili, perché la vita si trasformi in luogo privilegiato dell'incontro con Dio e di piena maturità umana e cristiana». Un monito rivolto anche e soprattutto ai cappellani militari. Trasformare la vita «in luogo privilegiato dell'incontro con Dio» significa conversione e slancio missionario e comporta l'allontanamento di quelle «infiltrazioni mondane» nel ministero che, sempre nel Seminario sulla fede di Assisi, rispondono al nome di «fatica di capire e di giustificare il celibato, la ricerca di comodità, i rapporti gratificanti, il look di moda, lo stile di vita borghese». Ne deriva la necessità di una "coerenza personale". Se il Vangelo non cambia la nostra vita, avremo la tentazione di dedicarci a qualche servizio sociale: offrire alle famiglie un periodo di vacanza a poco prezzo, organizzare feste, insegnare sport, musica e danza e così via... Il magistero di Papa Francesco, a questo riguardo, ci indica la direzione da seguire e lo si è visto nell'incontro del 2 giugno scorso, quando, nella Cappella della Casa Santa Marta, ha celebrato una Messa con un gruppo di circa 80 persone, guidate dall'Ordinario militare, mons. Vincenzo Pelvi. Il gruppo era composto dai parenti – soprattutto i genitori – di 24 militari italiani caduti nelle missioni di pace nel corso degli ultimi anni e da alcuni militari feriti nel corso delle stesse missioni. Un incontro fatto di cordialità e affetto, accompagnato da gesti e saluti fatti personalmente e come al solito con grande calore umano. Forti anche le parole usate dal Pontefice nell'omelia: «La guerra è il suicidio dell'umanità, perché uccide il cuore, uccide proprio dov'è il messaggio del Signore: uccide l'amore! Perché la guerra viene dall'odio, dall'invidia, dalla voglia di potere, anche – tante volte lo vediamo – da quell'affanno di più potere. Dietro una guerra sempre ci sono i peccati: c'è il peccato dell'idolatria, il peccato di sfruttare gli uomini nell'altare del potere, sacrificarli. Volgiti a noi, Signore, e abbi misericordia, – sono ancora parole di Papa Francesco – perché siamo tristi e angosciati. Vedi la nostra miseria e la nostra pena. Siamo sicuri che il Signore ci ascolterà e farà qualche cosa per darci lo spirito di consolazione». Torna allora prepotente quel "Non temere, soltanto abbi fede", con cui Gesù continua ad accompagnare la famiglia militare in questo Anno della fede. In questi mesi abbiamo anche fatto esperienza che anche la sofferenza spinge a cercare nuove vie, per accendere nei cuori l'esperienza di una bellezza che cambia la vita. La sfida è riaccendere nei cuori la nostalgia di Dio. Questo Anno è l'occasione per scoprire e far scoprire agli altri la bellezza di una totalità incarnata in Gesù Cristo. Non si tratta di fare cose nuove rispetto al passato ma chiedere il dono di un cuore nuovo nello Spirito. Così facendo potremo dire di aver vissuto l'Anno della fede come una meravigliosa avventura, da uomini e donne nuovi.

Daniele Rocchi ■

Magistero di Papa Francesco



Omelia per l'insediamento del Vescovo di Roma sulla *Cathedra romana*

Basilica di San Giovanni in Laterano, 7 aprile 2013

Con gioia celebro per la prima volta l'Eucaristia in questa Basilica Lateranense, Cattedrale del Vescovo di Roma. Vi saluto tutti con grande affetto: il carissimo Cardinale Vicario, i Vescovi Ausiliari, il Presbiterio diocesano, i Diaconi, le Religiose e i Religiosi e tutti i fedeli laici. Porgo anche i miei saluti al Signor Sindaco e a sua moglie e a tutte le Autorità. Camminiamo insieme nella luce del Signore Risorto.

1. Celebriamo oggi la Seconda Domenica di Pasqua, denominata anche «della Divina Misericordia». Com'è bella questa realtà della fede per la nostra vita: la *miseri-cordia* di Dio! Un amore così grande, così profondo quello di Dio verso di noi, un amore che non viene meno, sempre afferra la nostra mano e ci sorregge, ci rialza, ci guida.

2. Nel Vangelo di oggi, l'apostolo Tommaso fa esperienza proprio della misericordia di Dio, che ha un volto concreto, quello di Gesù, di Gesù Risorto. Tommaso non si fida di ciò che gli dicono gli altri Apostoli: «Abbiamo visto il Signore»; non gli basta la promessa di Gesù, che aveva annunciato: il terzo giorno risorgerò. Vuole vedere, vuole mettere la sua mano nel segno dei chiodi e nel costato. E qual è la reazione di Gesù? La *pazienza*: Gesù non abbandona il testardo Tommaso nella sua incredulità; gli dona una settimana di tempo, non chiude la porta, attende. E Tommaso riconosce la propria povertà, la poca fede. «Mio Signore e mio Dio»: con questa invocazione semplice ma piena di fede risponde alla pazienza di Gesù. Si lascia avvolgere dalla misericordia divina, la vede davanti a sé, nelle ferite delle mani e dei piedi, nel costato aperto, e ritrova la fiducia: è un uomo nuovo, non più incredulo, ma credente.

E ricordiamo anche Pietro: per tre volte rinnega Gesù proprio quando doveva essergli più vicino; e quando tocca il fondo incontra lo sguardo di Gesù che, con pazienza, senza parole gli dice: «Pietro, non avere paura della tua debolezza,



confida in me»; e Pietro comprende, sente lo sguardo d'amore di Gesù e piange. Che bello è questo sguardo di Gesù – quanta tenerezza! Fratelli e sorelle, non perdiamo mai la fiducia nella misericordia paziente di Dio!

Pensiamo ai due discepoli di Emmaus: il volto triste, un camminare vuoto, senza speranza. Ma Gesù non li abbandona: percorre insieme la strada, e non solo! Con pazienza spiega le Scritture che si riferivano a Lui e si ferma a condividere con loro il pasto. Questo è lo stile di Dio: non è impaziente come noi, che spesso vogliamo tutto e subito, anche con le persone. Dio è paziente con noi perché ci ama, e chi ama comprende, spera, dà fiducia, non abbandona, non taglia i ponti, sa perdonare. Ricordiamolo nella nostra vita di cristiani: Dio ci aspetta sempre, anche quando ci siamo allontanati! Lui non è mai lontano, e se torniamo a Lui, è pronto ad abbracciarci.

A me fa sempre una grande impressione rileggere la parabola del Padre misericordioso, mi fa impressione perché mi dà sempre una grande speranza. Pensate a quel figlio minore che era nella casa del Padre, era amato; eppure vuole la sua parte di eredità; se ne va via, spende tutto, arriva al livello più basso, più lontano dal Padre; e quando ha toccato il fondo, sente la nostalgia del calore della casa paterna e ritorna. E il Padre? Aveva dimenticato il figlio? No, mai. È lì, lo vede da lontano, lo stava aspettando ogni giorno, ogni momento: è sempre stato nel suo cuore come figlio, anche se lo aveva lasciato, anche se aveva sperperato tutto il patrimonio, cioè la sua libertà; il Padre con pazienza e amore, con speranza e misericordia non aveva smesso un attimo di pensare a lui, e appena lo vede ancora lontano gli corre incontro e lo abbraccia con tenerezza, la tenerezza di Dio, senza una parola di rimprovero: è tornato! E quella è la gioia del padre. In quell'abbraccio al figlio c'è tutta questa gioia: è tornato! Dio sempre ci aspetta, non si stanca. Gesù ci mostra questa pazienza misericordiosa di Dio perché ritroviamo fiducia, speranza, sempre! Un grande teologo tedesco, Romano Guardini, diceva che Dio risponde alla nostra debolezza con la sua pazienza e questo è il motivo della nostra fiducia, della nostra speranza (cfr. *Glaubenserkenntnis*, Würzburg 1949, p. 28). È come un dialogo fra la nostra debolezza e la pazienza di Dio, è un dialogo che se noi lo facciamo, ci dà speranza.



3. Vorrei sottolineare un altro elemento: la pazienza di Dio deve trovare in noi *il coraggio di ritornare a Lui*, qualunque errore, qualunque peccato ci sia nella nostra vita. Gesù invita Tommaso a mettere la mano nelle sue piaghe delle mani e dei piedi e nella ferita del costato. Anche noi possiamo entrare nelle piaghe di Gesù, possiamo toccarlo realmente; e questo accade ogni volta che riceviamo con fede i Sacramenti. San Bernardo in una bella Omelia dice: «Attraverso ... le ferite [di Gesù] io posso succhiare miele dalla rupe e olio dai ciottoli della roccia (cfr. Dt 32,13), cioè gu-

stare e sperimentare quanto è buono il Signore» (*Sul Cantico dei Cantici* 61,4). È proprio nelle ferite di Gesù che noi siamo sicuri, lì si manifesta l'amore immenso del suo cuore. Tommaso lo aveva capito. San Bernardo si domanda: ma su che cosa posso contare? Sui miei meriti? Ma «mio merito è la misericordia di Dio. Non sono certamente povero di meriti finché lui sarà ricco di misericordia. Che se le misericordie del Signore sono molte, io pure abonderò nei meriti» (*ivi*, 5). Questo è importante: il coraggio di affidarmi alla misericordia di Gesù, di confidare nella sua pazienza, di rifugiarmi sempre nelle ferite del suo amore. San Bernardo arriva ad affermare: «Ma che dire se la coscienza mi morde per i molti peccati? "Dove è abbondato il peccato è sovrabbondata la grazia" (Rm 5,20)» (*ibid.*). Forse qualcuno di noi può pensare: il mio peccato è così grande, la mia lontananza da Dio è come quella del figlio minore della parabola, la mia incredulità è come quella di Tommaso; non ho il coraggio di tornare, di pensare che Dio possa accogliermi e che stia aspettando proprio me. Ma Dio aspetta proprio te, ti chiede solo il coraggio di andare a Lui. Quante volte nel mio ministero pastorale mi sono sentito ripetere: «Padre, ho molti peccati»; e l'invito che ho sempre fatto è: «Non temere, va' da Lui, ti sta aspettando, Lui farà tutto». Quante proposte mondane sentiamo attorno a noi, ma lasciamoci afferrare dalla proposta di Dio, la sua è una carezza di amore. Per Dio noi non siamo numeri, siamo importanti, anzi siamo quanto di più importante Egli abbia; anche se peccatori, siamo ciò che gli sta più a cuore.

Adamo dopo il peccato prova vergogna, si sente nudo, sente il peso di quello che ha fatto; eppure Dio non abbandona: se in quel momento inizia l'esilio da Dio, con il peccato, c'è già la promessa del ritorno, la possibilità di ritornare a Lui. Dio chiede subito: «Adamo, dove sei?», lo cerca. Gesù è diventato nudo per noi, si è caricato della vergogna di Adamo, della nudità del suo peccato per lavare il nostro peccato: dalle sue piaghe siamo stati guariti. Ricordatevi quello di san Paolo: di che cosa mi vanterò se non della mia debolezza, della mia povertà? Proprio nel sentire il mio peccato, nel guardare il mio peccato io posso vedere e incontrare la misericordia di Dio, il suo amore e andare da Lui per ricevere il perdono.

Nella mia vita personale ho visto tante volte il volto misericordioso di Dio, la sua pazienza; ho visto anche in tante persone il coraggio di entrare nelle piaghe di Gesù dicendogli: Signore sono qui, accetta la mia povertà, nascondi nelle tue piaghe il mio peccato, lavalo col tuo sangue. E ho sempre visto che Dio l'ha fatto, ha accolto, consolato, lavato, amato.

Cari fratelli e sorelle, lasciamoci avvolgere dalla misericordia di Dio; confidiamo nella sua pazienza che sempre ci dà tempo; abbiamo il coraggio di tornare nella sua casa, di dimorare nelle ferite del suo amore, lasciandoci amare da Lui, di incontrare la sua misericordia nei Sacramenti. Sentiremo la sua tenerezza, tanto bella, sentiremo il suo abbraccio e saremo anche noi più capaci di misericordia, di pazienza, di perdono, di amore.

Franciscus 

Omelia in occasione della visita alla basilica Papale

Basilica di San Paolo Fuori le Mura, 14 aprile 2013



Cari fratelli e sorelle!

È per me una gioia celebrare l'Eucaristia con voi in questa Basilica. Saluto l'Arciprete, il Cardinale James Harvey, e lo ringrazio per le parole che mi ha rivolto; con lui saluto e ringrazio le varie Istituzioni che fanno parte di questa Basilica, e tutti voi. Siamo sulla tomba di san Paolo, un umile e grande Apostolo del Signore, che lo ha annunciato con la parola, lo ha testimoniato col marti-

rio e lo ha adorato con tutto il cuore. Sono proprio questi i tre verbi sui quali vorrei riflettere alla luce della Parola di Dio che abbiamo ascoltato: annunciare, testimoniare, adorare.

1. Nella Prima Lettura colpisce la forza di Pietro e degli altri Apostoli. Al comando di tacere, di non insegnare più nel nome di Gesù, di non annunciare più il suo Messaggio, essi rispondono con chiarezza: «Bisogna obbedire a Dio, invece che agli uomini». E non li ferma nemmeno l'essere flagellati, il subire oltraggi, il venire incarcerati. Pietro e gli Apostoli annunciano con coraggio, con parresia, quello che hanno ricevuto, il Vangelo di Gesù. E noi? Siamo capaci di portare la Parola di Dio nei nostri ambienti di vita? Sappiamo parlare di Cristo, di ciò che rappresenta per noi, in famiglia, con le persone che fanno parte della nostra vita quotidiana? La fede nasce dall'ascolto, e si rafforza nell'annuncio.

2. Ma facciamo un passo avanti: l'annuncio di Pietro e degli Apostoli non è fatto solo di parole, ma la fedeltà a Cristo tocca la loro vita, che viene cambiata, riceve una direzione nuova, ed è proprio con la loro vita che essi rendono testimonianza alla fede e all'annuncio di Cristo. Nel Vangelo, Gesù chiede a Pietro per tre volte di pascere il suo gregge e di pascerlo con il suo amore, e gli profetizza: «Quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi» (Gv 21,18). È una parola rivolta anzitutto a noi Pastori: non si può pascere il gregge di Dio se non si accetta di essere portati dalla volontà di Dio anche dove non vorremmo, se non si è disposti a testimoniare Cristo con il dono di noi stessi, senza riserve, senza calcoli, a volte anche a prezzo della nostra vita. Ma questo vale per tutti: il Vangelo va annunciato e testimoniato. Ciascuno dovrebbe chiedersi: Come testimonio

io Cristo con la mia fede? Ho il coraggio di Pietro e degli altri Apostoli di pensare, scegliere e vivere da cristiano, obbedendo a Dio? Certo la testimonianza della fede ha tante forme, come in un grande affresco c'è la varietà dei colori e delle sfumature; tutte però sono importanti, anche quelle che non emergono. Nel grande disegno di Dio ogni dettaglio è importante, anche la tua, la mia piccola e umile testimonianza, anche quella nascosta di chi vive con semplicità la sua fede nella quotidianità dei rapporti di famiglia, di lavoro, di amicizia. Ci sono i santi di tutti i giorni, i santi "nascosti", una sorta di "classe media della santità", come diceva uno scrittore francese, quella "classe media della santità" di cui tutti possiamo fare parte. Ma in varie parti del mondo c'è anche chi soffre, come Pietro e gli Apostoli, a causa del Vangelo; c'è chi dona la sua vita per rimanere fedele a Cristo con una testimonianza segnata dal prezzo del sangue. Ricordiamolo bene tutti: non si può annunciare il Vangelo di Gesù senza la testimonianza concreta della vita. Chi ci ascolta e ci vede deve poter leggere nelle nostre azioni ciò che ascolta dalla nostra bocca e rendere gloria a Dio! Mi viene in mente adesso un consiglio che san Francesco d'Assisi dava ai suoi fratelli: predicare il Vangelo e, se fosse necessario, anche con le parole. Predicare con la vita: la testimonianza. L'incoerenza dei fedeli e dei Pastori tra quello che dicono e quello che fanno, tra la parola e il modo di vivere mina la credibilità della Chiesa.

3. Ma tutto questo è possibile soltanto se riconosciamo Gesù Cristo, perché è Lui che ci ha chiamati, ci ha invitati a percorrere la sua strada, ci ha scelti. Annunciare e testimoniare è possibile solo se siamo vicini a Lui, proprio come Pietro, Giovanni e gli altri discepoli nel brano del Vangelo di oggi sono attorno a Gesù Risorto; c'è una vicinanza quotidiana con Lui, ed essi sanno bene chi è, lo conoscono. L'Evangelista sottolinea che «nessuno osava domandargli: "Chi sei?", perché sapevano bene che era il Signore» (Gv 21,12). E questo è un punto importante per noi: vivere un rapporto intenso con Gesù, un'intimità di dialogo e di vita, così da riconoscerlo come "il Signore". Adorarlo! Il brano dell'Apocalisse che abbiamo ascoltato ci parla dell'adorazione: le miriadi di angeli, tutte le creature, gli esseri viventi, gli anziani, si prostrano in adorazione davanti al Trono di Dio e all'Agnello immolato, che è Cristo, a cui va la lode, l'onore e la gloria (cfr. Ap 5,11-14). Vorrei che ci ponessimo tutti una domanda: Tu, io, adoriamo il Signore? Andiamo da Dio solo per chiedere, per ringraziare, o andiamo da Lui anche per adorarlo? Che cosa vuol dire allora adorare Dio? Significa imparare a stare con Lui, a fermarci a dialogare con Lui, sentendo che la sua presenza è la più vera, la più buona, la più importante di tutte. Ognuno di noi, nella propria vita, in modo consapevole e forse a volte



senza rendersene conto, ha un ben preciso ordine delle cose ritenute più o meno importanti. Adorare il Signore vuol dire dare a Lui il posto che deve avere; adorare il Signore vuol dire affermare, credere, non però semplicemente a parole, che Lui solo guida veramente la nostra vita; adorare il Signore vuol dire che siamo convinti davanti a Lui che è il solo Dio, il Dio della nostra vita, il Dio della nostra storia.

Questo ha una conseguenza nella nostra vita: spogliarci dei tanti idoli piccoli o grandi che abbiamo e nei quali ci rifugiamo, nei quali cerchiamo e molte volte riponiamo la nostra sicurezza. Sono idoli che spesso teniamo ben nascosti; possono essere l'ambizione, il carrierismo, il gusto del successo, il mettere al centro se stessi, la tendenza a prevalere sugli altri, la pretesa di essere gli unici padroni della nostra vita, qualche peccato a cui siamo legati, e molti altri. Questa sera vorrei che una domanda risuonasse nel cuore di ciascuno di noi e che vi rispondessimo con sincerità: ho pensato io a quale idolo nascosto ho nella mia vita, che mi impedisce di adorare il Signore? Adorare è spogliarci dei nostri idoli anche quelli più nascosti, e scegliere il Signore come centro, come via maestra della nostra vita.

Cari fratelli e sorelle, il Signore ci chiama ogni giorno a seguirlo con coraggio e fedeltà; ci ha fatto il grande dono di sceglierci come suoi discepoli; ci invita ad annunciarlo con gioia come il Risorto, ma ci chiede di farlo con la parola e con la testimonianza della nostra vita, nella quotidianità. Il Signore è l'unico, l'unico Dio della nostra vita e ci invita a spogliarci dei tanti idoli e ad adorare Lui solo. Annunciare, testimoniare, adorare. La Beata Vergine Maria e l'Apostolo Paolo ci aiutino in questo cammino e intercedano per noi. Così sia.

Franciscus ■

© Copyright 2013 - Libreria Editrice Vaticana



Omelia in occasione della Professione di fede con i Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana

Basilica Vaticana, 23 maggio 2013



Cari Fratelli nell'Episcopato,

le Letture bibliche che abbiamo sentito ci fanno riflettere. A me hanno fatto riflettere tanto. Ho fatto come una meditazione per noi Vescovi, prima per me, Vescovo come voi, e la condivido con voi.

È significativo – e ne sono particolarmente contento – che il nostro primo incontro avvenga proprio qui, sul luogo che custodisce non solo la tomba di Pietro, ma la memoria viva della sua testimonianza di fede, del suo servizio alla verità, del suo donarsi fino al martirio per il Vangelo e per la Chiesa.

Questa sera questo altare della Confessione diventa così il nostro lago di Tiberiade, sulle cui rive riascoltiamo lo stupendo dialogo tra Gesù e Pietro, con l'interrogativo indirizzato all'Apostolo, ma che deve risuonare anche nel nostro cuore di Vescovi.

«Mi ami tu?»; «Mi sei amico?» (cfr. Gv 21,15ss).

La domanda è rivolta a un uomo che, nonostante solenni dichiarazioni, si era lasciato prendere dalla paura e aveva rinnegato.



«Mi ami tu?»; «Mi sei amico?».

La domanda è rivolta a me e a ciascuno di noi, a tutti noi: se evitiamo di rispondere in maniera troppo affrettata e superficiale, essa ci spinge a guardarci dentro, a rientrare in noi stessi.

«Mi ami tu?»; «Mi sei amico?».

Colui che scruta i cuori (cfr. Rm 8,27) si fa mendicante d'amore e ci interroga sull'unica questione veramente essenziale, premessa e condizione per pascere le sue pecore, i suoi agnelli, la sua Chiesa. Ogni ministero si fonda su questa intimità con il Signore; vivere di Lui è la misura del nostro servizio ecclesiale, che si esprime nella disponibilità all'obbedienza, all'abbassamento, come abbiamo sentito nella *Lettera ai Flippesi*, e alla donazione totale (cfr. 2,6-11).

Del resto, la conseguenza dell'amare il Signore è dare tutto – proprio tutto, fino alla stessa vita – per Lui: questo è ciò che deve distinguere il nostro ministero pastorale; è la cartina di tornasole che dice con quale profondità abbiamo abbracciato il dono ricevuto rispondendo alla chiamata di Gesù e quanto ci siamo legati alle persone e alle comunità che ci sono state

affidate. Non siamo espressione di una struttura o di una necessità organizzativa: anche con il servizio della nostra autorità siamo chiamati a essere segno della presenza e dell'azione del Signore risorto, a edificare, quindi, la comunità nella carità fraterna.

Non che questo sia scontato: anche l'amore più grande, infatti, quando non è continuamente alimentato, si affievolisce e si spegne. Non per nulla l'Apostolo Paolo ammonisce: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio» (At 20,28).

La mancata vigilanza – lo sappiamo – rende tiepido il Pastore; lo fa distratto, dimentico e persino insofferente; lo seduce con la prospettiva della carriera, la lusinga del denaro e i compromessi con lo spirito del mondo; lo impigrisce, trasformandolo in un funzionario, un chierico di stato preoccupato più di sé, dell'organizzazione e delle strutture, che del vero bene del Popolo di Dio. Si corre il rischio, allora, come l'Apostolo Pietro, di rinnegare il Signore, anche se formalmente ci si presenta e si parla in suo nome; si offusca la santità della Madre Chiesa gerarchica, rendendola meno feconda.

Chi siamo, Fratelli, davanti a Dio? Quali sono le nostre prove? Ne abbiamo tante; ognuno di noi sa le sue. Che cosa ci sta dicendo Dio attraverso di esse? Su che cosa ci stiamo appoggiando per superarle?

Come per Pietro, la domanda insistente e accorata di Gesù può lasciarci addolorati e maggiormente consapevoli della debolezza della nostra libertà, insidiata com'è da

mille condizionamenti interni ed esterni, che spesso suscitano smarrimento, frustrazione, persino incredulità.

Non sono certamente questi i sentimenti e gli atteggiamenti che il Signore intende suscitare; piuttosto, di essi approfitta il Nemico, il Diavolo, per isolare nell'amarezza, nella lamentela e nello scoraggiamento.

Gesù, buon Pastore, non umilia né abbandona al rimorso: in Lui parla la tenerezza del Padre, che consola e rilancia; fa passare dalla disgregazione della vergogna – perché davvero la vergogna ci disgrega – al tessuto della fiducia; ridona coraggio, riaffida responsabilità, consegna alla missione.

Pietro, che purificato al fuoco del perdono può dire umilmente «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene» (Gv 21,17). Sono sicuro che tutti noi possiamo dirlo di cuore. E Pietro purificato, nella sua prima Lettera ci esorta a pascere «il gregge di Dio [...], sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri [...], non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a noi affidate, ma facendoci modelli del gregge» (1Pt 5,2-3).

Sì, essere Pastori significa credere ogni giorno nella grazia e nella forza che ci viene dal Signore, nonostante la nostra debolezza, e assumere fino in fondo la responsabilità di camminare innanzi al gregge, sciolti da pesi che intralciano la sana celerità apostolica, e senza tentennamenti nella guida, per rendere riconoscibile la nostra voce sia da quanti hanno abbracciato la fede, sia da coloro che ancora «non sono di questo ovile» (Gv 10,16): siamo chiamati a far nostro il sogno di Dio, la cui casa non conosce esclusione di persone o di popoli, come annunciava profeticamente Isaia nella Prima Lettura (cfr. Is 2,2-5).

Per questo, essere Pastori vuol dire anche disporsi a camminare in mezzo e dietro al gregge: capaci di ascoltare il silenzioso racconto di chi soffre e di sostenere il passo di chi teme di non farcela; attenti a rialzare, a rassicurare e a infondere speranza. Dalla condivisione con gli umili la nostra fede esce sempre rafforzata: mettiamo da parte, quindi, ogni forma di supponenza, per chinarci su quanti il Signore ha affidato alla nostra sollecitudine. Fra questi, un posto particolare, ben particolare,

riserviamolo ai nostri sacerdoti: soprattutto per loro, il nostro cuore, la nostra mano e la nostra porta restino aperte in ogni circostanza. Loro sono i primi fedeli che abbiamo noi Vescovi: i nostri sacerdoti. Amiamoli! Amiamoli di cuore! sono i nostri figli e i nostri fratelli!

Cari fratelli, la professione di fede che ora rinnoviamo insieme non è un atto formale, ma è rinnovare la nostra risposta al "Seguimi" con cui si conclude il Vangelo di Giovanni (21,19): porta a dispiegare la propria vita secondo il pro-



getto di Dio, impegnando tutto di sé per il Signore Gesù. Da qui sgorga quel discernimento che conosce e si fa carico dei pensieri, delle attese e delle necessità degli uomini del nostro tempo.

Con questo spirito, ringrazio di cuore ciascuno di voi per il vostro servizio, per il vostro amore alla Chiesa.

E la Madre è qui! Vi pongo, e anche io mi pongo, sotto il manto di Maria, Nostra Signora.

*Madre del silenzio, che custodisce il mistero di Dio,
liberaci dall'idolatria del presente, a cui si condanna chi dimentica.
Purifica gli occhi dei Pastori con il collirio della memoria:
torneremo alla freschezza delle origini, per una Chiesa orante e penitente.
Madre della bellezza, che fiorisce dalla fedeltà al lavoro quotidiano,
destaci dal torpore della pigrizia, della meschinità e del disfattismo.
Rivesti i Pastori di quella compassione che unifica e integra:
scopriremo la gioia di una Chiesa serva, umile e fraterna.
Madre della tenerezza, che avvolge di pazienza e di misericordia,
aiutaci a bruciare tristezze, impazienze e rigidità di chi non conosce appartenenza.
Intercedi presso tuo Figlio perché siano agili le nostre mani,
i nostri piedi e i nostri cuori:
edificheremo la Chiesa con la verità nella carità.
Madre, saremo il Popolo di Dio, pellegrinante verso il Regno. Amen.*

Franciscus 

© Copyright 2013 - Libreria Editrice Vaticana

Omelia nella Solennità del Corpus Domini

Basilica di San Giovanni in Laterano, 30 maggio 2013

Cari fratelli e sorelle,

nel Vangelo che abbiamo ascoltato, c'è un'espressione di Gesù che mi colpisce sempre: «Voi stessi date loro da mangiare» (Lc 9,13). Partendo da questa frase, mi lascio guidare da tre parole: sequela, comunione, condivisione.

1. Anzitutto: chi sono coloro a cui dare da mangiare? La risposta la troviamo all'inizio del brano evangelico: è la folla, la moltitudine. Gesù sta in mezzo alla gente, l'accoglie, le parla, la cura, le mostra la misericordia di Dio; in mezzo ad essa sceglie i Dodici Apostoli per stare con Lui e immergersi come Lui nelle situazioni concrete del mondo. E la gente *lo segue*, lo ascolta, perché Gesù parla e agisce in un modo nuovo, con l'autorità di chi è autentico e coerente, di chi parla e agisce con verità, di chi dona la speranza che viene da Dio, di chi è rivelazione del Volto di un Dio che è amore. E la gente, con gioia, benedice Dio.

Questa sera noi siamo la folla del Vangelo, anche noi cerchiamo di seguire Gesù per ascoltarlo, per entrare in comunione con Lui nell'Eucaristia, per accompagnarlo e perché ci accompagni. Chiediamoci: come seguì io Gesù? Gesù parla in silenzio nel Mistero dell'Eucaristia e ogni volta ci ricorda che seguirlo vuol dire uscire da noi stessi e fare della nostra vita non un nostro possesso, ma un dono a Lui e agli altri.

2. Facciamo un passo avanti: da dove nasce l'invito che Gesù fa ai discepoli di sfamare essi stessi la moltitudine? Nasce da due elementi: anzitutto dalla folla che, seguendo Gesù, si trova all'aperto, lontano dai luoghi abitati, mentre si fa sera, e poi dalla preoccupazione dei discepoli che chiedono a Gesù di congedare la folla perché vada nei paesi vicini a trovare cibo e alloggio (cfr. Lc 9,12). Di fronte alla necessità della folla, ecco la soluzione dei discepoli: ognuno pensi a se stesso; con-





gedare la folla! Ognuno pensi a se stesso; congedare la folla! Quante volte noi cristiani abbiamo questa tentazione! Non ci facciamo carico delle necessità degli altri, congedandoli con un pietoso: "Che Dio ti aiuti", o con un non tanto pietoso: "Felice sorte", e se non ti vedo più... Ma la soluzione di Gesù va in un'altra direzione, una direzione che sorprende i discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare». Ma come è possibile che siamo noi a dare da mangiare ad una moltitudine? «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente» (Lc 9,13). Ma Gesù non si scoraggia: chiede ai discepoli di far sedere la gente in comunità di cinquanta persone, alza gli occhi al cielo, recita la benedizione, spezza i pani e li dà ai discepoli perché li distribuiscano (cfr. Lc 9,16). È un momento di profonda *comunione*: la folla dissetata dalla parola del Signore, è ora nutrita dal suo pane di vita. E tutti ne furono saziati, annota l'Evangelista (cfr. Lc 9,17).

Questa sera, anche noi siamo attorno alla mensa del Signore, alla mensa del Sacrificio eucaristico, in cui Egli ci dona ancora una volta il suo Corpo, rende presente l'unico sacrificio della Croce. È nell'ascoltare la sua Parola, nel nutrirci del suo Corpo e del suo Sangue, che Egli ci fa passare dall'essere moltitudine all'essere comunità, dall'anonimato alla comunione. L'Eucaristia è il Sacramento della comunione, che ci fa uscire dall'individualismo per vivere insieme la sequela, la fede in Lui. Allora dovremmo chiederci tutti davanti al Signore: come vivo io l'Eucaristia? La vivo in modo anonimo o come momento di vera comunione con il Signore, ma anche con tutti i fratelli e le sorelle che condividono questa stessa mensa? Come sono le nostre celebrazioni eucaristiche?

3. Un ultimo elemento: da dove nasce la moltiplicazione dei pani? La risposta sta nell'invito di Gesù ai discepoli «Voi stessi date...», "dare", *condividere*. Che cosa condividono i discepoli? Quel poco che hanno: cinque pani e due pesci. Ma sono proprio quei pani e quei pesci che nelle mani del Signore sfamano tutta la folla. E sono proprio i discepoli smarriti di fronte all'incapacità dei loro mezzi, alla povertà di quello che possono mettere a disposizione, a far accomodare la gente e a distribuire – fidandosi della parola di Gesù – i pani e pesci che sfamano la folla. E questo ci dice che nella Chiesa, ma anche nella società, una parola chiave di cui non dobbiamo avere paura è "solidarietà", saper mettere, cioè, a disposizione di Dio quello che abbiamo, le nostre umili capacità, perché solo nella condivisione, nel dono, la nostra vita sarà feconda, porterà frutto. Solidarietà: una parola malvista dallo spirito mondano!

Questa sera, ancora una volta, il Signore distribuisce per noi il pane che è il suo Corpo, Lui si fa dono. E anche noi sperimentiamo la "solidarietà di Dio" con l'uomo, una solidarietà che mai si esaurisce, una solidarietà che non finisce di stupirci: Dio si fa vicino a noi, nel sacrificio della Croce si abbassa entrando nel buio della morte per darci la sua vita, che vince il male, l'egoismo e la morte. Gesù anche questa sera si dona a noi nell'Eucaristia, condivide il nostro stesso cammino, anzi si fa cibo, il vero cibo che sostiene la nostra vita anche nei momenti in cui la strada si fa dura, gli ostacoli rallentano i nostri passi. E nell'Eucaristia il Signore ci fa percorrere la sua strada, quella del servizio, della condivisione, del dono, e quel poco che abbiamo, quel poco che siamo, se condiviso, diventa ricchezza, perché la potenza di Dio, che è quella dell'amore, scende nella nostra povertà per trasformarla.

Chiediamoci allora questa sera, adorando il Cristo presente realmente nell'Eucaristia: mi lascio trasformare da Lui? Lascio che il Signore che si dona a me, mi guidi a uscire sempre di più dal mio piccolo recinto, a uscire e non aver paura di donare, di condividere, di amare Lui e gli altri?

Fratelli e sorelle: sequela, comunione, condivisione. Preghiamo perché la partecipazione all'Eucaristia ci provochi sempre: a seguire il Signore ogni giorno, ad essere strumenti di comunione, a condividere con Lui e con il nostro prossimo quello che siamo. Allora la nostra esistenza sarà veramente feconda. Amen.

Franciscus



Speciale Udiienza con i militari feriti e le famiglie dei caduti in missione di pace

Saluto al Santo Padre Francesco

S. Messa con i militari feriti e i familiari dei caduti
nelle missioni di pace - Casa S. Marta, 2 giugno 2013

Beatissimo Padre,

con gioia e commozione Le porgo il saluto devoto e filiale di tutti i presenti. Grazie di cuore per questa Santa Eucaristia a cui partecipano alcuni feriti e familiari dei numerosi giovani che hanno dato la vita per la pace, in un giorno significativo per l'Italia che con diverse manifestazioni esprime un debito di amore verso la famiglia militare.

Le siamo riconoscenti per la costante tenerezza e la premura paterna con cui guida la Sua Chiesa di Roma, insieme alla quotidiana e generosa sollecitudine a favore della Chiesa universale.

Grazie per i suoi gesti che ci confermano nella fede e per il magistero chiaro e incisivo che accogliamo con cuore aperto e disponibile.

È una grazia speciale dello Spirito poterLe dire che – come il tralcio alla vite – ci sentiamo legati alla Sua amata persona: i militari italiani amano il Papa e lo custodiscono nell'animo come dono prezioso dato da Cristo Risorto, speranza del mondo.

Padre Santo, provvidenzialmente il Vangelo di questa domenica presenta la figura di un soldato, lodato da Gesù per la sua fede. Il centurione non si fa forte della sua autorità nel chiedere a Gesù di compiere il miracolo. Al contrario preferisce lasciare spazio a Gesù affinché egli, con una sola parola, possa compiere i suoi miracoli. Credere significa lasciare che Gesù sia quello che è, mostri la sua potenza come vuole, che realizzi la vocazione d'amore per la nostra vita: «Signore, dì soltanto una parola e io sarò guarito».

La fede di questo soldato si accompagna a una grande capacità di amore. Egli ama il popolo d'Israele, era molto affezionato al suo servo, aveva diversi amici. La fede nasce e manifesta la capacità di amare.

La regola di vita del militare è un cuore che vede, si fa gesto e opera, non si arresta al semplice aiuto e si fa ospitalità, che raggiunge la persona. Così diventa credibile passare dalle condizioni di una guerra giusta alle condizioni di una pace possibile, invocata nell'assidua preghiera e costruita con l'esperienza della gratuità.

La guerra non è una cosa normale. La morte di innocenti o colpevoli non risolve la questione dello sviluppo dei popoli, da affidare invece con maggiore determinazione al diritto umanitario e alla diplomazia internazionale, scommettendo sull'accoglienza più che sulla sicurezza, sulla promozione di ogni vita umana, immagine di Dio, carne palpitante di Cristo, casa dello Spirito.

Padre Santo, questa mattina sono presenti alcune famiglie che, pur segnate dalla sofferenza, custodiscono il dono di una fede umile e convinta. Giunte da ogni regione italiana, accompagnate spiritualmente da alcuni anni, sono portatrici di quella tenerezza introvabile lontano da Gesù. Il loro dolore è diventato cattedra di quella speranza evangelica, che è figlia dell'amore divino e delle lacrime umane.

Le vogliamo bene, Santo Padre. Siamo desiderosi di ascoltare la Sua parola, ricevere la Sua benedizione e Le chiediamo di invocare lo Spirito di consolazione sulla famiglia militare, perché, cinta ai fianchi con la verità, rivestita con la corazza della giustizia e avendo come calzatura ai piedi lo zelo, possa annunciare il Vangelo della pace (cfr. Ef. 6,13-15).

✠ Vincenzo Pelvi
Arcivescovo



Sintesi dell'Omelia di Papa Francesco

S. Messa con i militari feriti e i familiari dei caduti
nelle missioni di pace - Casa S. Marta, 2 giugno 2013



Il Papa: Dio piange per la pazzia della guerra, suicidio dell'umanità che uccide l'amore

«Il Signore sente la preghiera di tutti!», quella di Salomone nel giorno della consacrazione del Tempio, ma anche la preghiera di ognuno di noi. Papa Francesco lo mette in luce, citando anche l'episodio evangelico del centurione che va da Gesù a chiedere la guarigione del suo servo. «Il nostro Dio è così – aggiunge – sente la preghiera di tutti», tutti non come se fossero “anonimi” ma la preghiera «di tutti e di ciascuno». «Il nostro Dio è il Dio del grande e il Dio del piccolo; il nostro Dio è personale», ascolta tutti con il cuore e «ama con il cuore»:

«Noi oggi siamo venuti a pregare per i nostri morti, per i nostri feriti, per le vittime di quella pazzia che è la guerra! È il suicidio dell'umanità, perché uccide il cuore, uccide proprio dov'è il messaggio del Signore: uccide l'amore! Perché la guerra viene dall'odio, dall'invidia, dalla voglia di potere, anche – tante volte lo vediamo – da quell'affanno di più potere».

E anche nella storia, constata Papa Francesco, «tante volte, abbiamo visto che i problemi locali, i problemi economici, le crisi economiche», «i grandi della terra vogliono risolverli con una guerra»:

«Perché? Perché i soldi sono più importanti delle persone per loro! E la guerra è proprio questo: è un atto di fede ai soldi, agli idoli, agli idoli dell'odio, all'idolo che ti porta ad uccidere il fratello, che porta ad uccidere l'amore. Mi viene in mente quella parola del nostro Padre Dio a Caino che, per invidia, aveva ucciso suo fratello: "Caino, dov'è tuo fratello?". Oggi possiamo sentire questa voce: è il nostro Padre Dio che piange, che piange per questa nostra pazzia, che ci dice a tutti noi "Dov'è tuo fratello?"; che dice a tutti i potenti della Terra: "Dov'è vostro fratello? Cosa avete fatto!"»

Di qui l'esortazione del Pontefice a pregare il Signore perché «allontani da noi ogni male», ripetendo questa preghiera «anche con le lacrime, con quelle lacrime del cuore»:

«"Volgiti a noi, Signore, e abbi misericordia di noi, perché siamo tristi, siamo angosciati. Vedi la nostra miseria e la nostra pena e perdona tutti i peccati", perché dietro una guerra sempre ci sono i peccati: c'è il peccato dell'idolatria, il peccato di sfruttare gli uomini nell'altare del potere, sacrificarli. "Volgiti a noi, Signore, e abbi misericordia, perché siamo tristi e angosciati. Vedi la nostra miseria e la nostra pena". Siamo sicuri che il Signore ci ascolterà e farà qualche cosa per darci lo spirito di consolazione. Così sia».



Preghiera per l'Italia del Beato Giovanni Paolo II



O Dio, nostro Padre,
ti lodiamo e ringraziamo.
Tu che ami ogni uomo
e guidi tutti i popoli
accompagna i passi della nostra nazione,
spesso difficili ma colmi di speranza.
Fa' che vediamo i segni della tua presenza
e sperimentiamo la forza del tuo amore, che non viene mai meno.
Signore Gesù, Figlio di Dio e Salvatore del mondo,
fatto uomo nel seno della Vergine Maria,
ti confessiamo la nostra fede.
Il tuo Vangelo sia luce e vigore
per le nostre scelte personali e sociali.
La tua legge d'amore conduca la nostra comunità civile
a giustizia e solidarietà, a riconciliazione e pace.
Spirito Santo, amore del Padre e del figlio
con fiducia ti invochiamo.
Tu che sei maestro interiore svela a noi i pensieri e le vie di Dio.
Donaci di guardare le vicende umane con occhi puri e penetranti,
di conservare l'eredità di santità e civiltà
propria del nostro popolo,
di convertirci nella mente e nel cuore per rinnovare la nostra società.
Gloria a te, o Padre, che operi tutto in tutti.
Gloria a te, o Figlio, che per amore ti sei fatto nostro servo.
Gloria a te, o Spirito Santo, che semini i tuoi doni nei nostri cuori.
Gloria a te, o Santa Trinità, che vivi e regni nei secoli dei secoli.
Amen.

Angelus

Piazza San Pietro, 2 giugno 2013

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Giovedì scorso abbiamo celebrato la festa del Corpus Domini, che in Italia e in altri Paesi è spostata a questa domenica. È la festa dell'Eucaristia, Sacramento del Corpo e Sangue di Cristo.

Il Vangelo ci propone il racconto del miracolo dei pani (Lc 9,11-17); vorrei soffermarmi su un aspetto che sempre mi colpisce e mi fa riflettere. Siamo sulla riva del lago di Galilea, la sera si avvicina; Gesù si preoccupa per la gente che da tante ore sta con



Lui: sono migliaia, e hanno fame. Che fare? Anche i discepoli si pongono il problema, e dicono a Gesù: «Congeda la folla» perché vada nei villaggi vicini per trovare da mangiare. Gesù invece dice: «Voi stessi date loro da mangiare» (v. 13). I discepoli rimangono sconcertati, e rispondono: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci», come dire: appena il necessario per noi.

Gesù sa bene che cosa fare, ma vuole coinvolgere i suoi discepoli, vuole educarli. Quello dei discepoli è l'atteggiamento umano, che cerca la soluzione più realistica, che non crei troppi problemi: Congeda la folla – dicono –, ciascuno si arrangi come può, del resto hai fatto già tanto per loro: hai predicato, hai guarito i malati... Congeda la folla!

L'atteggiamento di Gesù è nettamente diverso, ed è dettato dalla sua unione con il Padre e dalla compassione per la gente, quella pietà di Gesù verso tutti noi: Gesù sente i nostri problemi, sente le nostre debolezze, sente i nostri bisogni. Di fronte a quei cinque pani, Gesù pensa: ecco la provvidenza! Da questo poco, Dio può tirar fuori il necessario per tutti. Gesù si fida totalmente del Padre celeste, sa che a Lui tutto è possibile. Perciò dice ai discepoli di far sedere la gente a gruppi di cinquanta – non è casuale questo, perché questo significa che non sono più una folla, ma diventano comunità, nutrite dal pane di Dio. Poi prende quei pani e i pesci, alza gli occhi al cielo, recita la benedizione – è chiaro il riferimento all'Eucaristia –, poi li spezza e comincia a darli ai discepoli, e i discepoli li distribuiscono... e i pani e i pesci non finiscono, non finiscono! Ecco il miracolo: più che una moltiplicazione è una condivisione, animata dalla fede e dalla preghiera. Mangiarono tutti e ne avanzò: è il segno di Gesù, pane di Dio per l'umanità.



I discepoli videro, ma non colsero bene il messaggio. Furono presi, come la folla, dall'entusiasmo del successo. Ancora una volta seguirono la logica umana e non quella di Dio, che è quella del servizio, dell'amore, della fede. La festa del Corpus Domini ci chiede di convertirci alla fede nella Provvidenza, di saper condividere il poco che siamo e che abbiamo, e non chiuderci mai in noi stessi. Chiediamo alla nostra Madre Maria di aiutarci in questa conversione, per seguire veramente di più quel Gesù che adoriamo nell'Eucaristia. Così sia.

Dopo l'Angelus

Cari fratelli e sorelle,

sempre viva e sofferta è la mia preoccupazione per il persistere del conflitto che ormai da più di due anni infiamma la Siria e colpisce specialmente la popolazione inerme, che aspira ad una pace nella giustizia e nella comprensione. Questa tormentata situazione di

guerra porta con sé tragiche conseguenze: morte, distruzione, ingenti danni economici e ambientali, come anche la piaga dei sequestri di persona. Nel deplorare questi fatti, desidero assicurare la mia preghiera e la mia solidarietà per le persone rapite e per i loro familiari, e faccio appello all'umanità dei sequestratori affinché liberino le vittime. Preghiamo sempre per la nostra amata Siria.

Nel mondo ci sono tante situazioni di conflitto, ma ci sono anche tanti segni di speranza. Vorrei incoraggiare i recenti passi compiuti in vari Paesi dell'America Latina verso la riconciliazione e la pace. Accompagniamoli con la nostra preghiera.

Questa mattina, ho celebrato la Santa Messa con alcuni militari e con i parenti di alcuni caduti nelle missioni di pace, che cercano di promuovere la riconciliazione e la pace in Paesi in cui si sparge ancora tanto sangue fraterno in guerre che sono sempre una follia. "Tutto si perde con la guerra. Tutto si guadagna con la pace". Chiedo una preghiera per i caduti, i feriti e i loro familiari.

Facciamo insieme, adesso, in silenzio, nel nostro cuore – tutti insieme – una preghiera per i caduti, i feriti e i loro familiari. In silenzio.

Saluto con affetto tutti i pellegrini presenti oggi: le famiglie, i fedeli di tante parrocchie italiane e di altri Paesi, le associazioni, i movimenti.

Saluto i fedeli provenienti dal Canada e quelli di Croazia e Bosnia ed Erzegovina, come pure il gruppo del Piccolo Cottolengo di Genova, dell'Opera di Don Orione.

Saluto tutti. A tutti buona domenica e buon pranzo!

Franciscus ■

Articolo de “L'Osservatore Romano”

4 giugno 2013

Il Papa con militari italiani feriti e familiari di caduti in missioni di pace *Dov'è tuo fratello?*

«La guerra è pazzia. È il suicidio dell'umanità. È un atto di fede nei soldi, che per i potenti della terra sono più importanti delle persone». Perché «dietro una guerra sempre ci sono i peccati: c'è il peccato dell'idolatria, c'è il peccato di sfruttare gli uomini, di sacrificarli all'altare del potere». Non usa mezzi termini Papa Francesco: con determinazione e chiarezza, nel suo linguaggio semplice e diretto, denuncia la follia dei conflitti che insanguinano l'umanità. E lo fa per ben due volte nello spazio di un paio di ore, domenica mattina, 2 giugno. Dapprima celebrando la messa con un gruppo di militari italiani feriti e familiari dei giovani che hanno dato la vita in missioni di pace, soprattutto in Afghanistan; e poi all'Angelus, con i fedeli giunti ancora una volta numerosissimi in piazza San Pietro, ai quali ha chiesto una preghiera silenziosa proprio per i caduti e per i loro congiunti. Impressionante è stata la risposta della folla, sino a quel momento festosa, che ha accolto l'invito del Pontefice raccogliendosi in un lungo silenzio.

Nel giorno in cui in Italia si celebrava la festa della Repubblica, il Pontefice ha dunque accolto nella cappella della Domus Sanctae Marthae la parte più sofferente della cosiddetta Chiesa con le stellette: tredici soldati rimasti feriti nel corso degli ultimi anni e familiari delle vittime, per un totale di circa ottanta persone. Con loro i due volontari che coordinano gli incontri di aiuto promossi dall'ordinariato militare per l'Italia. Papa Francesco ha concelebrato la messa con l'arcivescovo Vincenzo Pelvi, ordinario militare, e alcuni cappellani, e al termine si è fermato a lungo con ciascuno dei presenti, che ha abbracciato, baciato, carezzato. Ha sorriso per incoraggiarli e si è commosso ascoltandone le storie. Alcune delle quali di enorme sofferenza. Con gli occhi gonfi di lacrime, molti portavano con loro le fotografie dei cari che non ci sono più; altri portavano impresse nel corpo le conseguenze di un conflitto che in pochi anni ha fatto, solo tra gli italiani, ben 52 morti e un centinaio di feriti. E così figli, anche molto piccoli, e genitori, vedove e fratelli dei caduti, nel loro dolore grande ma composto, hanno incontrato il Papa insieme ai giovani





che hanno perso l'uso delle gambe o la vista, ma non la dignità e la speranza.

«Famiglie che pur segnate dalla sofferenza – ha detto all'inizio della celebrazione l'ordinario militare – custodiscono il dono di una fede umile e convinta. Giunte da ogni regione italiana, il loro dolore è diventato cattedra della speranza evangelica». Dopo aver ricordato che si trattava di «un giorno significativo per l'Italia, che con diverse manifestazioni

esprime un debito di amore verso la famiglia militare», monsignor Pelvi ha messo in evidenza come il vangelo domenicale presentasse proprio «la figura di un soldato, lodato da Gesù per la sua fede: il centurione»; e ha rimarcato in proposito che «la regola di vita di un militare è un cuore che vede, si fa gesto e opera, non si arresta al semplice aiuto e si fa ospitalità che raggiunge la persona».

All'omelia, come di consueto in queste circostanze, Papa Francesco ha parlato a braccio commentando le letture del giorno. «Nella prima – ha detto riferendosi al passo del primo libro dei Re (8,41-43) – abbiamo sentito la preghiera del re Salomone nel giorno della consacrazione del tempio. Lui ha detto: Signore, questo è per tutti. E ha detto: Signore, ascolta anche lo straniero che non è del popolo d'Israele, se viene da una terra lontana a causa del tuo nome; ascoltalo». Del resto Salomone voleva che il suo tempio «fosse una casa universale, per tutti: la casa universale della preghiera». Perciò chiede al Signore «di andare incontro a tutti quelli che vengono a pregare in quel tempio: a tutti». Perché «il Signore sente la preghiera di tutti» ha aggiunto.

Quindi il Pontefice si è soffermato sul vangelo di Luca (7,1-10), «dove – ha spiegato – il Signore sente in particolare la preghiera di uno. Quel centurione che aveva il suo servo ammalato e chiese a Gesù di guarirlo». Ha sottolineato che «il nostro Dio è così: sente la preghiera di tutti, ma non è un Dio che sente la preghiera di tutti come se fossero anonimi, no; di tutti e di ciascuno. Il nostro Dio è il Dio del grande e il Dio del piccolo. Il nostro Dio è personale: qui siamo in tanti a pregare, ma il nostro Dio ci ascolta ognuno, perché il Signore ascolta col cuore, ama col cuore». Ecco allora che non si può amare tutti genericamente. «Quando diciamo che il Signore ama tutti è perché ama ognuno; è in rapporto con ognuno; e sente, ascolta, la preghiera di ognuno» ha detto.

Poi la riflessione sulla guerra, con parole rivolte direttamente ai presenti: «Noi oggi siamo venuti a pregare per i nostri morti, per i nostri feriti, per quelle vittime di quella pazzia che è la guerra: è il suicidio dell'umanità, perché uccide il cuore; uccide proprio dov'è il messaggio del Signore, uccide l'amore. Perché la guerra viene dall'odio, dall'invidia, dalla voglia di potere, e anche – tante volte lo vediamo –

dall'affanno di più potere. Anche nella storia tante volte abbiamo visto che problemi locali, problemi economici, crisi economiche in tutto il mondo, i grandi della terra vogliono risolverli con una guerra». Per quale motivo? «Perché i soldi sono più importanti delle persone per loro; e la guerra è proprio questo: è un atto di fede nei soldi; negli idoli, negli idoli dell'odio; nell'idolo che ti porta a uccidere il fratello; ti porta a uccidere l'amore» è stata la risposta del Santo Padre.

E in proposito a Papa Francesco è tornata alla mente la domanda di Dio a Caino, che per invidia aveva ucciso suo fratello Abele: Caino, dov'è tuo fratello? «Oggi possiamo sentire questa voce: il nostro Padre Dio piange, piange per questa nostra pazzia, e dice a tutti noi: dov'è tuo fratello? Dice a tutti i potenti della terra: dov'è il vostro fratello? Cosa avete fatto?». Da qui l'invito a pregare «il Signore che allontani da noi ogni male» e a ripetere «con dolore, anche con le lacrime, con le lacrime del cuore: volgiti a noi, Signore, e abbi misericordia di noi, perché siamo tristi, siamo angosciati; guarda la nostra miseria e la nostra pena e perdona tutti i peccati. Perché dietro una guerra sempre ci sono i peccati: c'è il peccato dell'idolatria, c'è il peccato di sfruttare gli uomini, di sacrificarli all'altare del potere. Volgiti a noi Signore – ha pregato ancora il Santo Padre – e abbi misericordia, perché siamo angosciati. Guarda la nostra miseria e la nostra pena. Siamo sicuri che il Signore ci ascolterà. Farà qualche cosa per darci lo spirito di consolazione».

La celebrazione festiva è stata sottolineata dai canti che hanno allietato il rito: li ha eseguiti il coro del Vicariato della Città del Vaticano, diretto dal maestro Temistocle Capone. Prima della fine della messa è stata recitata la preghiera per l'Italia composta da Giovanni Paolo II il 15 marzo 1994 e l'arcivescovo Pelvi ha presentato a Papa Francesco il dono offerto dall'ordinariato militare: una statua di terracotta raffigurante san Giuseppe lavoratore che mostra gli attrezzi da falegname al piccolo Gesù, il quale sorregge una cesta dove si trovano chiodi, martello e tenaglia, che saranno gli strumenti della sua crocifissione. I presenti si erano preparati all'incontro con il Santo Padre con una celebrazione del sacramento della riconciliazione la sera precedente a Villa Aurelia. Poi nel pomeriggio di domenica, nelle cappelle delle caserme e di altre istituzioni militari, si sono uniti all'adorazione eucaristica in contemporanea mondiale guidata da Papa Francesco nella basilica vaticana.



Gianluca Biccini

Magistero dell'Arcivescovo

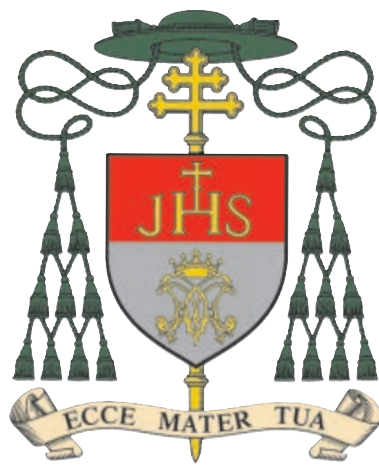


Tavola rotonda

Roma - Casa dell'Aviatore, 8 aprile 2013

Dio, Patria e famiglia dopo il declino

«Dio, Patria e famiglia sono i custodi della Casa dentro cui abita l'uomo. Dio è il tetto, la Patria è il pavimento, la famiglia è il focolare» (dott. Veneziani).

Chi è l'uomo?

Viviamo in una società in continuo movimento. I processi della secolarizzazione e di una diffusa mentalità nichilista, in cui tutto è relativo, hanno segnato fortemente la mentalità comune. Così, la vita è spesso vissuta con leggerezza, senza ideali chiari e speranze solide, all'interno di legami liquidi e provvisori. Il relativismo porta a non avere punti fermi: sospetto e volubilità provocano rotture nei rapporti umani, mentre l'esistenza scorre dentro esperimenti che durano poco, senza assunzione di responsabilità.

Nonostante la grandezza delle scoperte della scienza e dei successi della tecnica, l'uomo non sembra diventato più libero e umano, tanto che permangono forme di sfruttamento, manipolazione, violenza, sopraffazione, di ingiustizia.

Un certo tipo di cultura ha educato a muoversi solo nell'orizzonte delle cose, del fattibile, a credere solo in ciò che si vede e si tocca con le proprie mani.

Cresce, così, il numero di quanti si sentono disorientati e, nella ricerca di andare oltre una visione solo orizzontale della realtà, sono disponibili a credere a tutto e al suo contrario. In questo contesto riemergono alcune domande fondamentali, che sono più concrete di quanto appaiano a prima vista: c'è un futuro di Dio, un domani per la Patria, un avvenire della famiglia? In che direzione orientare le scelte della nostra libertà per un esito buono e felice della vita?

Nessuna questione può prescindere da una visione antropologica. La connessione uomo-Dio, uomo-Patria, uomo-famiglia cambia se dell'uomo si ha una visione trascendente oppure materialistica o tecnicista.

L'uomo non può essere considerato come un "oggetto" conoscibile e misurabile soltanto attraverso la conoscenza scientifica e l'applicazione dell'indagine sperimentale, negando così la sua dignità di "soggetto" e promuovendo un'immagine ridotta di ciò che siamo e di come affrontiamo la questione della verità con una barriera tra



razionalità e affettività. Il fatto che l'immagine dominante della verità sia freddamente impersonale ha avuto come conseguenza che la verità su Dio, Patria e famiglia diventasse statica e concettuale piuttosto che radicata nella testimonianza o nei rapporti affettivi. La modernità ha congelato il divino, ha frantumato il soggetto e ci ha lasciato senza strumenti per poter raggiungere una verità credibile.

La verità non è un qualcosa a nostra disposizione, che è suscettibile di essere analizzata al microscopio, di venire scomposta e ricomposta a nostro piacimento. Essa è piuttosto l'orizzonte nel quale siamo immersi e che, con le nostre forze sempre inadeguate, cerchiamo di esplorare. Purtroppo, invece di assumere un atteggiamento umile nei confronti della verità, riteniamo che la verità in sé non esista se non al di fuori delle pratiche conoscitive e manipolatorie che la scienza può elaborare e porre in essere.

In questa prospettiva, la scienza non ha nessun ethos o, se ad essa se ne vuole riconoscere uno, è solo quello di un vero e proprio dominio, caratterizzato a volte da un'incredibile efficienza, ma in linea di principio assolutamente arbitrario.

Non si tratta di negare che la scienza possa produrre risultati: questo è fuor di dubbio e sta sotto gli occhi di tutti. L'errore sta nel confondere i risultati che la scienza è in grado di produrre con la verità in sé e per sé, nel ritenere, cioè, che non esista altra verità se non quella che si può far coincidere con i risultati ai quali il calcolo scientifico è in grado di pervenire. Di qui il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione. Diversamente «Dio, Patria e famiglia saranno additati come le fabbriche dell'alienazione, espropriano gli uomini della loro vita, succhiano il loro sangue» (Veneziani).

La ragione ha un respiro ben più ampio e profondo di quello che si può rilevare nei laboratori degli scienziati, e richiede, in chi vuole porsi al suo servizio, un impegno umano più esigente di quello che viene richiesto a chi si accontenta di trasformare o, peggio ancora, di manipolare la realtà. Si tratta, infatti, di rinunciare alla superbia, espressione di un atteggiamento che fa parte delle decisioni essenziali dello spirito. L'ethos della scientificità sta tutto nella volontà di obbedienza alla verità. Diversamente la crisi della scienza moderna, che si sostanzia nel carattere minaccioso che acquisito agli occhi di molti, non può che restare irrisolta.

La verità che è più grande di noi, anche la verità di noi stessi, della nostra coscienza personale, ci è prima di tutto "data". In ogni processo conoscitivo, la verità non è prodotta da noi, ma sempre trovata o, meglio, ricevuta. Essa non nasce dal pensare e dal volere ma in certo qual modo si "impone" all'essere umano.

Ogni cosa rivela un senso per comprendere cosa essa sia e cosa dobbiamo fare. Il senso non è mai prodotto, è sempre trovato. In ogni verità c'è più di quanto noi stessi ci saremmo aspettati come nell'amore che riceviamo c'è sempre qualcosa che ci sorprende. Il senso è sempre dono e gratuità. Ciò invoca un'esigenza di fraternità, che costituisce il complemento e l'esaltazione del principio di solidarietà.

Dio, Patria e famiglia non avranno futuro se si dissolve il principio di fraternità; se l'uomo sviluppa solamente la logica del "dare per avere" oppure del "dare per dovere".

Penso che dovremmo meditare più spesso sul fatto che dobbiamo abbandonarci

con fiducia al senso profondo che sostiene me e il mondo, quel senso che noi non siamo in grado di darci, ma solo di ricevere come dono, e che è il fondamento su cui possiamo vivere.

Un nuovo ateismo

La polemica dei nuovi atei contro la fede religiosa si orienta su due fronti: l'irrazionalità o falsità di tutta la verità religiosa e la protesta morale contro i crimini commessi dalla religione. Purtroppo nella storia della religione ci sono ombre vergognose di scandali, ma non si può identificare una religione con tali tragici fallimenti e deformazioni.

L'errore comune e fatale del mondo è costituirsi giudice della verità religiosa senza preparare il cuore a riceverla. Ma quando ci sono buone disposizioni, credere è facile, mentre, quando tali disposizioni mancano, credere è difficile. L'argomento migliore è "interno a noi", è quello che nasce dall'attenzione agli insegnamenti del nostro cuore e dal confronto tra le esigenze della nostra coscienza e l'annuncio del Vangelo. Una certa umiltà di pensiero può aiutare a riconoscere che l'ateismo è in grado di determinare una purificazione salutare della fede.

Gli atei militanti, persone alle quali non è stato dato il dono del poter credere e che tuttavia cercano la verità, sono alla ricerca di Dio. Esse non affermano semplicemente che non esiste alcun Dio, ma soffrono a motivo della sua assenza e, cercando il vero e il buono, sono interiormente in cammino verso di Lui. Pellegrini della verità e della pace, pongono domande che li invitano a diventare, anziché polemici, persone che non perdono la speranza, sicure che la verità esista e che possiamo e dobbiamo vivere in funzione di essa. C'è abbastanza luce per coloro che desiderano vedere e c'è abbastanza oscurità per coloro che hanno una disposizione contraria (cfr. Pascal).

La provocazione del libro di Marcello Veneziani è l'invito a riscoprire quella laicità positiva che resta fedele ai propri fondamenti: il buon uso della ragione, il dialogo, la rinuncia a ogni sopraffazione e intimidazione intellettuale, il rispetto per i diritti umani fondamentali e, in particolare, per la libertà religiosa. L'uomo non può mettersi al posto di Dio ma dare a lui il posto. È positiva la laicità che, se da una parte esige che le cose terrene siano gestite senza pregiudiziali confessionali, dall'altra riconosce senza timidezze e ambiguità l'immenso contributo dato alla civiltà e al bene umano dalla religione, in particolare nel nostro Paese dal cristianesimo. Senza questi riferimenti vitali la laicità "si ammala" e si trasforma in intolleranza, pregiudizio, dogmatismo e, all'estremo, in violenza.



Essere adulti e non aver paura

La Patria e la famiglia esistono là dove ciascuno si assume le responsabilità, il peso della propria parola e delle proprie decisioni. Di qui l'urgenza di essere adulti come cittadini e consanguinei. In che modo? Riconoscendo e accogliendo la propria fragilità, affrontando la realtà, abbandonando le fantasie puerili, riconoscendo i propri desideri profondi. Diventare adulti non significa considerarsi onnipotenti, privi di difetti e limiti, ma occupare il proprio posto, accettando la possibilità di sbagliare, accogliendo il tempo che passa, inaugurando la stagione dei doveri.

Se vuoi gustare la vita, ricordati che sei creatura di Dio, cittadino della Patria, consanguineo di chi ti vive accanto. L'uomo deve guardarsi dalla brama di voler prendere il posto dell'altro o degli altri, perché finirà per distruggersi.

Oggi, alla radice di molte richieste di aiuto psicologico, c'è la non accettazione della propria verità di creatura, segnata dal limite e dalla fragilità. Non si accetta se stessi, anzitutto il proprio corpo (si pensi al boom della chirurgia plastica e del *lifting*, con conseguenze anche gravi per la propria salute, ma anche a disturbi alimentari come la bulimia e l'anoressia), Dio, la Patria, la propria famiglia, la propria storia e personalità. Ciò provoca la paura di vivere.

Quando ci si illude di voler avere ogni cosa sotto il proprio controllo, si dimentica la dimensione del rischio presente in ogni scelta importante, minando pesantemente la stima di sé, mediante appunto l'avvertita paura di non farcela. Non ci si avventura, perciò, in grandi scelte, perché la paura di fallire è più forte del desiderio di giocarsi per qualcosa di bello e di grande. Ne consegue la paralisi nei confronti di scelte che impegnino in modo definitivo, e che, d'altra parte, aiutano a vivere esperienze di stabilità, uscendo dall'incertezza.

L'uomo moderno è cresciuto con il culto della propria sicurezza. Questo processo sta producendo soggetti fragili, capaci di accettare solamente il rischio legato alle proprie decisioni, ma del tutto insofferenti per i rischi che essi devono sopportare per responsabilità altrui. L'eccesso di possibilità, senza un criterio di valutazione, non aiuta, ma rischia di soffocare la decisione. Il progresso tecnologico, economico e sociale, pur dotandosi di strumentazioni sofisticate e multifunzionali capaci di giungere ad alti livelli di possibilità, non sembra in grado di sconfiggere la paura, finendo per generarne altre, ben più minacciose e implacabili.

La paura rimane dunque invincibile finché ci si limita a considerarla dall'esterno, come un segnale di allarme di fronte a un nemico visibile o nascosto, sempre pronto a colpire. Occorre, perciò per difendere la famiglia e salvaguardare la Patria riconsiderare la dimensione interiore del pericolo, per lo più smarrito nella nostra epoca. Il nemico di Dio, della Patria e della famiglia si trova non fuori, ma dentro di noi, ed è in quella sede che va riconosciuto, affrontato e vinto.

Per ricominciare: la fede amica dell'intelligenza

All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, ma l'incontro con la Persona di Gesù Cristo, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva. Incontrare significa propriamente incontrare qualcuno e non

genericamente qualcosa; significa attribuire all'evento che qualifichiamo come incontro una valenza che va al di là della occasionalità e che può essere percepita come portatrice di significato. Un incontro, perciò, può aprire un uomo a nuove esperienze, può modificarlo, può dischiudere davanti a lui nuovi orizzonti, dando addirittura alla sua vita una "direzione decisiva". Ciò che nell'esperienza umana si manifesta come nuovo (nel bene come nel male) dipende in definitiva da incontri. Ciò che siamo come portatori di una visione del mondo dipende anche da chi abbiamo incontrato.

L'incontro con Gesù Cristo attiva nell'uomo la fede, la speranza e la carità, tre aspetti che richiamano una visione di Dio, della Patria e della famiglia che non appaiono come un caos insensato dominato da forze casuali, cieche e meccaniche, ma parte di un cosmo che sa comprendere, ammirare, rispettare come un universo e utilizzare per il suo bene. Il nostro è un mondo buono nel quale l'uomo può legittimamente operare e aver fiducia, perché è un mondo di tutti e per tutti, non dominato da forze accessibili e dominabili unicamente da pochi privilegiati, ma governato da leggi che gli donano coerenza ed equilibrio e che l'intelletto umano è in grado di scoprire e formalizzare.

La fede che nasce dall'incontro con Cristo non umilia né sostituisce l'intelligenza e non pretende di assumere nei confronti della intelligenza umana una posizione di arrogante primato. L'amico non è colui che si rapporta all'altro dandogli ordini o condizionandolo psicologicamente per subordinarlo alla sua volontà. Dove si dà amicizia autentica c'è condivisione di esperienza e comune orientamento di vita. Dall'amicizia, soprattutto, si trae fiducia e coraggio: chi possiede un amico sa bene che non resterà mai solo.

Qualcosa di analogo si può dire per il rapporto amicale che deve instaurarsi tra fede e intelligenza. Grazie alla fede, l'intelligenza può resistere alla tentazione di perdere fiducia in se stessa e nel mondo, alla tentazione di ritenere il mondo vuoto di significato e di considerarlo non come cosmo, ma come una macchina il cui funzionamento noi siamo in grado di controllare, anche se la sua finalità ci resta oscura. Quando l'intelligenza perde fiducia in se stessa, non cessa naturalmente di operare come intelligenza, ma, per così dire, accorcia il proprio orizzonte, inaridisce le sue motivazioni e sostituisce allo sguardo globale lo sguardo circoscritto.

In quanto amica dell'intelligenza, la fede ha il compito di richiamarla sempre alla propria dignità costitutiva e all'orizzonte di senso che le è proprio: quello di essere intelligenza umana, una dimensione, cioè, che vive laicamente nell'esistenza concreta degli individui e non nel formalismo delle idee e delle teorie. In quanto amica della fede, l'intelligenza le fornisce la possibilità di sottrarsi all'emotivismo delle credenze e del fanatismo.

In conclusione l'amicizia della fede con l'intelligenza può alleggerire quella che Marcello Veneziani nel suo libro racconta come un'impresa ardua che permette di coniugare il sentire dei «pensanti che liquidano Dio, Patria e famiglia oggi come tema antiquato e i credenti che vogliono atti di fede e di lode e non pensieri e problemi» (p. 151).

✠ Vincenzo Pelvi ■
Arcivescovo

Testimoni della fede nel mondo militare *Padre Giovanni Semeria*

Nell'Anno della Fede, padre Semeria può essere considerato il modello di fedele animato dall'ansia di annunciare il Vangelo e della Nuova evangelizzazione?

«Lo zelo per la tua casa mi divora». Le parole del Salmista (69,10) riportate dall'evangelista Giovanni nell'episodio dei venditori nel tempio di Gerusalemme, richiamano per padre Giovanni Semeria l'aspetto più bello e significativo dell'animo e della vita di Gesù. Lo zelo di Gesù abbraccia tutti: dottori della legge e gente comune, anime devote e peccatori, farisei ipocriti e discepoli fedeli. Il Signore adopera ogni mezzo per annunciare il regno di giustizia e di pace. Lo zelo di Gesù per il Padre e per l'umanità lo porta sino alla croce, pagando di persona perché si allontanino l'odio e la violenza. Infatti, il segno che Gesù dona come prova della sua autorità è proprio la morte e la risurrezione, che per Semeria è centrale nell'annuncio del Vangelo. Lo zelo diviene così un contagio, perché si realizzi l'amore di Dio e del prossimo.

Il rapporto tra scienza e fede, tra cultura e fede è stato uno dei tratti salienti della sua vita. In che modo affrontò quella che possiamo chiamare la sfida della modernità?

Semeria percepì la sfida della modernità al suo tempo: la separazione tra cultura e fede, tra fede pensata e fede vissuta, tra rifiuto teorico della divinità e irrepreensibilità nella condotta di vita e viceversa, la crisi di interiorità. In tale contesto, cercando e indagando le ragioni della propria fede si dedicò all'approfondimento della Sacra Scrittura e allo studio della produzione biblico-teologica contemporanea e classica, di cui era avidissimo.



«La fede – spiegava in una lezione tenuta nel 1902 – è una certezza sì, ma una certezza che manifestamente differisce dalla certezza scientifica... giacché questa è, o pare, il prodotto puro e semplice di ragioni intellettuali, mentre la certezza della fede, per quanto le ragioni di credibilità non manchino, è un prodotto della libera volontà sotto l'influsso dello Spirito Santo». Una fede profondamente vissuta, attenta a radicarsi nella mente, ma soprattutto nel cuore e resa tangibile dalla fedeltà a "dogma, gerarchia e culto" che la incarnano o la esprimono. Egli, elaborando una riflessione sulla fede cerca di integrare la *cogitatio* entro la dimen-

sione dell'*affectus*, soffermandosi sull'atto di fede, dono ma anche libera adesione da parte dell'uomo. Il credere è assai più debitore del cuore che della ragione.

Semeria aveva, inoltre, un alto concetto della missione evangelizzatrice e culturale della Chiesa e in essa del papato...

Semeria aveva lo zelo nel portare il Vangelo particolarmente alle classi colte e ai lontani e l'ansia apologetica tendente a mostrare la grandezza e l'insostituibilità del cattolicesimo. Aveva una vivissima sensibilità liturgica e grande apprezzamento per la pietà popolare. Un vigile spirito critico nei confronti di ogni degenerazione che offuscava la limpidezza evangelica della vita e dell'insegnamento ecclesiastici, accompagnato dal proposito di non essere né schiavi né ribelli, ma umilmente liberi. La franchezza nel rivendicare le ragioni della coscienza e le esigenze della ricerca scientifica, unita all'umiltà con cui riconobbe non certo errori deliberatamente professati, ma atteggiamenti di condiscendenza generosa verso correnti di pensiero e autori inizialmente animati da buone intenzioni, ma che poi deviarono dall'ortodossia. Il Vangelo, per padre Giovanni, non era un codice sociale, una serie di leggi sancite da un re per un popolo e che debbono andare in vigore il tal giorno e del tal altro. «Era, invece, da considerarsi un ideale morale, seminato nell'anima umana, perché la trasformi e attraverso questa lenta evoluzione della psiche umana individuale prepari condizioni sociali nuove, in cui l'ideale dapprima sublime, lontano, impossibile, divenga pratico, vicino, facile».

Padre Semeria diede anche molta importanza alla cultura e alla formazione religiosa per i laici risultando un precursore nel campo. In che modo coniugò l'adesione alla Chiesa e le ragioni della ricerca scientifica?

Semeria cominciò a confrontarsi con le sfide della modernità durante gli anni universitari. Come uditor seguì i corsi dell'Università teologica di Propaganda Fide. Già nel 1885 il chierico Semeria fu presente alle adunanze dei Cultori dell'Archeologia cristiana, nella casa dei Barnabiti, dove conobbe Giovanni Battista De Rossi e del quale divenne amico. Nel grande archeologo delle antichità cristiane Semeria colse un modo di coniugare un'adesione esplicita e senza riserve alla Chiesa, in ambito dottrinale e disciplinare, e la coerenza delle ragioni della ricerca scientifica secondo i criteri rigorosi della disciplina praticata, condivisibili anche per una cultura laica e positivista. Nel frattempo, non ancora sacerdote, insegnava ai chierici barnabiti Ermeneutica e Filosofia per l'anno scolastico 1889-1890, anno in cui divenne sacerdote, e poi Teologia dogmatica fino a tutto il 1893-1894, anno in cui conseguì la laurea in Teologia dogmatica. Conosceva latino, greco, ebraico, tedesco, inglese, francese. Socio e Consigliere della Società per gli studi biblici di Roma, a Palazzo di Propaganda lesse le sue Relazioni. Nella Sala parrocchiale di S. Carlo ai Catinari, assieme a Paolo Savi, suo confratello, tenne le prime e famose conferenze bibliche sui Vangeli. Il 7 febbraio 1892, nella cappella di S. Paolo, con Savi diede inizio a un'Accademia biblica, chiamata "Società Biblica", alla presenza di molti esperti. Tra le persone di cultura legate a padre Semeria basti ricordare il Fogazzaro, per il quale le conversazioni con il Bar-

nabita avevano «scossa, illuminata, qualche volta pure, se vuole, turbata l'anima... di quel turbamento che è una febbre di sviluppo» (27 dicembre 1902). Anche il giovanissimo Giuseppe Dossetti si sobbarcava con la mamma a faticose trasferte da Caviago per raggiungere le località più prossime dove Semeria giungesse a parlare. Membro dell'Accademia Palermitana degli Studi (5 marzo 1892) e dell'Accademia romana di Religione (13 marzo 1892), il 30 maggio 1893, nella chiesa nuova alla Vallicella tenne un famoso discorso sull'Apostolato di San Filippo Neri, che impressionò fortemente l'allora chierico Eugenio Pacelli, il quale entrò in corrispondenza cordiale con padre Giovanni. Successivamente a Genova (1897-1909) tenne i famosi corsi alla Scuola superiore di religione riconosciuti in tutta Europa dove si sviluppava una catechesi, una spiritualità e una direzione spirituale squisitamente biblica.

Altra dimensione legata alla vita di padre Semeria è stata quella della direzione spirituale, un passo naturale per un predicatore e biblista come lui, è così?

Tra il 1916 e il 1931, l'attività del "biblista" Semeria si esplicò soprattutto nella direzione spirituale, di cui vi sono tracce nella corrispondenza epistolare, nella predicazione, nell'attività divulgatrice di conferenziere volta a raccogliere fondi per i suoi orfani e nella pubblicazione di articoli su temi biblici o passi della Sacra Scrittura, sviluppati sempre in ambito catechetico e formativo spirituale. Dalla vasta produzione letteraria emerge il carisma sacerdotale di Semeria e la sua spiccata attitudine alla comunicazione: *Pater Noster - Considerazioni*; *I Vangeli della Festa*; *Le Epistole delle Domeniche*; *Le Parabole del Signore*; *Le Beatitudini evangeliche*; *Il pane del Vangelo e i Vangeli del pane*; *I Misteri del Rosario nei quindici sabati - Brevi meditazioni per giovani*.

Tuttavia la pubblicazione più impegnativa fu *I Santi Vangeli illustrati*. Il cardinal Eugenio Pacelli, Segretario di Stato, esprimeva a monsignor Giovanni Minozzi il compiacimento del Pontefice per l'edizione artistica dei Santi Vangeli voluta e curata dal padre Semeria e comunicava la benedizione papale all'Opera per il Mezzogiorno d'Italia.

Il biblista barnabita non era considerato solo come uomo di erudizione biblica o culturale, ma soprattutto per il senso della paternità spirituale. L'uditorio di Semeria non conosceva distinzione di classi e di fedi, anche se tendenzialmente elevato e colto. Il suo insegnamento era attentamente seguito e apprezzato, a cominciare dal clero. Ciò non gli risparmiò una vera persecuzione all'interno del mondo cattolico. Ma egli continuò a lavorare in comunione con la Chiesa, nonostante alcuni provvedimenti disciplinari che furono poi rivisti.

Da cappellano militare Semeria fu impegnato nella conciliazione tra la Chiesa e la Patria, convinto che solo l'ingresso dei cattolici nel mondo sociale poteva rinnovare umanamente, socialmente e spiritualmente l'Italia. Egli si definì un patriota cristiano: che significa?

«Noi italiani d'ogni parte del bel Paese, noi italiani sparsi per tutte le terre del mondo, a Te, o Signore, leviamo concordi il nostro pensiero e il nostro cuore. Noi

vogliamo nel Tuo amore, che è religione vera, ritemprare religiosamente il devoto affetto a questa Italia che Tu hai fatta grande, affidandole missione così alta di civiltà e di fede nel mondo e vuoi umile nella coscienza operosa dei suoi doveri e delle sue responsabilità. Noi vogliamo collocare con il lavoro indefesso, la onestà incorrotta, la fraterna carità, il culto del bello, la ricerca del vero, vogliamo collocare, o Signore, l'Italia nostra all'avanguardia della civiltà cristiana; vogliamo farla benedire nel mondo da tutti, in cielo da Te. Accogli la prece che sale a Te da così diversi punti ugualmente fervida; fa ch'essa diventi programma della nostra Opera e attraverso l'opera nostra la realtà lieta e gloriosa del nostro domani». In questa *Pregghiera degli italiani per l'Italia* (11 gennaio 1926) si manifesta il cuore di un sacerdote fedele al Vangelo e innamorato della Patria.

Ma come riuscì concretamente a conciliare il Vangelo con il suo essere sacerdote in guerra?

Semeria non volle mai la guerra per la guerra, né la promosse. Entrò lentamente nella persuasione della sua necessità politica, perché se essa è sempre una realtà orribile da condannare, la sua dichiarazione lo trovò, come italiano e sacerdote, e desiderava fare qualcosa. In questo scenario egli visse "il dramma religioso dell'interventismo", che lo avrebbe scosso terribilmente, per quei poveri ragazzi che perdevano la vita. Per loro e per i loro figli con don Minozzi sarebbe poi nata, come riparazione, l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia. Il "trauma psichico" di un interventismo, andandosi a sommare alle precedenti ferite morali della persecuzione antimodernista e dell'esilio, lo avrebbe portato a un doloroso esaurimento nervoso. Semeria non era per nulla convinto di essere diventato suo malgrado un "guerrafondaio", ma soffriva lo scrupolo, nutriva il dubbio circa quel suo essere sacerdote in guerra. In questa luce si comprende meglio la natura di quelle sue "idee fisse": scrupoli di coscienza. Avendo predicato la giustizia evangelica, quegli scrupoli di giustizia misero in crisi la sua coscienza, a tal punto da definirsi un uomo morto. Eppure non si considerò mai nei suoi scritti né interventista né guerrafondaio, ma un "patriota cristiano": «Il Cristianesimo continua anche oggi fedele l'opera del suo Divino Fondatore, anche oggi predica la giustizia e condanna l'odio in tutte le sue forme. L'ideale che ne sorge è quello di un patriottismo che abbia lo scrupolo della giustizia. E noi amiamo, noi dobbiamo, noi vogliamo amare l'Italia... Vogliamo un'Italia nel Cristo più civile e nella civiltà più cristiana... La grande e vera questione non è politica, è religiosa; non è l'unità, è il Cristianesimo».

La carità e la solidarietà a rendere concreto il Vangelo?

Egli riuscì con la forza della fede ad incarnare il Vangelo della carità con quella tenacia che muoveva le sue mani possenti a favore dei soldati, dai pacchi dono all'inoltro della corrispondenza, non sottraendosi alle raccomandazioni per provvide destinazioni, all'animazione delle Case del Soldato fondate da don Minozzi, alle conferenze di guerra, alla predicazione alle truppe, agli articoli sui giornali. Citando alcuni passi evangelici, tra cui Matteo 26,52, giungeva alla conclusione che neanche

a una giusta legittima difesa Gesù ammetteva l'uso della forza. Questa dottrina della mansuetudine perfetta si ricollegava alla dottrina evangelica di amore e di carità, togliendo tutte le ombre che la potevano offuscare. Con questi sentimenti, si percepisce quanto dovesse essere penoso per lui predicare ai soldati. A chi osò ingiurarlo, rinfacciandogli di essere guerrafondaio rispose calmo e sereno: «*Salus populi, suprema lex*. Io non ho mosso un dito per entrare in guerra, né l'avrei mai mosso; ma dal momento che la guerra c'è, reputo delitto di tradimento verso il popolo, verso la patria, il sabotarla comunque, il disinteressarsene». Nonostante la sua non più giovane età si unì allo slancio generoso di tanti giovani preti nei campi di battaglia per confortare i loro fratelli, cercando la prima linea. Ai preti soldati scriveva: «E specialmente beati voi, o confratelli Cappellani, che, posti dalla Provvidenza in una condizione privilegiata, avete modo di esercitare le primizie della vostra carità fraterna, ... attuando a loro riguardo il sublime *Charitas Christi urget nos!* Sì: consoliamoli, aiutiamoli il più possibile questi poveri dimenticati; il sorriso fraterno renda meno triste la loro amarezza; l'affetto cristiano renda meno umiliante la loro condizione; e tutti – amici e avversari – vedano che per noi sacerdoti non vi è distinzione di grado, ma unione di famiglia, perché tutti fratelli in quella schiera cui disse Gesù: *euntes in mundum universum, docete omnes gentes... servare omnia quaecumque mandavi vobis*».

17 aprile 2013

(a cura di) Daniele Rocchi 

Omelia per la S. Messa con i militari del Contingente italiano

Dakovica - Villaggio Italia, 18 aprile 2013

La libertà religiosa, via alla pace

Carissimi,

nel Vangelo ora ascoltato, Gesù afferma: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo» (Gv 6,51). I Giudei reagiscono protestando e mormorando. Non riescono a convincersi dell'origine divina di Gesù, perché lo considerano unicamente il figlio di Giuseppe e di Maria. Gesù, infatti, ha tutti i contorni dell'uomo, ma proprio in questo uomo si manifesta la Parola di verità e il Pane della sapienza che rischiarano il cammino della vita.

Quando l'uomo ama veramente, deve volere più di quanto possa. In questo si manifesta che Dio non solo ama, ma è amore. Egli è l'unico che non soltanto vuole, ma può "amare sino alla fine", facendosi cibo non in senso spirituale, bensì reale: vera carne, vero sangue. È il punto cruciale, la strettoia attraverso la quale la fede deve passare, se vuole raggiungere la sua completa essenza.

L'uomo è pieno di desideri, rivolti a persone o a oggetti concreti: cibo, affetto, salute e così via. Ma se si approfondisce il significato di questi desideri, ci si accorge che sono richiamo di qualcosa di più profondo. Di qui la domanda: «Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?». Gesù rispose: «Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato» (v. 28s). Gli interlocutori di Gesù ragionano in termini di «opere», le opere della legge, che si devono compiere per piacere a Dio. Per Gesù l'«opera» di Dio è una sola: «credere in colui che egli ha mandato». La fede è l'unica risposta adeguata al dono di Dio, a ogni inquietudine del cuore umano.

Il Signore non si limita a denunciare l'incredulità, né si accontenta di indicarcene la ragione, ma svela l'origine e le condizioni della fede: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre» (6,44). L'origine della fede in Cristo è l'iniziativa del Padre (la fede è dono) e la condizione richiesta da parte dell'uomo è la docilità (ascoltare e lasciarsi istruire). Nessuno può far sorgere dentro di sé il movimento della fede





senza la chiamata del Padre, che non smette di attirarci verso Gesù. Egli vorrebbe tanto che cedessimo alla sua attrattiva, anche ignorando fin dove potrebbe portarci. Perché avere paura? Il Padre ci condurrà sempre verso Gesù, pane di vita eterna (cfr. Gv 6,51).

Dio viene quotidianamente, attraversa i deserti e crea sorprese di pane, di acqua, di consolazione, di speranza. Viene e porta se stesso, cibo e nutri-

mento, perché nessuno venga meno lungo il cammino e si lasci morire. A noi dice: non solo date il pane, ma diventate voi stessi pane. Siamo come mendicanti alla ricerca di qualcuno che ci faccia diventare pane, come lui; ci dia il coraggio di diventare dono, come lui; di essere gli uni per gli altri compagnia su una strada deserta, come è avvenuto per l'apostolo Filippo incontrando l'Etiopio, funzionario di Candace.

L'apostolo Filippo è mandato «avanti» (8,29) da Gesù risorto – come indicato nella prima lettura – proprio per mettersi accanto ad un uomo, reduce dal suo viaggio a Gerusalemme, e aiutarlo ad accogliere, in modo più sereno, il mistero della fede, aprendo i suoi occhi alla luce della Pasqua.

Carissimi, come l'Apostolo, anche voi siete stati mandati “avanti” per manifestare solidarietà e infondere speranza in questa martoriata terra, cercando di lenire le sofferenze provocate da una assurda guerra che ha creato lacerazione e odio tra gli abitanti.

Da quindici anni il Contingente italiano è presente con una generosa assistenza umanitaria in Kosovo per contribuire alla crescita di una mentalità, che, pur segnata da conflitti e divisioni, educi alla pace. Non dimentichiamo che questa terra rimane un grande mosaico tragicamente rotto e non più aggiustato, nonostante gli anni. Basti pensare che a una economia locale sono subentrati i guadagni illeciti gestiti da una criminalità multi-etnica.

Mentre ci si adopera per un futuro sicuro, è importante ricordare che l'identità e la ricca tradizione culturale della ex Jugoslavia sono profondamente radicate nel principio della fraternità umana. Il Kosovo, crocevia di confronto internazionale, resta una zona significativa per il dialogo interreligioso. Penso ai bellissimi monasteri protetti dal vostro instancabile impegno.

Purtroppo, l'Europa, pur insignita del Nobel per la Pace, conosce violazioni a carattere sociale e ideologico. In Austria si verificano casi di aggressioni. Episodi di vandalismo associati ad atti d'intolleranza nei confronti delle convinzioni religiose cristiane si sono registrati in diverse città della Germania, nel Regno Unito e in Spagna. Preoccupa, infine, in Albania la diffusione di un islam più intollerante, rappresentato da giovani imam formati in Turchia e in Arabia Saudita; così come non va

taciuta la progressiva islamizzazione di alcune aree della Bosnia-Erzegovina, a causa degli ingenti investimenti compiuti da Iran e Arabia Saudita.

La libertà religiosa, facendo riferimento alla parte più profonda e intima della persona, è fondamento e crogiolo di tutte le altre libertà. Infatti, ove non c'è libertà religiosa tutte le altre libertà sono compromesse. Nella libertà religiosa trova espressione la specificità della persona umana, che per essa può ordinare la propria vita personale e sociale a Dio, alla cui luce si comprendono pienamente l'identità, il senso e il fine dell'uomo. Negare o limitare in maniera arbitraria tale libertà significa coltivare una visione riduttiva della persona umana, rendendo impossibile una pace duratura.

Il Kosovo ha bisogno di Dio. Ha bisogno di valori etici e spirituali, universali e condivisi, e la religione può offrire un contributo prezioso nella loro ricerca, per la costruzione di un ordine sociale giusto e pacifico, a livello nazionale e internazionale.

Una società riconciliata con Dio è più vicina alla pace, che non è semplice assenza di guerra, non è mero frutto del predominio militare o economico, né tantomeno di astuzie ingannatrici o di abili manipolazioni. La pace è il risultato di un processo di purificazione ed elevazione culturale, morale e spirituale di ogni persona e popolo, nel quale la dignità umana è pienamente rispettata. Anche di questo processo voi militari italiani siete sensibili custodi e costruttori instancabili.

La Vergine santa, regina della pace, protegga la famiglia umana e doni a ciascuno di saper mettere la propria vita a disposizione del bene dei fratelli.

✠ Vincenzo Pelvi
Arcivescovo



Conferenza ai militari in occasione dell'Anno della fede

Aosta - Sala consiliare, 22 aprile 2013

Abramo, nostro padre nella fede Gesù, nostro modello di fede

Una cultura antievangelica

Viviamo in una società profondamente mutata e in continuo movimento. I processi della secolarizzazione, in cui tutto è relativo, hanno segnato fortemente la mentalità comune. Così, la vita è vissuta spesso con leggerezza, senza ideali chiari e speranze solide, all'interno di legami sociali e familiari liquidi e provvisori. Soprattutto le nuove generazioni non vengono educate alla ricerca della verità e del senso profondo dell'esistenza che superi il contingente, alla stabilità degli affetti, alla fiducia. Il relativismo porta a non avere punti fermi; sospetto e volubilità provocano rotture nei rapporti umani, mentre la vita è vissuta dentro esperienze che durano poco, senza assunzione di responsabilità. Se l'individualismo e il relativismo sembrano dominare l'animo di molti contemporanei, non si può dire che i credenti restino totalmente immuni da questi pericoli. Notiamo, infatti, una fede vissuta in modo passivo e privato, il rifiuto dell'educazione alla fede, la frattura tra vita e fede.

Il cristiano spesso non conosce neppure il nucleo centrale della propria fede cat-

tolica, del Credo, così lascia spazio a un certo sincretismo e relativismo religioso, senza chiarezza sulle verità da credere e sulla singolarità salvifica del cristianesimo. Non è lontano il rischio di costruire, per così dire, una religione fai-da-te. Dobbiamo, invece, tornare a Dio, al Dio di Gesù Cristo, dobbiamo riscoprire il messaggio del Vangelo, farlo entrare in modo più profondo nelle coscienze e nella vita quotidiana.



Un deserto che può germogliare

«In questi decenni è avanzata una “desertificazione” spirituale... È il vuoto che si è diffuso. Ma è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la Terra promessa e così tengono desta la speranza. La fede vissuta apre il cuore alla Grazia di Dio che libera dal pessimismo. Oggi più che mai evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, e così indicare la strada»¹. Certo non è l'annacquamento della fede che aiuta a trovare la strada, bensì solo il viverla interamente nel nostro oggi. Dobbiamo aiutarci a credere in modo più vivo. Non saranno le tattiche a salvarci, a salvare il cristianesimo, ma una fede ripensata e rivissuta in modo nuovo, mediante la quale Cristo, e con Lui il Dio vivente, entri in questo nostro mondo.

Come vivere da credenti: l'esperienza di Abramo

Abramo nella tradizione biblica rappresenta il modello della fede per i credenti. È una figura di riferimento per sapere che cosa vuol dire vivere di fede. La sua storia è la grande esperienza di un rapporto difficile, ma profondo, il rapporto con il trascendente, con l'invisibile, davanti a cui Abramo si apre nell'obbedienza riconoscendo il Dio della vita in ogni situazione, anche nella morte.

Ciò che avviene a lui, viene chiesto a noi. Abramo è straniero, è sterile, è senza terra... è tutto al negativo: senza diritti, senza figli, senza... ma Abramo ha capito che con Dio c'è tutto.

La fede è quest'entrare in una dimensione in cui tutto sembra dire senza... per capire invece che con il Signore c'è tutto. Ciò che viene chiesto ad Abramo e ad ogni credente è fidarsi di una presenza divina capace di fare benedizione dentro l'apparente maledizione e di fare vita dentro la morte. È a partire da questa fede che Dio con Abramo inizia la storia della salvezza e risponde al dilagare del male nel mondo. Perché ci sia fede non basta l'entusiasmo di seguire Dio quando Lui ti promette le cose che vuoi. Occorre qualcosa di diverso, che cambi profondamente il cuore, che lo segni per sempre e porti a stare soli davanti a Dio, soli nel vivere l'offerta più difficile, il dolore più grande, l'amore più profondo. È ciò che succede in Genesi 22 (1-18).

Abramo ama Dio fino al punto che è pronto non solo a sacrificargli il figlio amato, ma anche a essere giudicato un mostro dal figlio. Abramo crede nell'impossibile possibilità di Dio, cioè che lo stesso Dio che ha dato e ha tolto ha sempre una possibilità

¹ Benedetto XVI, *Omelia della S. Messa in occasione dell'Apertura dell'Anno della fede*, 11 ottobre 2012.

impossibile, e di Lui bisogna fidarsi. Questa è la fede di Abramo: fidarsi di Dio quando Lui sembra toglierci tutto. Abramo non ragiona più in termini umani: si fida. Credere è imparare ad abbandonarsi perduto a Dio, colui che esige amore assoluto. Amare veramente Dio quando continui ad amarlo qualunque cosa Egli voglia per te. Sacrificare quello che uno non ama, è facile: offrire a Dio l'amore più grande, è difficile. Abramo può sacrificare Isacco solo perché lo ama infinitamente. A Dio non si offre lo scarto del cuore, ma l'amore più grande. Ognuno di noi ha un Isacco del suo cuore. Fede è capire qual è questo Isacco e metterlo sull'altare del sacrificio per amore di Colui, che solo è degno di quest'offerta. Fede è morire per nascere, lasciarsi far prigionieri dell'invisibile: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà» (Mc 8,34-35). In Genesi 22 Abramo muore ai suoi sogni, perché è pronto ad amare Dio più di tutte le consolazioni di Dio.

È allora che l'Eterno può dirgli: «Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio» (Gn 22,12).

La fede è credere nell'impossibile possibilità di Dio, fidarsi di Lui nonostante tutto, dargli tutto di sé. Così Abramo diventa il padre nostro nella fede, perché ha saputo credere contro ogni evidenza, sperare contro ogni speranza.

Nella lotta della fede non siamo soli: Cristo è con noi. Perciò dobbiamo tenere «fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,2). Ognuno può domandarsi: credo in Dio perché realizza i desideri del mio cuore o perché è Dio, il mio Dio, libero e sovrano su di me? Lo amo per le sue consolazioni o unicamente perché è Dio? Quale è il bene più grande per me, ciò a cui più ho tenuto o tengo nella mia vita? Sono pronto a offrire a Dio l'Isacco del mio cuore? Accetto di vivere appoggiandomi sulla fedeltà di Dio? Sono disposto a mettermi alla scuola di testimoni credibili della fede, a cominciare dai santi? Cerco aiuto nella comunità dei credenti perché la mia fede generata dalla Parola di Dio, in essa proclamata, sia nutrita dalla grazia dei sacramenti e dalla comunione della carità fraterna?



Chiediamo al Signore il dono della fede: «Credo; aiuta la mia incredulità!» (cfr. Mc 9,24). E se abbiamo ricevuto il dono della fede, possiamo chiedere di crescere in esso camminando verso una fede sempre più totalmente abbandonata in Dio, pregando con queste parole di santa Teresa d'Avila: «Se ti amo, o mio Tesoro, non è per il Cielo che mi hai promesso. Se temo di offenderti, non è per l'inferno di cui sono minacciato. Quel che mi

attira a te, sei tu, tu solo: è vederti inchiodato sulla croce, col corpo straziato, in agonia di morte. E il tuo amore si è talmente impadronito del mio cuore che anche se il Paradiso non esistesse, ti amerei lo stesso; se non esistesse l'inferno ti temerei ugualmente. Tu nulla hai da promettermi, nulla da darmi per provocare il mio amore: quand'anche non sperassi quel che spero, ti amerei come ti amo».

Il dono che vorrei chiedere per me e per tutti noi per questo Anno della fede è riscoprire la grazia del nostro battesimo crescendo nella fede che essa ha acceso in noi, e perciò in una consegna sempre più piena e totale di noi stessi a Dio nella sequela di Gesù, Redentore nostro.

Il rapporto fede-Parola

Il credente non si stacca mai dalla Parola e non si ferma mai ad essa: l'ascolta in docilità profonda e si lascia portare da essa a colui che la dice, a Dio che si autorivela. Il cammino del credere porta dalla Parola all'evento, da questo a Colui che parla e che è annunziato e da Lui si lascia introdurre nel mistero. La fede vive sempre nell'interno della Parola; in essa il credente concepisce tutto ciò che pensa e proclama della propria realtà.

La Parola coltiva l'ascolto, porta a riconoscersi e accogliersi nella famiglia di Dio, a dividerne i pensieri (cfr. Rm 11,33) in conversione permanente. Tutto ciò implica un coinvolgimento mentale ma non si esaurisce in esso, imprime nella mente l'aspirazione a lasciarsi conformare nella verità che è Dio. Così la conoscenza della fede si innesta nella comunione da cui scaturisce e tende costantemente a potenziarla.

Se Dio è contemporaneamente la suprema verità e il Bene sommamente amato, aprirsi a Lui in amore, è vincere le esitazioni dell'intelligenza a dire sì a ciò che non vede. Trattandosi di un assenso non perfezionato ancora dalla visione, esso è sempre abbinato a una ricerca che non va confusa col dubbio ma che è espressione dell'aspirazione alla luce piena. Il credente è assetato non di certezza, perché egli non mette in dubbio ciò che ascolta da Dio, ma di visione. Vede nell'attestante e tende a vedere la realtà rivelata in se stessa, si muove nell'azione di Dio che, nella sua grazia, inizia l'occhio umano alla luce piena della sua verità e conforma alla fruizione piena di Sé.

Vivere e pensare in prospettiva di fede, è vincere le tendenze che allontanano dalla via di Gesù Cristo (cfr. At 9,2); è maturare una personalità di consenso, sviluppare la capacità di conformare alla rivelazione la vita personale e quella comunitaria.

L'ubbidienza della fede (cfr. Rm 16,25; 1,5; 2Cor 10,5-6) impone di camminare nella via di Dio e, perciò, di discernerla e di abilitarsi ad avanzare in essa senza diventare vittima delle difficoltà e degli ostacoli che impediscono di valutare saggiamente i segni dei tempi. Tutto ciò porta a verificare i progetti e a vigilare per superare la frattura tra preghiera, fede e vissuto nella vita personale e in quella della comunità.

Quando si offusca la memoria di Dio, di fatto si rimuove la sorgente e il vertice della dignità umana, si disattendono i bisogni e le aspettative profonde delle persone e si finisce con l'idolatrare se stessi, il potere, il sesso e con l'assecondare divisioni

e conflitti. D'altra parte, chi manipola l'uomo, anche se proclama di credere a Dio, persegue fantasie idolatre.

La vitalità della fede esige la continuità tra essere con Dio ed essere con chi Egli ama, essere per l'umano e riconoscere il Padre di cui l'umanità è immagine. Gesù ha vissuto ed è morto perché l'amore del Padre fosse accolto dall'umanità e perché questa vincessero gli ostacoli che rimuovono l'apertura reciproca e a Dio. La passione del credente, quando è autentica, è dello stesso tipo: si esprime in atteggiamenti di riconciliazione intesi a far sì che donne e uomini vivano da persone in amicizia con Dio.

Questa trasformazione non avviene senza resistenze e ostacoli ma essi non scoraggiano coloro che – consapevoli che i fatti di Dio non si son mai fatti senza contrasti (cfr. S. Caterina da Siena, *Lettera* 252) – perseverano nel loro cammino e dalle contrarietà di cui non diventano vittime e che concorrono a superare, accolgono l'energia che li sostiene.

La difficoltà più grande che la fede oggi deve affrontare è quella di radicarsi nel mondo, di potenziare le valenze umanizzanti e di contrastare il peccato che impedisce a persone e popoli di riconoscersi, accogliersi e vivere quali cittadini del mondo e figli di Dio. Si tratta di un compito immenso ed esso deve polarizzare sempre più l'inventiva del Popolo che nel mondo è missionario e sacramento di unità e di salvezza (cfr. GS, 45; LG, 48).

Camminare insieme nella fede

Qual è il senso della nostra vita? Come ci poniamo di fronte alla sofferenza e alla morte? Cosa dona la gioia di vivere? Ecco delle domande alle quali ogni generazione e ogni persona sono chiamate a rispondere. Le risposte non possono essere contenute in formule già fatte. «E se Dio esistesse?». La domanda su Dio necessita di una decisione personale, che passa fra la fede e il dubbio. Quando dei cercatori di Dio sono meno assertivi nell'espressione della fede, non è perché sono meno credenti, è che sono molto sensibili alla trascendenza di Dio. Gesù, attraverso tutto ciò che è

stato e che ha fatto, mostra che Dio è amore, rivela il cuore di Dio. Dio non è una forza arbitraria, ma Colui che ci ama e mette la sua vita stessa, come un tesoro, nel cuore di coloro che incontra.

Incontrare Cristo

Gesù non ha insegnato una teoria, ha vissuto una vita umana simile alla nostra, con la sola differenza che in lui l'amore di Dio risplendeva senza alcuna ombra.



Ma già durante la sua vita, molti hanno diffidato di lui: «è fuori di sé» (Mc 3,21), «si è fatto uguale a Dio» (Gv 5,18). Nessuno è obbligato a credere in lui. Credere, tuttavia, è più che un semplice sentimento. È anche un atto razionale: è possibile prendere una decisione consapevole sulla fede in Cristo. Cosa rende Gesù credibile? Per quale motivo, da più di duemila anni, molte persone lo seguono? Non è forse la sua umiltà? Egli non ha imposto nulla a nessuna persona. Non ha fatto che andare verso tutti, per dire che Dio è vicino a loro. Ha dato fiducia a donne e uomini ai quali la società rifiutava la fiducia. Ha restituito loro la dignità. Ha accettato di essere incompreso ed escluso lui stesso per non rinnegare l'amore di Dio per i poveri e gli esclusi. Noi possiamo incontrare Cristo leggendo la sua vita nel Vangelo. Ancora oggi egli ci chiede: «Chi sono io per te?» (cfr. Mt 16,15). Ed egli ha detto che dona se stesso, si dona a noi nell'Eucaristia. Possiamo incontrarlo nella comunione di coloro che credono in lui, quando le nostre Chiese sono comunità che accolgono. Lo incontriamo nei più poveri: egli aveva un amore particolare per loro. «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

Testimoni della fede

Possiamo incontrarlo quando guardiamo verso i testimoni che fanno affidamento su di lui. Andiamo, da soli o insieme ad altri, a incontrare e interrogare una donna o un uomo la cui vita è stata cambiata dall'incontro con Cristo. Oppure leggiamo la vita di un testimone della fede: Francesco d'Assisi, Giuseppina Bakhita, Dietrich Bonhoeffer, Madre Teresa, Oscar Romero, e molti altri. Sono stati molto diversi, ciascuno con i suoi doni unici. Non si tratta di volerli copiare, ma di vedere come la loro fiducia in Cristo li ha trasformati. Hanno avuto i loro difetti, ma hanno tutti parlato a Dio nella preghiera, anche se alcuni fra di loro hanno conosciuto notti interiori. L'amicizia con Cristo li ha resi liberi, e così il meglio di loro è fiorito.

Credere in Dio, avere fiducia in lui, è far affidamento su di lui. Avere la fede non significa poter spiegare tutto o avere una vita più facile, ma trovare una stabilità e un punto di partenza. Non dipendere più dai successi o dagli insuccessi, dunque in ultima analisi da noi stessi, ma da un Altro che ci ama. Gesù ci invita ad affidarci a Dio, come ha fatto lui e perché lo ha fatto lui. Ma, ancor più, ci mette di fronte al mistero di Dio, permettendogli di abitare il nostro quotidiano.

La certezza della fede non ci chiude in noi stessi. La fiducia in Cristo ci apre alla fiducia nell'avvenire e alla fiducia negli altri. Essa ci sprona ad affrontare coraggiosamente i problemi dell'esistenza e del nostro tempo. La fede è come un'ancora che ci salda nell'avvenire di Dio, nel Cristo risorto al quale essa ci lega inseparabilmente. La fiducia in Dio fa nascere in noi uno sguardo nuovo sugli altri, sul mondo, sull'avvenire, uno sguardo di riconoscenza e di speranza, uno sguardo per la bellezza.

✠ Vincenzo Pelvi 
Arcivescovo

Omelia per la S. Messa in occasione del conferimento del ministero dell'Accolitato e dell'ammissione ai Sacri Ordini

Roma - Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, 29 aprile 2013



Plasmati dall'Amore

Carissimi,

dal brano evangelico ora proclamato, apprendiamo che Gesù reagisce con la lode alla constatazione dello scarso interesse suscitato dalla sua persona, predicazione e opera.

Il Signore integra nella preghiera l'insuccesso, affidando

tutto al Padre e aderendo alla sua volontà, senza lasciarsi condizionare né dal desiderio del successo né dalle prove sfavorevoli all'annuncio della verità.

Gesù ringrazia il Padre per alcuni, definiti piccoli e semplici, che, credendo alla parola e alle sue opere, hanno colto la rivelazione del Padre.

Chi sono questi più piccoli? Sono coloro che non hanno nessun valore agli occhi del mondo, coloro che, agli occhi degli altri, non esistono neppure (1Cor 1,27-28). Ma Dio ha preferito questi perché non sanno, e sanno che non sanno; perché non possono nulla, neppure resistere a Dio, tanto sono disarmati davanti alla sua scelta e davanti alla sua grazia.

I piccoli sono coloro che ce la fanno a vivere solo se qualcuno si prende cura di loro, come i bambini. Dio è vicino a ciò che è piccolo, ama ciò che è spezzato.

Gesù parla di cose rivelate e offre l'unica cosa che conta davvero, l'unica che manca. Non è la virtù, l'intelligenza o la sapienza; un cuore umile e sereno, il riposo per le nostre anime.

Cari Giuseppe e Carmelo, voi sarete i piccoli del Vangelo se vi lascerete plasmare dall'amore del Signore, che stasera viene recando una coppa colma di misericordia e portando una promessa: nella grazia troverete gioia spirituale e salvezza. Abbiate, perciò, il coraggio di chiedere ogni giorno al di sopra di tutto il dono di un cuore umile, senza violenza e senza presunzione.

Il Signore vi chiama a sé, dicendo: «Venite a me e io vi darò sollievo». Venite,

non perché io voglia chiedervi conto delle vostre colpe, ma per perdonarle. Venite, non perché io abbia bisogno delle vostre lodi, ma perché ho un'ardente sete della vostra gioia. Io vi darò sollievo, vi porrò in assoluta sicurezza.

Non vi spaventate dunque quando sentite parlare di giogo, perché esso è soave, e non abbiate timore quando udite parlare di peso, perché esso è leggero.

Imparate dal suo cuore. Cristo si conosce entrando nel suo cuore, nel suo modo di amare. Inizia così il discepolato del cuore, per noi che corriamo il rischio di restare degli analfabeti nell'amore. Dio non è un concetto, ma il cuore dolce della vita, e il Vangelo è la pienezza dell'umano.

Abbiate gli stessi sentimenti di mitezza e di umiltà che furono di Gesù Cristo, il quale ebbe verso Dio un atteggiamento di confidenza, obbedienza e docilità; verso gli uomini un atteggiamento di accoglienza, pazienza, discrezione, disponibilità, perdono e servizio. Gesù può dire «il mio giogo», perché l'ha portato personalmente per primo, a differenza dei falsi maestri che invece lo impongono agli altri, senza muovere un dito. Ma se Gesù dice «il mio giogo», è anche per un motivo più profondo. Prendere il giogo di Gesù non significa prendere su di sé una serie di precetti, ma essere affascinati dalla sua persona. Ci è di esempio in questa assimilazione al Signore, Santa Caterina da Siena, patrona della Chiesa principale dell'Ordinariato.

Caterina non fa parte dei sapienti e dei dotti ma ha avuto il dono di una sapienza, propria dei piccoli, ispirata da un eccesso di amore e di dedizione ben significato dalle parole dell'apostolo Giovanni che troviamo nella prima lettura: «Il sangue di Gesù, il figlio suo, ci purifica da ogni peccato» (1 Gv 1,7). Per Caterina il messaggio è chiaro. Se diciamo di essere in comunione con Gesù, siamo in comunione gli uni con gli altri. Cristo insegna a Caterina, l'umiltà e la mitezza di cuore, perché ella ha il coraggio di ardere e risplendere per amore al Crocifisso.

In una visione che mai più si cancellò dal cuore e dalla mente di Caterina, la Madonna la presentò a Gesù che le donò uno splendido anello, dicendole: «Io, tuo Creatore e Salvatore, ti sposo nella fede, che conserverai sempre pura fino a quando celebrerai con me in cielo le tue nozze eterne» (Raimondo da Capua, *S. Caterina da Siena, Legenda maior*, 115). Quell'anello rimase visibile solo a lei. In questo episodio straordinario cogliamo il centro vitale della religiosità di Caterina e di ogni autentica spiritualità. Cristo è per lei come lo sposo, con cui vi è un rapporto di intimità, di comunione e di fedeltà; è il bene amato sopra ogni altro bene.

Questa unione profonda con il Signore è illustrata da un altro episodio della vita di questa grande mistica: lo scambio del cuore. Secondo Raimondo da



Capua, che trasmette le confidenze ricevute da Caterina, il Signore Gesù le apparve con in mano un cuore umano rosso splendente, le aprì il petto, ve lo introdusse e disse: «Carissima figliola, come l'altro giorno presi il tuo cuore che tu mi offrivi, ecco che ora ti do il mio, e d'ora innanzi starà al posto che occupava il tuo». Caterina ha vissuto veramente le parole di san Paolo, «non vivo io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

Come la santa senese, cari Giuseppe e Carmelo, lasciatevi trasformare il cuore e imparate ad amare come Cristo, in una familiarità con Lui nutrita dalla preghiera, dalla meditazione sulla Parola di Dio e dai Sacramenti, soprattutto ricevendo frequentemente e con devozione la santa Comunione.

Carissimi, l'Eucaristia è uno straordinario dono di amore che Dio ci rinnova continuamente per nutrire il nostro cammino di fede, rinvigorire la nostra speranza, infiammare la nostra carità, per renderci sempre più simili a Lui.

Da santa Caterina apprendiamo la scienza più sublime: conoscere ed amare Gesù Cristo e la sua Chiesa. Nel *Dialogo della Divina Provvidenza*, ella, con un'immagine singolare, descrive Cristo come un ponte lanciato tra il cielo e la terra. Esso è formato da tre scaloni costituiti dai piedi, dal costato e dalla bocca di Gesù. Elevandosi attraverso questi scaloni, l'anima passa attraverso le tre tappe di ogni via di santificazione: il distacco dal peccato, la pratica della virtù e dell'amore, l'unione dolce e affettuosa con Dio.

Cari fratelli e sorelle, impariamo da santa Caterina ad amare con coraggio, in modo intenso e sincero, Cristo e la Chiesa. Facciamo nostre le parole della Santa che leggiamo nel *Dialogo della Divina Provvidenza*: «Per misericordia ci hai lavati nel Sangue, per misericordia volesti conversare con le creature. O Pazzo d'amore! Non ti bastò incarnarti, ma volesti anche morire! (...) O misericordia! Il cuore mi si affoga nel pensare a te: ché dovunque io mi volga a pensare, non trovo che misericordia» (cap. 30).

✠ Vincenzo Pelvi ■
Arcivescovo





Incontro con il Comandante Generale e i cappellani militari della Guardia di Finanza

Prendersi cura del disagio

La questione antropologica è oggi avvertita per lo sviluppo delle scienze e delle tecnologie biomediche che mettono l'uomo interamente in mano all'uomo, rendendo manipolabile la sua stessa essenza. Una questione che sta a significare la capacità tecnica dell'uomo di decidere sulla vita e sulla morte, di produrre l'uomo in laboratorio, svincolandosi completamente dalla natura dentro cui il Creatore avrebbe inserito la propria sapienza.

Persona ed etica

L'uomo è un essere sottoposto sì al continuo divenire storico, ma rimane saldamente ancorato a qualcosa che permane, anzi a qualcosa di eterno, Dio. Si radica su un fondamento trascendente. E ciò è attestato anche dalla presenza durevole e incancellabile in noi della legge morale e della coscienza morale che questa stessa legge custodisce e rende eloquente.

Persona ed etica si reclamano a vicenda, a tal punto che non c'è l'una senza l'altra. Come a dire che l'etica se, da un lato, trova nella persona ragionevole e libera il suo fondamento, dall'altro lato spinge la persona a diventare sempre più persona. In questo senso l'etica è al servizio della persona: trova, cioè, tutta la giustificazione, la sua bellezza, la sua urgenza nel far sì che l'uomo sia veramente e pienamente uomo. Ciò suppone che si accetti l'esistenza di valori oggettivi, universali e immutabili; di valori fondati sulla realtà come tale, e pertanto estesi nello spazio e nel tempo. Proprio perché oggettivi, universali e perenni, questi valori vanno di là dalle singole persone, dei vari luoghi e dei diversi tempi. In questo senso se, nell'ambito etico, si dovesse seguire il soggettivismo e il relativismo ne deriverebbe un'interpretazione etica che fa dipendere i valori non da dati oggettivi, universali e immutabili, ma dal semplice sentimento o istinto del soggetto (singolo o associato); oppure nell'ambito cosiddetto democratico dalla posizione di fatto assunta dalla maggioranza delle persone; oppure ancora dalla cultura dominante in un determinato luogo o momento storico. L'esito inevitabile è quello di un'estrema varietà e persino di vere e proprie contraddizioni nelle risposte date ai diversi interrogativi.

Relativamente a questo *ambito antropologico*, la libertà umana è una risorsa e una sfida offerta all'uomo, rivolta alla sua capacità di conoscere e amare ciò che è

buono e vero. Nulla come la ricerca del bene e della verità mette in gioco la libertà umana, sollecitandola a un'adesione tale da coinvolgere gli aspetti fondamentali della vita. La visione della libertà umana, svincolata dal suo inscindibile riferimento alla verità, è un'espressione del relativismo che, non riconoscendo nulla come definitivo, lascia come ultima misura solo il proprio io con le sue voglie, e sotto l'apparenza della libertà diventa per ciascuno una prigione. Se l'uomo nega la sua fondamentale capacità della verità, se diviene scettico sulla sua facoltà di conoscere



realmente ciò che è vero, egli finisce per perdere ciò che in modo unico può avvincere la sua intelligenza e affascinare il suo cuore.

La regola dell'umano comporta il coraggio di assumere un nuovo stile, che implica il passaggio dall'indifferenza all'interessamento per l'altro e dal rifiuto alla sua accoglienza. Gli altri non sono concorrenti da cui difenderci, ma fratelli e sorelle con cui essere solidali; sono da amare per se stessi; ci arricchiscono con la loro presenza. Uno stile di vita che si manifesta con

una serie di atteggiamenti verso la vita integrale di chiunque, che va rispettata, difesa, custodita, protetta, curata, tutelata, scelta, accolta, promossa, sviluppata, amata, condivisa, assistita, servita, annunciata, onorata. Ciò è esigito soprattutto nella relazione tra l'uomo e la donna, tra i partner della vita domestica, in relazioni che spesso sono una sorta di convivenza reciproca di individualità distinte, ognuna attenta al proprio destino, alla propria collocazione ma non tesa alla relazionalità più profonda, quella relazionalità che la vita matrimoniale esigerebbe. E, sullo sfondo, la crisi del maschile e del femminile: la donna che ha finalmente conquistato i suoi diritti, che ha il suo posto di dignità nella vita civile, nell'occupazione civile, e che tuttavia proprio nello sforzo di riguadagnare legittimamente questa sua posizione, vede messa molto spesso in crisi la sua funzione materna, la sua funzione all'interno della vita familiare; l'uomo che finalmente ha perso o ha dimesso la sua pretesa di potere, di autorità all'interno della vita familiare, che stenta per altri versi a ritrovare una propria identità, un proprio modo specifico d'essere all'interno della famiglia.

L'esperienza del limite

L'esperienza del limite spinge l'uomo a superare se stesso, tanto che aspira a essere libero e felice e a desiderare di superare il limite della morte, aspetto più rivelativo della finitudine umana. Vi è, poi, l'esperienza del dolore che accompagna il

cammino umano. L'impatto della malattia rappresenta una forma di limite, specie quando la persona è sradicata dalle sue abitudini, dai suoi interessi, da quanto è familiare. Si perde in qualche modo la propria identità, diventando quasi un oggetto da studiare e curare. Il tempo della malattia obbliga, infatti, a una certa precarietà personale, ad affidarsi ad altri ed esprime il limite in tante altre forme: si invoca ascolto e sostegno nella sofferenza, segnata da un silenzio che spesso evidenzia una situazione di disperazione, ma nel contempo è richiesta di aiuto.

A uccidere tante volte non è solo una malattia fisica, ma il mondo che circonda la persona che sopravvive a circostanze e a messaggi crudeli da consumare, obbligata a tirare avanti senza provare rabbia per i limiti del suo ambiente. La serenità è uno stato di completo benessere, fisico, mentale e sociale che non consiste semplicemente nell'assenza di malattia e sofferenza.

Per comprendere chi vive esperienze limite è necessario aprirsi alla comprensione della persona nella sua affettività e fragilità. Sradicare l'affettività da una prospettiva di senso e percepirla come pura saturazione di un bisogno ridotta a sentimentalismo, a ciò che si prova, porta a una specie di ipertrofia dell'affetto, a uno sbilanciamento degli aspetti emozionali a discapito dei valori che sostengono la dignità dell'uomo e di tutto l'uomo. La vita affettiva non può che essere, nella sua verità, una relazione eticamente orientata.

L'affettività, però, è anche una qualità dell'essere finito. Chi ama è sempre fragile, tanto che lontano dal proprio amore si lamenta, si sente incapace di stare in questo mondo e invoca l'amato, lo cerca come se cercasse una parte di sé, senza della quale egli è un frammento, incompleto. È bellissimo l'affetto e solo la finitudine lo coglie: due frammenti si uniscono e due fragilità si danno reciprocamente forza. Il limite dell'uno diventa pietra angolare per l'altro, appiglio come fosse una roccia, un vetro entro cui ci si rispecchia e si vede la propria debolezza che, proiettata nell'altro, appare energia potente. L'uomo di ferro non sa amare, è freddo, sa avvolgere e legare per sottomettere, per schiavizzare. Analogamente a Narciso, che crede di essere migliore di tutti ed evita per questo di confrontarsi con chiunque, l'uomo di ferro percepisce attorno solo lo sguardo ammirato di chi incontra, non la presenza dell'altro come possibile parte di sé.

Il fragile è immerso nella dinamica affettiva con le sue varie specificazioni e sente la voglia di essere amato per poter amare: due fragilità si uniscono e si fanno forza dentro il mistero dell'amore. Ciascuno deve gridare di essere limitato per dire a tutti che ha bisogno dell'altro, di tutti gli altri; partendo, infatti, dal senso del limite che uno avverte dentro di sé, l'affettività va interpretata correttamente. La fragilità porta ad amare, dunque l'amore è la risposta a un'attesa nata dalla fragilità e la solitudine dell'uomo di vetro è la peggiore delle malattie di vivere.

In realtà, la finitudine quando è avvolta dall'affettività si colora di forza, vive di riconciliazione e dà origine alla bellezza di perdonare, di poter dire anche io ho sbagliato e sono stato perdonato, permettendo di scoprire la delicatezza di un sorriso invece che uno sguardo di sospetto, così da creare gentilezza e comprensione reciproca, fatica condivisa e rasserenante.

Dire è sempre dirsi, e dirsi è anche darsi. Ma è anche ricevere e riceversi nuova-

mente. Riceversi ascoltati, con tutto il diritto di avere i dubbi e i pensieri che uno ha nutrito, ma anche con la responsabilità di farne uno strumento di conoscenza di sé per camminare più speditamente dietro a Cristo.

Prendersi cura dell'altro

I mutamenti in atto determinano esiti che sono molto più di semplici questioni sociali, ma rimettono in gioco l'idea stessa di uomo, il senso dell'esperienza umana e il tema della moralità e dei valori. Respiriamo una cultura dell'incertezza. Rispetto alla dimensione temporale, prevale il "qui e ora". Il presente è l'unico orizzonte di riferimento, si è tagliato ogni legame con il passato, si è incapaci di progettare il futuro.

Il presente è per sua natura provvisorio e l'esperienza dell'uomo contemporaneo – non solo i consumi, ma anche scelte importanti che attengono alla vita affettiva, al lavoro, alla formazione – è spesso caratterizzata da provvisorietà. È un tratto che per un militare può significare il recupero della dimensione estetica e ludica della vita, ma che potrebbe tradursi in superficialità e indifferenza.

Il lavoro impegnativo del militare può pregiudicare la vita familiare e personale, così come, viceversa, un'attività lavorativa gratificante può aiutare l'equilibrio affettivo e familiare. È anche vero il contrario, cioè che la serenità e l'equilibrio della vita personale e degli affetti familiari può consentire di lavorare meglio, mentre una crisi familiare può pregiudicare anche il percorso professionale.

Incide in quest'aspetto anche l'indebolimento della valenza normativa delle Istituzioni che priva il soggetto di regole sociali e modelli di riferimento. Tutti notiamo il passaggio dall'educazione fatta di norme all'educazione affettiva. Questa transizione si caratterizza per l'iperprotettività del ruolo genitoriale, l'interpretazione in senso amicale del ruolo stesso e per una sorta di patto di complicità. Ne emerge una sregolatezza di vita non sempre armonica con la disciplina militare con conseguente disagio e inquietudine personale e familiare; dei "bravi ragazzi sregolati", frutto di quella famiglia affettiva di cui non abbiamo ancora visto gli effetti dirompenti.

La situazione economico-finanziaria prevede tagli anche allo strumento militare, che potrebbe essere condizionato da criteri legati all'utilità e all'efficienza a ogni costo secondo uno specifico modello di produttività. Il rischio è essere coinvolti in ingranaggi di tipo economico. Il diritto diventa qualcosa di soltanto giuridico e non etico, il consenso si trasforma in operatività, il benessere del militare si subordina agli obiettivi descrivibili in termini economici. Da qui l'esigenza di dovere etico, attenzione alla personalità umana e alla dignità della professione militare, coniugando, di volta in volta, verità e rispetto dell'altro, prudenza e responsabilità, per una relazione avente come fine il benessere dell'altro.

La centralità della persona

Gli studiosi del comportamento sono gli specialisti della mente, mentre altri studiosi di medicina si curano del corpo, con l'accento posto sulla tecnologia che aiuta nella diagnosi. Anche se può essere corrente parlare di salute e di malattia "mentale"

e “fisica” nel settore professionale, nella realtà dei fatti, molti vedono la malattia, la salute e il loro corpo, come un sistema unico, che include anche una componente spirituale. Così le parti dell'individuo – mente, corpo fisico e anima – sono unite a comporre una realtà unica. La tensione in una di queste tre parti può contribuire al malessere nelle altre due. In tal senso, la persona può esprimere difficoltà emotive tramite sintomi fisici (somatizzazione), come pure una mente e un animo sano possono essere considerati componenti importanti di un corpo in salute.

La persona del militare in situazione di sofferenza richiede di evitare le generalizzazioni. Le sindromi non sono tutte uguali, così come non lo sono le persone che presentano lo stesso tipo di disturbo. Nessuno può permettersi di liquidare ogni disagio o disturbo con l'etichetta generica dell'esaurimento nervoso. Né si deve associare violenza a salute mentale. Chi coltiva l'idea che la malattia della mente è una minaccia all'integrità sociale, alimenta una cultura della paura e del sospetto nei confronti di chi patisce sulla propria pelle una qualche psicopatologia. Paura e sospetto si traducono in chiusura, difesa e diffidenza, atteggiamenti questi che originano una mentalità di emarginazione e solitudine, che non aiuta certo la cultura dell'accoglienza e della condivisione. La depressione, per esempio, pur essendo una categoria applicabile a più individui, si caratterizza in ciascuno di loro, differenziandosi in maniera singolare quanto a genesi, evoluzione e dinamica. Ogni persona, infatti, ha una storia, un suo passato, una sua struttura psichica, delle sue singolari interazioni familiari.

La persona che soffre mentalmente non piace mai a se stessa. Che cosa piace a colui che è in dissidio con se stesso? Qui appare qualcosa di fondamentale: l'egoismo è una cosa naturale e del tutto scontata per l'uomo, ma non lo è per niente l'accettazione di sé. Si deve superare il primo e acquisire la seconda; è senz'altro tra i più pericolosi errori dei pedagogisti e dei moralisti cristiani quello di avere spesso scambiato fra loro i due compiti e in tal modo di aver eliminato il sì a se stessi, ma di non aver che rafforzato più profondamente l'egoismo come vendetta dell'io negato.

I principali cambiamenti del lavoro che attengono alla sua durata, alle modalità della sua prestazione, alla flessibilità e alle sue trasformazioni, con l'emergere di nuovi rapporti di impiego (penso alle missioni internazionali e alle emergenze del territorio nazionale), di nuovi profili di dipendenza e di autonomia, di forme inedite di precariato con intrecci e sovrapposizioni inconsueti tra occupazione e inattività, si rivelano spesso invasive e critiche per la vita dei militari. Andrebbero approfondite meglio le conseguenze sociali della flessibilità del lavoro, cercando di capire e spiegare cosa succede alle famiglie e alle persone concrete in presenza di percorsi di lavoro flessibili. Il venir meno di garanzie dell'impiego genera nuove situazioni di vulnerabilità, situazioni cioè a rischio, collegate soprattutto alla tipologia familiare di appartenenza. Nell'intreccio tra lavoro, insicurezza del lavoro e tipologia familiare si possono leggere le nuove forme di precarietà.

All'alienazione da routine e all'oppressione della monotonia tipica del lavoro sedentario, si sono sostituiti l'ansia da variabilità e lo stress da competizione individualizzata, permanente e senza legami. Si tratta di cambiamenti che richiedono un più forte investimento di risorse, non solo professionali, ma anche motivazionali, di

qualità umane e di equilibrio psichico, e che non sono certo indifferenti rispetto alla sfera extralavorativa, rimettendo in questione l'equilibrio tra le diverse dimensioni della vita personale.

Il sostegno alle famiglie

La persona va pensata e considerata all'interno dell'ambiente familiare. Intervenire solamente sull'individuo significa non affrontare in maniera seria molti degli emergenti problemi della mente. È necessario analizzare e interpretare il disagio, qualsiasi esso sia, inserendolo in un quadro ben preciso, nella giusta cornice delle dinamiche familiari.

La malattia della mente mette in qualche modo a disagio chiunque la accosti. La difficoltà sembra nascere principalmente dalla preoccupazione di non saper stare accanto a chi si presenta avvolto da un alone di mistero e indirettamente costringe a fare i conti con se stessi, con le proprie questioni irrisolte, con le angosce e limitazioni.

D'altra parte chi è affetto da una grave forma di patologia psichica soffre di un'ansia devastante e ha quasi sempre la voglia di liberarsene, scaricandola su qualcuno. Lo psicotico vive un'angoscia pervasiva che sente di dover qui e ora eliminare. Ecco che a chi soffre di un severo disturbo psichico spesso mancano i limiti, viene meno la capacità di tenere dentro uno stato emotivo o un pensiero, quindi di discernere se, quando, che cosa, come e a chi è opportuno comunicarli. A causa dell'ansia che lo abita, chi vive un disagio psichico ha un notevole bisogno di rassicurazioni e conferme, tant'è che non gli bastano mai le parole e i gesti di chi lo ascolta e con pazienza cerca di dargli aiuto, sostegno e sicurezza.

Il disturbo mentale coinvolge non soltanto l'interessato ma, in misura diversa, anche chi gli vive accanto. Può capitare addirittura che il disagio non sia percepito dal soggetto e ricada quasi totalmente su chi gli sta vicino. I familiari hanno un fardello pesante da portare e un ruolo determinante da svolgere, tanto che a nessuno sfugge la pesante ripercussione sull'equilibrio della struttura familiare (le famiglie dei caduti in teatri operativi e quelle dei feriti resi diversamente abili).

Le reazioni sono le più diverse. Alcune famiglie aggrediscono il mondo circostante e rischiano di proiettare la causa del loro malessere sugli altri. Altre famiglie, sentendosi colpevoli e responsabili della situazione di uno dei propri membri, provano vergogna e si isolano.

A prescindere dal modo di reagire alle difficoltà, tutte le famiglie vanno sostenute e aiutate, stimolate a rimanere in qualche modo aperte al mondo circostante e in corretta relazione con l'ambiente esterno. Ai familiari vanno dati spazi e tempi per lo sfogo, la condivisione libera e sincera del vissuto, la comunicazione di sofferenze e speranze.

Possibili segnali di suicidio

Alla luce di quanto detto è utile anche accennare al fenomeno del suicidio. Esso è il punto terminale di un lungo percorso, in cui tale eventualità è progressivamente

immaginata, elaborata e infine tentata, passando per stadi che possono essere riconosciuti. Spesso chi pensa al suicidio manda segnali a coloro che gli stanno attorno, segnali di una morte annunciata che è indispensabile saper cogliere. Quali?

Un rapido e improvviso cambio nell'umore, oscillando con facilità dalla depressione all'euforia. Questi cambiamenti possono essere manifestati anche a proposito dell'alimentazione, del sonno, passando repentinamente dal poco al troppo o viceversa.

Un comportamento in cui prevale la tendenza ad agire con violenza a scapito della riflessione, del linguaggio, del confronto. Le esplosioni di aggressività, gli atteggiamenti pericolosi per l'incolumità propria e altrui, la difficoltà a rispettare le regole e a mantenere il controllo di sé, sono segnali di un forte disagio interiore. Questa sensazione può essere rafforzata dal concomitante uso di alcolici e stupefacenti.

Un'apatia di fondo, accompagnata da passività, incapacità a reagire di fronte alle difficoltà, agli insuccessi; un'improvvisa incapacità di concentrarsi, di appassionarsi, di prestare attenzione.

Un'esperienza recente di morte, reale (un familiare, un amico/a) o simbolica (una separazione in famiglia, la fine di una vicenda sentimentale, una situazione di improvviso isolamento). L'insuccesso, una promozione fallita, il «no» della persona amata: tutto insieme vissuto come una vergogna irrecuperabile, una grave ferita al riconoscimento, alla stima e alla dignità del sé, con conseguenze catastrofiche. Uccidersi diventa, così, un modo di fuggire dalle delusioni, dalle perdite subite. Ciò fa ipotizzare, dal punto di vista psicologico, non una forma di patologia, ma un conflitto lacerante, tipico della dinamica narcisista, tra un Io grandioso, capace, dotato, ma invisibile, e un io mediocre, incapace, fallito che non corrisponde alla verità del soggetto, ma che è visibile a tutti. Il suicidio pone fine all'io mediocre per lasciare emergere (per sempre) l'Io grandioso, divenuto finalmente noto a tutti.

In questi casi è sempre importante entrare in dialogo con il giovane, chiedendo spiegazioni e invitandolo a parlare del proprio vissuto. In particolare, di fronte a un tentativo di suicidio, il gesto e le sue motivazioni vanno sempre prese sul serio, anche se si nutrono dubbi in proposito. Questa è la prima indispensabile modalità di aiuto che possiamo offrire. Banalizzare, prendere in giro, denigrare può essere molto pericoloso con i giovani che flirtano con la morte; è meglio non fornire la prova che hanno ragione.

La stessa perdita della sacralità della vita e della morte e del senso religioso in genere ha come conseguenza un mutato atteggiamento nei confronti del suicidio. Suicidio e appartenenza religiosa risultano tra loro antitetici. Va, poi, aggiunto che l'aumento dei suicidi è strettamente collegato allo sfaldamento del tessuto familiare e sociale, in cui il giovane non riesce a trovare interlocutori capaci di ascoltarlo e aiutarlo in difficoltà che, se lasciato solo, potrebbero diventare troppo grandi per lui.

Nelle famiglie unite e stabili si riscontra un tasso di suicidi molto inferiore a situazioni familiari lacerate, divise o profondamente conflittuali.

Il servizio del cappellano militare

Il disagio è espressione di un complesso incrocio di biologia e psicologia, di cultura e di scienza, di paure e di speranze, di certezze tecniche e di attese trascendenti. In questa prospettiva anche la religione, senza prevaricare, esercita una funzione importante nella salute mentale e nel benessere generale della persona.

Al cappellano il sofferente pone solitamente un peculiare genere di richiesta: desidera essere aiutato a uscire dalla condizione di emarginazione e solitudine in cui si ritrova a vivere. Ora, questa relazione di accoglienza e solidarietà può realmente contribuire a farlo stare meglio. Lo psichiatra e lo psicologo portano il loro essenziale, ma non esaustivo contributo. Tutti sono chiamati a collaborare, ciascuno per la propria parte, in fase curativa come in quella preventiva. Si tratta di educare alla salute e a una cultura dell'accoglienza. Non va però sottaciuto che i militari mentalmente sofferenti si rivolgono al sacerdote o si affacciano agli itinerari formativi e agli eventi celebrativi della comunità cristiana anche a motivo della loro fede, per quanto immatura possa essere. È evidente che l'accompagnamento spirituale, la presenza a momenti di catechesi e formazione, la partecipazione alle celebrazioni liturgiche della comunità non sono sufficienti. La persona che prega si sforza di cambiare la propria situazione e, nonostante questo impegno, rimane sommersa da evidenti sintomi di natura psichica. Saggezza vuole che il cappellano riconosca umilmente i propri limiti, faccia opera di convincimento perché l'interlocutore accetti il sostegno di altre figure professionalmente competenti. A volte può essere sufficiente che lo stesso cappellano in caserma, sulle navi e negli aeroporti, chieda consulenza a chi compete, al fine di intervenire e interagire con chi è in difficoltà nel miglior modo possibile, evitando di fare danni.

Le competenze sono fondamentali e necessarie, ma da sole non bastano. Si tratta, infatti, di esseri umani, e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità, dell'attenzione del cuore che apre orizzonti inediti di speranza e guarigione.

La persona ha bisogno di fiducia e affetto. Questa verità, considerata come ovvia in tutti i tempi e in tutte le culture, sembra essere dimenticata da una società smarrita, che abbonda del superfluo ma manca dell'essenziale, la fraternità.

Ma ognuno di noi è chiamato a pensare fino all'ultimo all'amore che è capace di dare e all'amore che sa ricevere, perché qui si gioca la dignità e la qualità di ogni essere umano. Continuare ad amare e a essere amati, attraversando le tenebre della malattia, del malessere, della sofferenza della vergogna: è la vera sfida della vita.

✠ Vincenzo Pelvi 
Arcivescovo

Omelia per la S. Messa in suffragio del Carabiniere Tiziano Della Ratta

Duomo di Sant'Agata de' Goti, 1 maggio 2013

Ho bisogno di te

Carissimi,

con l'eloquente immagine del tralcio e della vite, il Vangelo ascoltato presenta la bellezza del nostro legame con Gesù. «Senza di me non potete far nulla»: senza Gesù le nostre opere più straordinarie, più ingegnose, più efficacemente programmate, sarebbero insignificanti. Dio è in me, non come padrone, ma come linfa vitale; Dio è in me, non come voce che viene da fuori, ma come il segreto della vita. Dio è in me, per meglio prendersi cura di me, quasi come il piccolo tralcio a cui la linfa dice: «Ho bisogno di te».

Con questa certezza ha vissuto Tiziano, amando l'altro più di se stesso e preferendo la vita degli altri alla propria: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13).

Tiziano era una presenza amica, un uomo a cui il coraggio non mancava, dando prova di generosa dedizione e indiscussa determinazione, qualità interiori che trovano radice in un cuore aperto alla giustizia e alla verità. Egli può considerarsi un impareggiabile testimone di quel provvedere che costituisce l'essenza del servizio di ogni Carabiniere che, tra le mille difficoltà del vivere quotidiano e il diffuso smarrimento dei valori, si impegna nella costruzione di una società ordinata e operosa.

Un coraggio, quello di Tiziano, non per colpire e uccidere ma per tutelare e garantire, seminando comprensione e concordia là dove c'è disprezzo e odio. Un giovane luminoso, educato in famiglia e in parrocchia, ad uno stile di gratuità verso i più deboli e disagiati.



Il proiettile che lo ha ucciso non ha colpito soltanto lui, ha ferito anche la moglie Vittoria, il piccolo Alfonso, i genitori, il fratello, e l'intera comunità nazionale. Dinanzi a tanta violenza facciamo fatica a trovare parole capaci di lenire il dolore.

Il sangue di questo fratello ci interroga: fin quando i fratelli uccideranno i fratelli? La vita di Tiziano allontana la vendetta ed esige che l'odio sia seppellito con lui nella tomba.

C'è un valore eterno di una vita caduta a terra, anche se non è dato di conoscere i tempi del germoglio. Se intorno tutto sembra spegnersi e perdere di significato, Dio vuole che in noi bruci la passione per il bene comune, vuole che si riaccenda il fuoco della civiltà dell'amore. Ognuno è crocevia di finito e d'infinito, di piedi impolverati e di ali d'aquila.

Di fronte alla dignità dell'uomo, il Carabiniere depone la sovranità del proprio io per poter dire "noi siamo". Posso incontrare o rifiutare l'altro che mi sta accanto, avvicinarlo o escluderlo: se lo avvicino, gli riconosco la vita, se lo escludo, è come dichiararlo inesistente. La missione del Carabiniere è prendersi cura della vita, in un mondo violento e magnifico.



L'etica dell'Arma è l'etica della consanguineità, che non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, ma l'attenzione costante al bene di tutti e di ciascuno.

Il posto del Carabiniere è là dove l'umanità è lacerata a causa dell'illegalità, dell'emarginazione, delle difficoltà della vita. Dove vi sono gruppi umani che si escludono, che sono in conflitto, voi siete lì, al di sopra di queste fratture, credendo fermamente che, grazie alla vostra professione generosa e lungimirante, la riconciliazione sia possibile. Ammiro e sono fiero di voi per quel circuito di benevolenza che vi lega agli italiani con un anello di affetto, simpatia, di solidarietà e stima che non ha paragone.

Il vostro servizio sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che può rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre ingiustizia che ha bisogno di aiuto. Sempre ci saranno situazioni di disagio nelle quali è indispensabile la vostra presenza concreta ed efficace.

A voi, cari amici dell'Arma, spetta l'impegno gravoso ma esaltante di immettere un saldo fondamento etico nelle decisioni e istituzioni economiche e politiche, nazionali e internazionali, necessarie nel prossimo futuro.

Certo fa riflettere che Tiziano e Domenico nella gioielleria di Maddaloni, Giuseppe e Francesco dinanzi a Palazzo Chigi, sono stati pronti ad offrirsi per la sicurezza delle istituzioni; a offrirsi per salvare la vita ad una famiglia di lavoratori. Come nel passato, Salvo d'Acquisto, i Carabinieri di Fiesole, oggi Marco Pittoni, Antonio Santarelli, Emanuele Braj, Giovanni Sali, i carabinieri pagano con la vita il coraggio di neutralizzare quelle forze disgregatrici che tentano di impedire una convivenza serena nel nostro Paese.

Carissimi, l'esempio dei nostri militari ci aiuti a coltivare con magnanimità e lealtà l'amore all'Italia, senza grettezza di spirito, prendendo contemporaneamente in considerazione la crescita dell'intera famiglia umana. Siamo chiamati tutti ad un sussulto di speranza, sviluppando il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune, così da mostrare con i fatti come possano armonizzarsi l'autorità e la libertà, l'iniziativa personale e la solidarietà, la opportuna unità e la proficua diversità.

Confortati dalla intercessione celeste di sant'Alfonso, patrono di questa Chiesa, affidiamoci alla materna intercessione della *Virgo fidelis*, ci ottenga dal Signore di rafforzare la nostra fede nella vita eterna; ci aiuti a vivere bene il tempo che Dio ci offre con speranza. Una speranza cristiana, che non è soltanto nostalgia del Cielo, ma vivo e operoso desiderio di Dio che ci rende pellegrini infaticabili, alimentando in noi il coraggio e la forza dell'amore. Amen.

✠ Vincenzo Pelvi ■
Arcivescovo

Omelia per la S. Messa nella solennità della Madonna di San Luca

Bologna - Cattedrale di San Pietro, 7 maggio 2013

Nel dono di sé, la vera fiducia

Carissimi,

con rinnovata gioia celebriamo la Patrona della città e dell'Arcidiocesi di Bologna. Ben conosciamo quanto sia cara e invocata la Beata Vergine di San Luca e quanto Ella ispiri e sostenga la nostra famiglia militare a cui la società civile guarda con apprezzamento e crescente simpatia, cordiale stima e riconoscente affetto.

Nella prima lettura viene narrata la liberazione dall'assedio di Israele da parte di Oloferne, generale di Nabucodonosor, grazie al coraggio di Giuditta, la giudea. Lo scopo del libro biblico, che non intende riferire fatti storici, è didattico e invita a porre piena fiducia nel Signore anche nei momenti più difficili. In Giuditta, l'autore proietta le aspirazioni del popolo d'Israele, reso schiavo dalle continue dominazioni pagane. Ella, vedova benestante, viene esaltata, perché, con la forza di Dio, diventa portatrice di libertà per il suo popolo.



Nel Vangelo è presentata ancora una donna, anonima, che percepisce l'importanza della predicazione di Gesù. In mezzo a una folla ostile e scettica, è l'unica ad aver capito che, se Gesù restituisce la parola ai muti e scaccia i demoni, è dunque giunto il regno di Dio.

Proclamando beata la madre di Gesù, quella donna intende esaltare il Figlio. Nella sua risposta Gesù estende la beatitudine a coloro che accolgono e osservano la parola di Dio, includendo così anche l'anonima donna, che ha ascoltato la sua parola e ora è invitata a praticarla.

Certo sembra contraddittorio per la sensibilità cristiana associare la figura

di Giuditta a quella di Maria, la donna che uccide il nemico e la discepola di Colui che insegnò ad amare i nemici. Ma tra la figura irrealistica di Giuditta e quella reale di Maria c'è il faticoso cammino del popolo d'Israele alla scoperta del volto di un Dio, non più giustiziere ma misericordioso e grande nell'amore.

Cosa significa ascoltare e mettere in pratica la Parola se non superare l'angusto limite delle proprie visuali per mettersi a disposizione, con l'inventiva del bene, così che quello che il Signore vuole, sia voluto in noi, da noi, con noi.



Quale è la volontà divina se non manifestare la misericordia verso i più deboli, prodigandosi per una cultura dell'amore per la vita? Che società è la nostra dove si conosce il prezzo di tutte le cose e il valore di nessuna; dove una ragione impazzita tenta di ribaltare bene e male, considerare il male come bene e, quindi, incapace di dare alle cose il vero loro nome? La cosa più grave del nostro tempo è impedire all'uomo di prendersi cura dell'altro, ostacolando addirittura l'esercizio di quella innata bontà che è riflesso della volontà divina.

Penso alle difficoltà di rapporto con gli altri e al conseguente stato di solitudine, alle frustrazioni personali che accompagnano i processi di crescita individuali e collettivi e, più profondamente, all'orizzonte della morte. Come pure al diffondersi di un senso di fragilità, che sembra diventare un tratto caratteristico della coscienza umana. Il crollo di attese, fondate sul progresso o sul benessere, finisce per rinchiodare l'uomo in se stesso, spingendolo verso l'isolamento e la rinuncia o verso forme di irrazionalità incontrollata, che spesso sfociano nella violenza o nel rifiuto della vita.

Oggi l'uomo ha paura di se stesso, ha paura dell'altro che viene istintivamente considerato come rivale e nemico; alla spontaneità si sostituisce la programmazione, alla franchezza il calcolo. Di qui la mancanza di fiducia tra le persone.

Ridotta e quasi dimenticata, la fiducia sembra sopravvivere, solo intesa come fiducia in se stessi. In questa prospettiva, essa sembra in molti modi raccomandata: la fiducia in se stessi è il primo requisito da coltivare per un buon rapporto con se medesimi e per la propria affermazione, professionale e non solo.

La fiducia in se stessi è, però, una figura scadente della fiducia stessa, non è autentica e sufficiente alla vita dell'uomo. La fiducia in sé non basta, perché genera sospetto nei confronti di tutti.

La Parola di Dio ci indica un'altra direzione: la fiducia sembra, infatti, poter svelare la sua natura e la sua forza solo se compresa in prospettiva relazionale. È significativo che la fiducia in se stessi superi quella chiusura narcisistica dell'io e costruisca relazioni interpersonali sane e rassicuranti, disegnando uno scenario dominato non dal sospetto verso l'altro ma dal possibile dono di sé.

La fiducia accenderà la fraternità. Siamo umani, provvisori, mortali, siamo piccola cosa, ma proprio per questo abbiamo bisogno di credere gli uni negli altri, per dare un senso di armonia e concordia alla storia. Solo la relazione, generosa e gratuita, salverà il mondo.

Beata Vergine di San Luca, fa scendere sui nostri militari e sulle loro famiglie una benedizione di fiducia sulle paure e sulle prove; una benedizione sugli anni che passano, sulle tenerezze negate, sulle solitudini patite, sulle malattie del corpo e dello spirito, sul nostro piccolo o grande egoismo, che ci insidia ma non potrà rubarci la bellezza della vita, il calore degli affetti e non rovinerà ciò che nella fatica e nel sudore stiamo generando per il bene comune in Patria e in altre nazioni.

Vergine che hai creduto, custodisci la vita dei nostri militari, soprattutto là dove l'esistenza langue ed è prossima al pericolo. La tua materna protezione li accompagni dove vivono, dove sono soccorritori e guaritori dal male che è la violenza e l'illegalità.

Vergine che hai sperato, ricorda a tutti noi che il mondo è un immenso pianto ma anche un immenso parto. E ciascuno deve essere portatore di coerenza e rinnovata energia per liberare la storia dall'iniquità e dall'ingiustizia.

Vergine che hai amato aiutaci ad abitare la terra con lo sguardo rivolto al cielo. Allora la fatica quotidiana bella e difficile diventerà ricca di coraggio in ogni lotta verso una vita che più non muore. Amen.

✠ Vincenzo Pelvi ■
Arcivescovo



Omelia per la S. Messa in occasione dell'Ordinazione presbiterale di don Pasquale Aiello

Bacoli - Chiesa Madonna del Buon Consiglio, 13 maggio 2013

Amore unificante, durevole e generoso

Sorelle e fratelli amati dal Signore,
con il salmista esultiamo e cantiamo
a Dio, inneggiando al suo amore. Stasera
la comunità parrocchiale della Vergine
del Buon Consiglio si unisce al *Te Deum*
di lode della Chiesa Ordinariato militare
per l'Ordinazione sacerdotale del diacono Pasquale Aiello.



Ascolteremo, tra poco, le domande che riguardano gli impegni di chi è eletto al sacerdozio; l'ultima dice così: «Vuoi essere sempre più strettamente unito a Cristo, che come vittima pura si è offerto al Padre per la salvezza degli uomini?». Il sacerdote viene inserito in un modo singolare nel Sacrificio di Cristo, per prolungare la sua missione. Questa unione chiede di diventare sempre più intima per la generosa risposta del sacerdote. Per questo, caro Pasquale, tra poco risponderai alla domanda, dicendo: «Sì, con l'aiuto di Dio, lo voglio».

Al momento dell'unzione crismale, poi, dirò: «Il Signore Gesù Cristo, che il Padre ha consacrato in Spirito Santo e potenza, ti custodisca per la santificazione del suo popolo e per l'offerta del sacrificio». E, alla consegna del pane e del vino: «Ricevi le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico. Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore».

Dai testi del sacro rito risalta che, per il sacerdote, celebrare ogni giorno la Messa non significa svolgere una funzione, ma compiere una missione, quella di essere coinvolto interamente e profondamente nell'esistenza di Cristo che dona la propria vita per le pecore (cfr. Gv 10,11). Gesù insiste sulla caratteristica essenziale del vero pastore che è Lui stesso: quella di dare la propria vita.

Questa dimensione sacrificale è inseparabile da quella pastorale e ne costituisce la forza da cui dipende l'efficacia di ogni attività apostolica. Il presbitero è chiamato a vivere in se stesso ciò che Gesù ha sperimentato in prima persona, cioè darsi pie-

namente alla predicazione e alla guarigione dell'uomo da ogni male del corpo e dello spirito, donando la vita per gli altri.

Tu, perciò, con l'Ordinazione sacerdotale devi progressivamente espropriarti di te stesso. La vita non la si dona solo nel momento della morte e non soltanto con il martirio. Noi dobbiamo donarla giorno per giorno. Occorre imparare che io non possiedo la mia vita per me stesso. Giorno per giorno devo imparare ad abbandonare me stesso; a tenermi a disposizione del Signore, che ha bisogno di me, anche se altre cose mi sembrano più belle e più importanti. Donare la vita, non prenderla. È proprio così che facciamo l'esperienza della libertà da noi stessi. Proprio così, nell'essere utile, nell'essere una persona di cui c'è bisogno nel mondo, la nostra vita diventa importante e bella. Chi perde la propria vita, la ritrova.

Tu, sei chiamato a spargere il seme della Parola, a dispensare la divina misericordia e a nutrire i fedeli alla mensa del Corpo e del Sangue del Signore. Per essere degno ministro dovrai alimentarti incessantemente dell'Eucaristia, fonte e culmine della vita cristiana. Accostandoti all'altare, tua quotidiana scuola di santità, ti immergerai per grazia nei sentimenti di Gesù, rinnovando il sacrificio della Croce e riscoprendo sempre più la ricchezza e la tenerezza dell'amore del divino Maestro. Se lo ascolterai docilmente, se lo seguirai fedelmente, imparerai a tradurre nella vita e nel ministero pastorale il suo amore e la sua passione per la salvezza delle anime.

Nell'Eucaristia quotidiana, ti consegnerai sempre di nuovo a Dio sperimentando la gioia della sua presenza che ti porta per mano. Avrai forza dallo Spirito Santo che, per l'imposizione delle mani, scende su di te, silenzioso e invisibile, portando a compimento l'opera di Cristo. Arricchito dai suoi doni, camminerai andando oltre le visioni parziali, la vuota utopia, la precarietà fugace, per offrire la coerenza e la certezza della tua bella testimonianza sacerdotale. Così, quanto più consentirai allo Spirito di dirigerti, tanto maggiore sarà la tua configurazione a Cristo e tanto più profonda la tua adesione alla volontà di Dio.

Questa partecipazione alla natura divina avviene, nello svolgersi dei quotidiani eventi della vita, in cui Egli è sempre presente. Dio è con noi nella realtà della vita e non nella fantasia. Perciò lo Spirito Santo con delicatezza, ma anche con risolutezza, ti attira a ciò che è reale, a ciò che è durevole, a ciò che è vero. Ricordati che solo amando nel nome di Gesù, lo Spirito sarà protagonista nel servizio alla Chiesa e, particolarmente, alla famiglia militare.

L'amore, infatti, è il segno della presenza dello Spirito Santo. Le idee o le parole che mancano di amore non possono essere "dello Spirito". Di più: l'amore ha un tratto particolare e, lungi dall'essere indulgente o volubile, ha un compito o un fine da adempiere: quello di permanere. Per sua natura l'amore è



durevole. Lo Spirito Santo offre al sacerdote l'amore che dissolve l'incertezza, l'amore che supera la paura del tradimento, l'amore che porta in sé l'eternità, il vero amore che introduce in una comunione che rimane per sempre.

Fedele alla sua natura di datore e insieme di dono, lo Spirito sarà all'opera mediante il tuo ministero. Perciò considera *l'amore unificante* la tua misura; *l'amore durevole* la tua sfida; *l'amore che si dona* la tua missione.

Fissa lo sguardo su Gesù, amore unificante, durevole e gratuito. Ciò significa voler appartenere solo a lui, che ci ha dato la Parola di verità e l'ha mantenuta; significa cercare la comunione con lui più di ogni altra cosa, desiderare la sua presenza. Chi ama in tal modo si tiene stretto alla parola dell'amato, vi aderisce, non se la lascia sfuggire, la mette in pratica, per quanto gli è possibile. In tale amore per Gesù racconterai la sua redenzione e la sua gioia. Amare il Signore non è fermarsi sull'immagine di una persona amata che prende possesso di noi, ma è la consapevolezza benefica della vicinanza di un Dio personale, di Cristo stesso che dimora in noi.

Nelle fragilità e nelle prove non fuggire dalla tua paura rifugiandoti in qualche distrazione, in qualche occupazione particolare, in qualche esaltante impresa. Ma, invece, apri gli occhi e guarda in alto, verso i monti dai quali ti giunge l'aiuto, ammira l'orizzonte e orientati sui pochi, immediati passi che hai da percorrere. E cammina sicuro sui tuoi piedi: fatti coraggio e diventa lieto in un mondo che non ha più fiducia, perché arroccato sul proprio egoismo. Raggiungi la serenità, lasciandoti illuminare da Colui che ti ha scelto e ti custodirà per sempre, liberandoti dai raggiri del mondo.

La tua nuova condizione di vita, caro Pasquale, ti mette alla sequela di Gesù fino ad accettare non solo di essere trattato come lui, ma di reagire alla tribolazione e all'avversità come lui, perdonando e morendo.

In ogni circostanza della vita, guarda la Madre del Buon Pastore, Maria Santissima, stella del tuo sacerdozio. Come ai servi alle nozze di Cana, anche a te Maria ripete: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2,5).

Alla scuola della Vergine, sii sempre uomo di preghiera e di servizio, per diventare, nel fedele esercizio del ministero, sacerdote santo secondo il cuore di Dio.



✠ Vincenzo Pelvi ■
Arcivescovo

Testimoni della fede nel mondo militare *Don Secondo Pollo*

Un alpino sulle "vette della santità"

«Una delle tante testimonianze della presenza e dell'azione di Gesù risorto nella storia del mondo»: così Giovanni Paolo II definì il Servo di Dio, don Secondo Pollo, durante la Messa di beatificazione tenutasi il 23 maggio del 1998, in occasione della visita pastorale a Vercelli e Torino. «Don Secondo – sono parole di Giovanni Paolo II – è un esempio di presbitero coraggioso che, nell'arco di una breve esistenza, ha saputo raggiungere la vetta della santità. Alla vigilia della sua Ordinazione sacerdotale, il novello Beato già manifestava con lucida determinazione il proposito di accogliere senza riserve nella propria vita il programma esigente del Vangelo». «Farmi santo», questo divenne il suo ideale, questo il suo impegno quotidiano. «Educatore di fine intuizione pedagogica nei seminari diocesani», «discepolo e servo diligente della parola di Dio attraverso lo studio assiduo delle discipline sacre e l'intensa attività di predicatore», «generoso dispensatore della misericordia divina nell'amministrazione del sacramento del perdono», «operò con entusiasmo fra i giovani, quale assistente di Azione Cattolica, sino a seguirli nella bufera della guerra come cappellano degli alpini»: furono questi i tratti distintivi di don Secondo che «proprio nell'esercizio eroico della carità, lascia ai cappellani militari del mondo intero un esempio di come si amano e si servono i propri fratelli sotto le armi, ed agli alpini un modello e un protettore in Cielo». Due furono i segreti della scalata di don Secondo "alle vette della santità": «il radicamento costante in Dio attraverso la preghiera e la tenerissima devozione alla Madre celeste, Maria. Dall'assiduo dialogo con Dio e dall'amore filiale per la Madonna trasse vigore quella sua particolare carità pastorale, che appare come la sintesi più alta e qualificante del suo ministero sacerdotale. Visse interamente per i fratelli». Durante la celebrazione il Pontefice, rivolgendosi ai sacerdoti presenti, additò don Pollo come «un amico ed un modello per



ciascuno di voi: un esempio concreto di quella santità raggiungibile attraverso la quotidiana fatica del ministero, un modello di docilità allo Spirito Santo, che fa compiere in modo straordinario anche le azioni più ordinarie della vostra missione pastorale. Don Secondo Pollo è, inoltre, un modello da additare a tutti i cristiani. Egli ricorda a tutti che la santità è comunione con Dio, è fedeltà al Vangelo, è amore per i fratelli. La santità è vocazione dell'intero Popolo di Dio. La vita di don Secondo, immolata nella violenza della guerra, – morì colpito da un proiettile, mentre tentava di raccogliere un ferito. Nelle sue mani aveva il Rosario ed i Santi oli – si traduce in un pressante appello alla pace, che deve essere impegno condiviso da tutti i popoli e da tutte le nazioni». Don Pollo è decorato con Medaglia d'argento al valor militare, con la seguente motivazione: «Cappellano di un Battaglione Alpini, durante alcune giornate di combattimento, malgrado le precarie condizioni fisiche, si prodigava sotto il violento fuoco nemico, per portar la parola di fede ed il conforto spirituale ai combattenti delle prime linee. Con ardimento e sprezzo del pericolo si spingeva ove più ferveva la lotta e, mentre assolveva il suo ministero, veniva mortalmente colpito da pallottole di mitragliatrice. Noncurante di sé, mentre esortava a curare gli altri feriti, serenamente spirava».

Per gli Alpini è il loro primo "santo", per i cappellani militari è il primo loro modello elevato alla gloria degli altari, per la Chiesa un autentico "martire della carità". Don Secondo Pollo nasce a Caresanablot (piccolo paese in provincia di Vercelli) il 2 gennaio 1908 e, da bambino, frequenta i Fratelli delle Scuole Cristiane dove, probabilmente, matura la sua vocazione. A soli 11 anni entra nel seminario diocesano e vi rimane fino al compimento degli studi liceali per poi iniziare quelli teologici a Roma, dove è tra gli alunni del Pontificio seminario lombardo. Ricevuti gli ordini minori ed il diaconato, nel 1931 si laurea in filosofia presso la Pontificia accademia di San Tommaso e in teologia presso la Pontificia università Gregoriana. Consacrato sacerdote il 15 agosto 1931, si rivela sin da subito ottimo professore ed illuminato direttore spirituale del seminario minore prima e maggiore dopo. Parallelamente viene nominato assistente diocesano dei Giovani di Azione Cattolica, servizio nel quale ha modo di mostrare tutte le sue capacità di sacerdote «infervorato, vulcanico, dinamico, efficiente». Capace anche di portare un tocco di novità nella sua diocesi vercellese, caratterizzato da un'apertura verso il mondo laicale e giovanile in particolare. Un prete "fuori dagli schemi" che porta i giovani per le strade perché gridino la loro fede, per pregare la Via Crucis, nelle case a fare visita ai bambini disabili. Una vita all'insegna del *duc in altum*, dietro i suoi giovani, fino alle estreme conseguenze, quando nel 1940 partono per il fronte. Li segue nonostante una grave malformazione all'occhio sinistro. Si rivelerà un ottimo cappellano militare: le testimonianze di quel tempo di graduati e semplici soldati lo ritraggono ottimista, sorridente, predicatore capace di spronare i «giovani a diventare santi anche in grigioverde o con le stellette». Dal brano del Vangelo «traeva sempre una conclusione attinente la vita militare, necessità d'adempiere al dovere, serenità nell'affrontare i sacrifici, virtù dell'obbedienza, necessità della disciplina, esortazione alla fraternità e carità cristiana». Arruolato nel battaglione alpino "Val Chisone" che opera prima sul fronte occidentale e poi in Montenegro, qui il 26 dicembre 1941, durante la bat-

taglia di Dragali, riferiscono le sue biografie, «si trova al centro di una sparatoria che miete vittime da una parte e dall'altra. Non si risparmia, non ha paura e, correndo per portare conforto ad un ferito, viene colpito da una pallottola che gli recide l'arteria femorale. Muore dissanguato, come uno che ha donato tutto, fino all'ultima goccia». Prima di spirare tra le braccia dei suoi Alpini sussurrando «vado a Dio che è tanto buono», benedice il suo Battaglione. La sua festa è stata inserita nel calendario liturgico il 4 gennaio.

Partiamo dalla fine: quella di don Pollo fu una morte eroica, per i suoi giovani Alpini. Da dove nasce questo eroismo?

Don Pollo sacrifica la vita per i suoi giovani Alpini, morendo dissanguato, sereno e tranquillo, senza rimpianto per la sua giovane età che gli sfuggiva insieme al sangue. La sua morte, dono di sé, non fu un gesto improvvisato, ma era stato preparato in un percorso di virtù evangeliche seminate nei trentatré anni della sua vita, dall'infanzia alla giovinezza.

Chierichetto generoso e puntuale con gli amici in difficoltà, simpatico e di spirito vivace, occhi profondamente espressivi, anche se purtroppo un occhio si spegnerà presto, dopo anni di lancinanti dolori. Disponibile in classe, servizievole in chiesa, tanto che il Direttore della Scuola dei Fratelli cristiani di Grugliasco lo invita a riflettere sulla vocazione al sacerdozio.

Sempre gioviale, era evidente in lui l'azione della grazia di Dio, che lo animava facendogli irradiare la sua interiore bellezza senza sforzo.

Il suo parlare piacevole e ardente era la manifestazione di un gaudio intenso nel pensare e nel parlare di Dio. Mai un'ombra di tristezza o di sospetto, ma serenità imperturbata e accogliente, che rendeva amabile la vita comune. La mansuetudine era un filo d'oro che lo univa agli amici del Seminario lombardo, dove fu accolto per gli studi teologici. Era vicino specialmente nell'ora della sofferenza per condividere ogni pena, attendere il passare della burrasca, non badando a sacrifici di studio, di tempo, anche se il periodo degli esami richiedeva un'applicazione insolita. A una bella intelligenza univa l'animo ingenuo ed entusiasta, l'ottimo carattere, una tempra che dava sin d'allora promessa che sarebbe divenuto un fervido e santo apostolo. Amava la regola, diligente nello studio, aveva rispetto per i Superiori, gratitudine verso i suoi educatori, amabilità costante con i suoi compagni.

La vita di don Pollo fu caratterizzata anche da intenso studio con un tempo di preparazione vissuto a Roma. È qui che matura la sua particolare devozione al Pontefice?

Il dono più significativo del suo periodo di formazione a Roma fu la filiale devozione e l'attaccamento incondizionato al Santo Padre.

Bastava che qualcuno accennasse al Papa, che egli si faceva attento e si commuoveva. Al lombardo si conosceva il suo amore al Vicario di Cristo e tutti ne restavano ammirati, quando rievocava la gioia di aver servito la Messa al Santo Padre nel 50° anniversario di sua Ordinazione sacerdotale. Un incanto sentirlo parlare

del Papa ai bambini, quando descriveva sguardi, flessione della voce, maestà del portamento.

Disposto a dare la vita per il Papa, più volte Pollo espresse il desiderio di versare il sangue per il Sommo Pontefice. Dopo aver assistito alla canonizzazione dei martiri inglesi, che subirono la morte per il loro attaccamento alla Santa Sede, Pollo brama di ottenere la stessa sorte e prega: «O Gesù, dammi di essere martire per il Papa! O mio Dio, ti offro la mia vita, affinché benedica e consoli il Papa. La mia dedizione verso il dolce Cristo in terra deve essere completa, sino a dare per Lui fin l'ultima goccia di sangue».

Esprime gli stessi aneliti ai compagni di Vercelli: «Presso l'altare di San Pancrazio, di San Lorenzo, presso la tomba di San Pietro, per me e per voi, chiedo di essere martiri, se così vuole il Signore, di dare la vita e il sangue per il Papa... Voglio amare il Papa, facendomi santo.

Al Papa ubbidienza sincera, totale, esattissima, eroica». Su una piccola fotografia di Pio XI scrive semplicemente: «Con il Papa, per il Papa, nella vita e per la morte» e la invia ad un amico come uno dei regali più belli che possa fargli.

Sull'immagine ricordo della S. Ordinazione sacerdotale farà stampare il motto: «Il Sacerdote è unito al Papa come il tralcio alla vite».

Come nasce in lui la vocazione a cappellano militare?

Non abbiamo timore di chiamare vocazione la missione tra i militari di don Pollo, perché essa maturò come una chiamata di Dio, alla quale rispose con la massima prontezza e generosità. L'Ordinariato Militare, interpellato nel 1973 se esistesse a Roma una domanda di don Pollo per essere richiesto quale cappellano militare, rispose che il richiamo era pervenuto dal Distretto militare di Vercelli. Mons. Rusticoni, Vicario Castrense dell'Ordinario Militare S. Ecc. mons. Angelo Bartolomasi, a Vercelli raccontò a don Pollo il gran bene che si poteva fare in mezzo ai soldati. Bastò questo per accendere in don Pollo il desiderio di partire anche lui. In seguito a tale incontro, don Pollo ricevette la cartolina-precetto. L'Arcivescovo mons. Montanelli, venuto a conoscenza di ciò, chiamò don Pollo e gli chiese se voleva partire. Ricevuta risposta affermativa, l'Arcivescovo, pur manifestando il suo rincrescimento per il Seminario che lasciava, sentendo il programma che don Pollo si proponeva di svolgere e i suoi desideri di essere tra i soldati combattenti, ammirò lo spirito che lo spingeva a tanto e gli diede il suo assenso di partire. L'Arcivescovo non mancò di fargli presente la sua malferma salute, ma don Pollo era convinto di averne fin troppa. L'ufficio di cappellano militare per don Pollo durò poco più di un anno, diviso in due periodi: il primo di quattro mesi e 13 giorni (dal 28 giugno al 14 novembre 1940); il secondo durò dieci mesi circa, dal 18 febbraio al 26 dicembre 1941. Il Signore l'aveva plasmato, a suo piacimento, in tutte le direzioni; ora gli faceva percorrere l'ultimo tratto di strada, il più eroico, il più santo, in una direzione totalmente diversa.

Un dispaccio ministeriale, in data 15 giugno 1940, chiamava don Pollo alle armi. Egli giunse a Pinerolo la sera del 28 giugno, cappellano militare del III Alpini, battaglione "Val Chisone".

In che modo don Pollo visse il passaggio dalla vita del Seminario a quella militare?

Il passaggio dalla vita di Seminario alla vita militare è brusco. Don Secondo prova un'impressione penosa a lasciare la veste talare, che porta da 18 anni. C'era tra i militari il vizio della bestemmia, del turpiloquio; la fede era languida o completamente spenta; amavano la baldoria; alcuni erano indisciplinati; facevano circolare delle riviste indegne. Don Pollo cerca di ottenere delle vere conversioni, gettando il seme della parola di Dio a piene mani. Aveva l'impressione di buttarlo tra i sassi e tra le spine, ma confidava nella grazia di Dio che avrebbe fatto il resto. Dio – ripeteva – può far spuntare dei fiori anche da una roccia.

Riuscì a proporre anche in questo ambiente un programma pastorale e con quali risultati?

Da cappellano militare ebbe un programma ben definito. Nulla era affidato al caso e all'improvvisazione. Nelle meditazioni e nei corsi di Esercizi spirituali, esaminava i mezzi, le vie, i metodi da seguire, per adempiere con frutto il suo ufficio. Non fidandosi della sua memoria mise per iscritto, su un foglio, i propositi: «Con i Superiori: venerazione, disciplina, obbedienza. Con gli Ufficiali in specie, l'accordo più perfetto, la più schietta amicizia, con l'unico intento di portare sentimenti religiosi e morali nel loro animo». In queste parole c'è tutto don Pollo.

Don Pollo aveva persino promosso e ottenuto un ciclo di conferenze di filosofia, di religione, di teologia, riservata agli Ufficiali, i quali spontaneamente e con soddisfazione generale correvano in massa ad udirlo. Durante il congedo provvisorio dell'inverno 1940 parlava all'amico don Tagliabue dei vari Comandanti con rispetto sottolineando la bontà del cuore e la prontezza nel favorire l'opera del cappellano.

Questo per gli Ufficiali, ma che rapporto aveva con i suoi soldati?

La medesima dedizione e benevolenza don Pollo manifestò per i soldati. Nonostante che la vita del campo fosse tutt'altro che favorevole alla preghiera e al raccoglimento, egli sapeva trasformare la giornata in preghiera, in un atto di amor di Dio. Non lasciò mai l'Ufficio e il Rosario, anche se stanchissimo. Durante le marce, nei brevi bivacchi o appena giunti alla meta, gli Alpini lo vedevano col suo libro in mano. Non volle privilegi, esenzioni, trattamenti speciali. La vita della truppa era durissima; don Pollo la conosceva e volle vivere questa vita senza mitigazioni, a fianco dei soldati come un amico, un fratello, un padre. Condivise con loro la fame, la sete, la stanchezza, i disagi, le privazioni, i viaggi, i pericoli, il campo di battaglia. Ecco dunque svelato il segreto: era ammirato dagli Alpini, perché si era fatto uno di loro, perché visse con loro, per loro e come loro. Era sempre presente. Passava continuamente da una compagnia all'altra, dal primo uomo del battaglione all'ultimo, per assistere, confortare, animare.

Don Pollo scrisse molto, le sue lettere ed il suo Diario rappresentano una fonte inesauribile di notizie e di storie che lo descrivono e lo raccontano. Si potrebbe quasi parlare di "apostolato della corrispondenza"...

In Secondo Pollo c'è un ministero che non va ignorato: l'apostolato della penna, come ha sottolineato mons. Errico Masseroni, Arcivescovo di Vercelli, presentando l'epistolario del Beato Secondo Pollo, curato da Emilio Raisario. Un ministero apparentemente umile ma pastorale fruttuoso. Le lettere, risultato di una stesura a puntate, descrivono quei percorsi misteriosi, ricchi di consolazione e incoraggiamento. Anche il Diario è fonte insostituibile per la conoscenza di don Pollo. A mano a mano che passano i mesi e gli anni, si intravede, attraverso quelle note, la crescita spirituale del giovane, un cammino continuo verso la santità. Esami di coscienza, propositi, programmi di vita, suppliche ferventi, colloqui con i suoi amori: Dio, Gesù, la Madonna, i Santi. Alla scuola del Cottolengo e di Guanella, con il volto sempre sorridente, sceglieva mortificazioni e rinunce continue per superare se stesso nelle imperfezioni. Ispirava una pace inalterabile, una calma e una mitezza non comune. Don Pollo scrive per sé, senza suggerimenti del confessore o del direttore spirituale, senza curarsi né dello stile né della grafia, ora a penna ora a matita, alternando i sentimenti e gli affetti più disparati: adorazione, ammirazione, riconoscenza, imprecazione di grazie, la gioia interiore di un'anima innamorata. Se il Diario, in ordine cronologico, termina col 15 agosto 1931, data dell'Ordinazione sacerdotale con questa data don Pollo non chiude i suoi scritti di carattere personale. Da sacerdote troverà sempre del tempo da destinare esclusivamente al suo spirito, come i ritiri mensili, gli Esercizi spirituali, periodi in cui ritorna a scrivere. Particolarmente negli scritti nati negli anni del servizio di cappellano militare, emerge la coscienza viva di essere sacerdote per gli altri: con una passione ininterrotta del fare del bene, del comunicare le ragioni evangeliche della speranza. Don Secondo ha capito una grande verità: il ministero del prete innamorato di Dio e delle anime, conosce anche il prezioso servizio della corrispondenza, in cui passa la sapienza del Vangelo da trasmettere con discernimento spirituale.

Chi sono i destinatari del suo epistolario?

Sono tre: anzitutto i familiari, verso cui nutre sentimenti di affettuosa riconoscenza: «Specialmente da lontano sento crescere quegli affetti che serbo per ciascuno di voi» (alla sorella Giuseppina). «Nonostante la distanza e i continui diversi impegni quotidiani, mi siete presenti in modo continuo con tutti quei di casa» (alla mamma). Anche ai familiari non manca di comunicare lo spirito del suo essere prete in mezzo ai militari e non nasconde i frutti della sua fatica di seminatore del Vangelo: la scomparsa della bestemmia, la crescita della preghiera, della partecipazione alla Messa e al sacramento del perdono. Soprattutto non manca di trasmettere il segreto della sua presenza sulla frontiera di guerra, che è quello di condurre i cuori al Signore Gesù: «Tutto il mio compito è quello di preparare i soldati a fare bene la loro Pasqua» (alla sorella Giuseppina). E con disarmante sincerità ricorda ai suoi cari la gioia interiore di celebrare l'Eucaristia: «Ecco il mio sostegno e la mia forza».

Un altro destinatario importante dell'epistolario è l'Arcivescovo della sua Chiesa di Vercelli, verso il quale manifesta un rapporto di filiale confidenza: «Dalla vita del seminario alla trincea... Adoro la volontà di Dio e debbo dire che anche questo è una nuova grazia del Signore».

Come racconta, don Pollo, la sua partenza per il fronte di guerra?

La partenza per il fronte di guerra come cappellano, l'interruzione del ministero in seminario e in diocesi non è un incidente di percorso, un'obbedienza forzata; è una pagina da leggere nel disegno di Dio sulla vita, senza risentimenti. Don Secondo, non polemizza con i poteri responsabili delle tragedie belliche. Eppure, pensando a tutto ciò, capisce che non serviva seminare ostilità, esasperare gli animi dei giovani costretti alla divisa militare. Nelle lettere dà un'interpretazione diversa della sua vita sotto le armi, accanto ai soldati sospesi ogni giorno tra la vita e la morte, e chiede all'Arcivescovo «che la durezza e le fatiche, le difficoltà e i pericoli della vita militare servano come potente mezzo di santificazione e di apostolato». Comunica inoltre la motivazione interiore del suo servizio di cappellano: il desiderio di portare Gesù nel cuore dei militari.

Giovane prete tra i giovani: da assistente di Azione Cattolica a cappellano. Quale messaggio ai giovani traspare dalle sue lettere e che eredità lascia don Pollo ai cappellani militari?

Le lettere di don Pollo non trascurano l'attenzione ai suoi giovani. La consegna è limpida e coraggiosa quando scrive: «Nessuna interruzione nel vostro splendido lavoro di formazione». L'assistente è diventato cappellano; dai giovani di Azione Cattolica è passato ai giovani militari: ma il filo non si recide. Nel cuore di don Secondo c'è una costante passione educativa. Le lettere ai "suoi" giovani di Azione Cattolica sono un concreto esercizio di "direzione spirituale": per incoraggiare, stimolare, ricordare il centro della vita spirituale: Gesù. Una consegna, l'apostolato della corrispondenza, che don Pollo affida ai cappellani militari quale forma di relazione personale di fiducia ed esercizio di quella paternità che è alimentata dalla saggezza e dall'equilibrio di una vita santa.

Chi viene toccato dall'Amore comincia a intuire che cosa è la vita nel senso vero. La vita non si ha in sé da soli e neppure solo da sé: essa è una relazione. E la vita nella sua totalità è relazione con Gesù che è la sorgente della vita. Se siamo in relazione con Colui che non muore, che è la Vita stessa e lo stesso Amore, allora siamo nella vita. Allora "viviamo", in ascolto di Dio che ci ha amati e ci ama sino alla fine.

15 maggio 2013

(a cura di) Daniele Rocchi 

Celebrazione del sacramento della Riconciliazione

Lourdes - Chiesa di santa Bernadette, 24 maggio 2013

Abbiamo bisogno di Amore e di amare

Carissimi,

nel brano del Vangelo ascoltato, uno scriba chiede quale sia il più grande comandamento. Gesù risponde elencandone due: l'amore per Dio è il più grande e il primo, l'amore per l'uomo viene per secondo. Tra i due comandamenti c'è un legame molto stretto. Certo è diversa la misura: l'amore per Dio è «con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente». L'amore per l'uomo è «come se stessi». La totalità appartiene solo al Signore: lui solo deve essere adorato. Ma l'appartenenza al Signore non può essere senza l'amore per l'uomo. Non si tratta di due comandamenti paralleli, semplicemente accostati. E neppure basta dire che il secondo si fonda sul primo. Molto di più: il secondo concretizza il primo. Il primato di Dio si visibilizza nel riconoscimento del primato dell'uomo. A riguardo ci è di aiuto l'esempio di Salvo D'Acquisto, che a settant'anni dalla morte, continua a risuonare nella coscienza di migliaia di uomini e donne del mondo militare. Il vangelo della carità non si dimostra, si mostra pagando di persona. L'attualità di Salvo, allora, è nell'indicare la coerenza come orma specifica della testimonianza evangelica, anche a prezzo del martirio. La



coerenza di essere impegnati al servizio del bene comune, custodi della concordia civile, messaggeri di quella pace, che racchiude sempre qualcosa di sacro, pur cosciente delle furbizie e delle asprezze che gli altri lasciano sulla strada della vita.

Immolarsi per gli altri. Una convinzione che lo porta a offrire se stesso per salvare ventidue ostaggi che già stavano scavando la fossa, dove sarebbero stati sepolti dopo la fucilazione come ritorsione a un presunto attentato. Un gesto, compendio di un'esistenza più intensa e vera, che vuole affermare, in un momento triste per la storia dell'umanità, la possibilità di una speranza, perché gli uomini ritrovino la forza di donarsi, certi che la felicità coincide con la carità. È l'esperienza dei nostri giovani impegnati nelle diverse missioni internazionali di pace, disposti a dare la vita per i fratelli che sono nella povertà e nel bisogno. Un crescente di carità la vita di Salvo: se penso alle preghiere per il fratellino molto malato o alla bontà verso la sorellina Franca; alle botte dei coetanei per aver difeso gli amici in difficoltà; al dono delle sue scarpe a un bisognoso della sua età; alla difesa della ragazzina cieca insultata dagli amici; alla rinuncia agli studi per lavorare e aiutare la sua famiglia; alla visita negli ospedali, ai suoi pochi spiccioli donati a un collega...

Abbiamo bisogno di Amore

Ciò che sento in modo non dubbio, anzi certo, Signore, è che ti amo. Folgorato al cuore da te mediante la tua Parola, ti amai, e anche il cielo e la terra e tutte le cose in essi contenute, ecco, da ogni parte mi dicono di amarti. Continuerai a usare misericordia a me a cui già usasti misericordia. Ma che cosa amo quando amo te? Non una bellezza corporea né una grazia transitoria, non lo splendore della luce così caro a questi miei occhi, non le dolci melodie di canti dai mille toni, non la fragranza dei fiori, dei profumi e degli aromi, non la manna e il miele, non membra invitanti all'abbraccio umano. Nulla di tutto ciò amo, quando amo il mio Dio. E tuttavia nell'amare il Signore amo una certa luce e voce e odore e cibo e amplesso, che sono la luce, la voce, il profumo, il nutrimento dell'uomo interiore, che è in me, ove rifulge alla mia anima una luce non avvolta dallo spazio, ove risuona una voce che nessun fluire di secoli può portar via, ove si diffonde un profumo che il vento non disperde, ove si gusta un sapore non attenuato dalla voracità, ove si stabilisce un'adesione che nulla mai potrà spezzare. Tutto questo amo quando amo te, mio Dio (cfr. sant'Agostino, Le confessioni, X, 6.8).

L'amore cresce attraverso l'amore. Con questo spirito sacerdotale che lo aveva sempre animato, don Giuseppe Gabana non smise mai di celebrare la Messa presso la Chiesa dei Salesiani, nel popoloso quartiere di San Giacomo: lo stesso ove si erano già consumati eccidi ai danni di onesti e bravi italiani. Analogamente, si fece instancabile promotore di concordia e dialogo fra le diverse etnie del luogo, base per una futura e pacifica convivenza fra italiani e slavi sino ad essere ucciso per salvare la vita di donne, vecchi e bambini in fuga dalle persecuzioni razziali e dall'odio etnico. Un sapiente dialogo, il suo, dove tutto partiva e conduceva all'amore di Dio, anche quando i temi erano quelli dell'odio, della distruzione, dell'emarginazione, della sofferenza e della morte.

L'insegnamento della vita e dell'attività pastorale di Gabana era centrato sulla fraternità, come via per sentirsi figli di Dio e vicini agli uomini. Dalle testimonianze sulla sua esperienza di cappellano della Finanza emerge la priorità della fraternità come forma di vita e messaggio da trasmettere all'umanità, logica conseguenza della paternità di Dio. Siamo fratelli e, pertanto, dobbiamo comportarci come fratelli. Base della fraternità è, quindi, la concezione cristiana della persona.



Abbiamo bisogno di amare

Amare l'altro è unire me stesso all'altro. Appena amo, un orizzonte si apre, le prove si condividono e le gioie si moltiplicano. Il grado più evidente della carità è il rispetto della dignità dell'altro, rispetto dei suoi diritti, rispetto delle coscienze, rispetto della libertà.

Il più alto grado del rispetto è l'amore del nemico. Non posso accontentarmi di amare quelli che amo e devo forzarmi ad amare quelli che non amo, uscendo dalla prigione del mio io e superando quell'indifferenza, linfa segreta del male che riduce a nulla l'altro.

Non separiamo i due comandamenti, ad essi siamo crocifissi, come alle due braccia della nostra croce, come alla nostra risurrezione. L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (cfr. Rm 5,5); siate, perciò, misericordiosi, traboccanti di tenerezza come il Padre che è nei cieli (cfr. Lc 6,36).

Cari sacerdoti, mi rivolgo a voi con le parole di Papa Giovanni XXIII, che visse alcuni anni da cappellano militare: «Accostate sempre da sacerdoti i vostri fratelli. Essi da voi attendono anzitutto la luce dell'esempio e del sacrificio; chiedono conforto nelle prove, forza nella direzione delle loro anime, chiarezza e zelo nell'insegnamento. In una parola, sempre ed in tutto vogliono vedere in voi i ministri di Cristo, e i dispensatori dei misteri di Dio. Non tralasciate occasione per instillare in essi l'amore alla vita di grazia, offrendo spesso la possibilità di accostarsi ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Solo così la vostra opera sarà fruttuosa, e il vostro ricordo rimarrà nei giovani tra i più consolanti e benefici, perché avrete contribuito ad irrobustire il loro spirito, in uno dei momenti più delicati della loro vita».

Signore Gesù, concedici di obbedire al comandamento dell'amore che rende uomini e donne autentici, conformi alla volontà di Dio. Insegnaci a onorare in ogni fratello la tua divina presenza e a servire ciascuno con la tua stessa tenerezza.

✠ Vincenzo Pelvi ■
Arcivescovo

Omelia per la S. Messa

Grotta di Lourdes, 25 maggio 2013



Affidarsi come bambini a Colui che è la nostra speranza

Carissimi,

Gesù è in cammino verso Gerusalemme dove sarà crocifisso. In questo contesto l'evangelista Marco raggruppa gli insegnamenti del Signore sul servizio, sull'accoglienza, sullo scandalo, sul matrimonio e sui piccoli, per i quali è preparato il Regno. L'invito che ci viene rivolto è quello di diventare come bambini, liberandoci dalle nostre sicurezze e da quella presunzione che tutto vorrebbe controllare, anche il mondo divino.

Per un bambino e per chi ha un cuore semplice, non c'è niente di più bello che lasciarsi andare verso ciò che non è conosciuto e che apre orizzonti pieni di splendore. Non si entra nella luce di Dio senza fare naufragio. Bisogna accostarsi al mistero con la mente liberata dalla saggezza di questo mondo. Ogni volta che ci troviamo dinanzi a un piccolo è come se il nostro cuore tornasse, in modo del tutto naturale, all'esultanza delle origini, quando «il Signore creò l'uomo dalla terra» (Sir 17,1) e ci «rivestì di una forza pari alla sua» tanto da farci «a sua immagine» (17,3).

La memoria dei doni della creazione è sempre congiunta e risveglia il dovere irrinunciabile dell'attenzione e del prendersi cura del prossimo. Il messaggio evangelico ci chiama a misurarci con i più piccoli per discernere l'autenticità della fede, verificando le motivazioni che ci mettono alla sequela di Cristo.

Il bambino ha la giovinezza con sé, la purezza dello sguardo innocente, la capacità di spaziare, di sentire l'anima delle cose e di accoglierle senza seconde intenzioni. Ciò vuol dire fidarsi.

Noi abbiamo bisogno non solo del pane materiale, abbiamo bisogno di amore, di significato e di speranza, di un fondamento sicuro, di un terreno solido che ci aiuti a vivere con un senso autentico anche nella crisi, nelle oscurità, nelle difficoltà e nei problemi quotidiani. La fede ci dona proprio questo: è un fiducioso affidarsi come bambini a un «Tu», che è Dio. La fede non è un semplice assenso intellettuale dell'uomo a delle verità particolari su Dio; è un atto con cui mi affido liberamente a un Dio che è Padre e mi ama; è adesione a un «Tu» che mi dona speranza e fiducia. Certo questa adesione a Dio non è priva di contenuti: con essa siamo consapevoli che Dio stesso si è mostrato a noi in Cristo, ha fatto vedere il suo volto e si è fatto realmente vicino a ciascuno di noi. Anzi, Dio ha rivelato che il suo amore verso l'uomo, verso ciascuno di noi, è senza misura: sulla Croce. Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio fatto uomo, ci mostra nel modo più luminoso a che punto arriva questo amore, fino al dono di se stesso, fino al sacrificio totale. La fede è credere a questo amore di Dio che non viene meno di fronte alla malvagità dell'uomo, di fronte al male e alla morte, ma è capace di trasformare ogni forma di schiavitù, donando la possibilità della salvezza. Avere fede, allora, è incontrare questo «Tu», Dio, che mi sostiene e mi accorda la promessa di un amore indistruttibile che non solo aspira all'eternità, ma la dona.

Accostiamoci alla Vergine Immacolata con l'atteggiamento del bambino, il quale sa bene che tutte le sue difficoltà, tutti i suoi problemi sono al sicuro nel «tu» della madre. Dovremmo meditare più spesso, nella nostra vita quotidiana, caratterizzata da problemi e situazioni a volte drammatiche, sul fatto che credere significa questo abbandonarsi con fiducia al senso profondo che sostiene me e il mondo, quel senso che noi non siamo in grado di darci, ma solo di ricevere come dono, e che è il fondamento su cui possiamo vivere senza paura. E questa certezza liberante e rassicurante della fede dobbiamo essere capaci di annunciarla con la parola e di mostrarla con la nostra vita di cristiani, come ha testimoniato Giovanni Semeria, cappellano militare che percepì la sfida della modernità: la separazione tra cultura e fede, tra fede pensata e fede vissuta, tra rifiuto teorico della divinità e irrepreensibilità nella condotta di vita e viceversa, la crisi di interiorità.

«La fede – spiegava in una lezione tenuta nel 1902 – è una certezza sì, ma una certezza che manifestamente differisce dalla certezza scientifica... giacché questa è, o pare, il prodotto puro e semplice di ragioni intellettuali, mentre la cer-



tezza della fede, per quanto le ragioni di credibilità non manchino, è un prodotto della libera volontà sotto l'influsso dello Spirito Santo». Una fede profondamente vissuta, attenta a integrare la *cogitatio* entro la dimensione *dell'affectus*, soffermandosi sull'atto di fede, dono ma anche libera adesione da parte dell'uomo. Il credere è assai più debitore del cuore che della ragione. Il Vangelo non era un codice sociale, una serie di leggi sancite da un re per un popolo e che debbono andare in vigore il tal giorno e del tal altro. «Era, invece, da considerarsi un ideale morale, seminato nell'anima umana, perché la trasformi e attraverso questa lenta evoluzione della psiche umana individuale prepari condizioni sociali nuove, in cui l'ideale dapprima sublime, lontano, impossibile, divenga pratico, vicino, facile», cioè fede vissuta.

Signore Gesù, donaci di saperci guardare dentro con onestà per comprendere il perché vogliamo essere tuoi discepoli e scoprire il come diventare veramente tuoi amici.

✠ Vincenzo Pelvi 
Arcivescovo

Omelia per la S. Messa

Lourdes - Basilica di San Pio X, 27 maggio 2013

Ricchezza vera è la giustizia e la pace

Carissimi,

un uomo ricco, un tale senza nome, corre incontro a Gesù. Egli vuole conoscere la verità di se stesso. Maestro, cosa devo fare per avere la vita eterna? Gesù risponde con i comandamenti che riguardano il prossimo. L'uomo ricco non è soddisfatto: tutto questo io l'ho sempre fatto; eppure, mi manca qualcosa.

«Fissatolo lo amò». Gesù cerca gli occhi dell'altro, per arrivare attraverso queste porte nel suo intimo. Nel gesto di posare lo sguardo su di lui c'è tutto il suo amore. L'azione di

Gesù, più che una proposta, è un'offerta: fa capire che egli non indica semplicemente una strada da percorrere, ma offre se stesso. L'amore ha sempre qualcosa in più da proporre poiché nulla potrebbe veramente colmarlo.

«Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». «Seguimi»: Una simile proposta sarebbe dovuta essere gratificante per questo giovane, se non ci fosse stata questa condizione particolare, quella di disfarsi di tutte le proprie ricchezze per seguire Gesù povero. Per questo giovane che possedeva grandi ricchezze lo sguardo d'amore di Gesù, dolce e insistente, non ha avuto alcun effetto: «se ne andò afflitto».

Quell'uomo non ce l'ha fatta ad incontrare sul serio lo sguardo di Gesù, perché è inquietante l'amore vero, sa essere tenero e forte, umile ed esigente, disarmante e incoraggiante, libero e liberante.

Dinanzi al rifiuto, Gesù non dispera. È un'occasione mancata, è vero, ma non è l'ultima. D'altronde con Gesù non è mai l'ultima occasione. È questa la storia di ogni uomo e anche di ogni credente con Dio: per la maggior parte del tempo si tesse di una lunga serie di occasioni perse.





Carissimi, come spiegare le emozioni di quel tale, l'energia misteriosa di quella voce e di quello sguardo? Dio continuamente ci invita ad alzare lo sguardo, a scoprire nell'adesione a Lui la realizzazione piena della nostra umanità. Non dobbiamo avere paura di quello che il Signore chiede attraverso le circostanze della vita.

Nella nostalgia della vita eterna che abita nei cuori, mi chiedo quale rapporto il cristiano deve assumere nei confronti del denaro. Oggi quest'aspetto è particolarmente rilevante per la crisi finanziaria che attraversa la società, dove aumenta la povertà, dinanzi alla quale, nonostante tante forme di solidarietà, sembra che restiamo sempre più indifferenti. I bisognosi li sentiamo come una cifra, un calcolo, senza avvertire quella sofferenza che inquieta. Cosa dire? L'uomo economico ha preso il posto dell'uomo religioso; la visita in banca sostituisce la visita in chiesa; i grandi centri commerciali e non più i sagrati delle chiese sono i nuovi luoghi di ritrovo.

Nel denaro si crede, perché si pensa che dia sicurezza e consenta di guardare al futuro con serenità. Eppure esso da utile mezzo è diventato fine, da servo si è fatto padrone, crediamo di maneggiarlo e invece ci manipola, crediamo di usarlo e invece ci usa, crediamo di possederlo e invece ci possiede.

Se è vero che il Vangelo non demonizza le ricchezze, è ancora più vero che esprime un sospetto su di esse. I beni sono ambigui, esercitano un forte potere di seduzione sul cuore umano, arrivano a schiavizzare proprio mentre danno l'illusione di una più piena libertà. La ricchezza può falsare la verità dell'uomo e condurlo a disumanizzarsi.

Spesso la ricchezza comporta una ricerca affannosa e sterile di "falsi infiniti" che possano soddisfare almeno per un momento: la droga, una sessualità vissuta in modo disordinato, le tecnologie totalizzanti. Tutti rischiamo di barattare la nostra identità cristiana cercando successo, privilegi, carriera ad ogni costo, frequentazioni politiche interessate, qualche amicizia interessante, ricercatezze nel vestire, sino alla simonia nella celebrazione dei sacramenti. Anche le cose buone e utili, che Dio ha dato come strade che conducono a Lui, non di rado corrono il rischio di essere assottigliate e

divenire così idoli che si sostituiscono al Creatore.

Lo aveva ben compreso Egidio Bullesi in servizio nella Marina militare, che vedeva nell'Eucaristia la difesa contro ogni idolo. Nel 1927, era il 16 febbraio, da Gaeta, scriveva: «sento che è necessario infiammare i giovani ed avviarli all'apostolato per mezzo della preghiera e dell'Eucaristia. Vorrei che un turbine trascinasse tutti i giovani per questa strada, tanti sono i mali da rimediare, tanti i difetti da correggere, tante le anime da salvare. Poveri giovani, quanti non conoscono questa bella, grande fede, quanti non provano questi sublimi amori: quanti non amano Gesù e, al contrario, tuffandosi nel fango delle passioni e dei piaceri, ne provano le troppo amare delusioni, riportando tante gravissime, forse inguaribili, ferite. Qui è necessario amore, ma grande, ma forte amore, che trasformi il nostro cuore secondo il cuore di Gesù; qui è necessaria la fede, ma grande, ma forte fede che arrivi alla fede voluta da Gesù; qui è necessaria la preghiera, ma preghiera fervente, devota e confidente che strappi le grazie al Signore, e poi è necessaria l'Eucaristia: l'unione col corpo di Gesù Cristo; divenire un sol corpo, un'anima sola con lui, il Maestro, il Cristo, l'Onnipotente. Ed allora cosa è impossibile? Nulla! Questo è l'apostolato delle cose difficili: unirsi a Dio, invocarlo e dirgli: "noi siamo incapaci, fai tu". Ma vi è un altro apostolato dove il Signore vuole l'azione nostra. È l'apostolato della formazione dei ragazzi che richiede tutta la nostra buona volontà, tutto il nostro spirito di abnegazione e di sacrificio. Si tratta di nascondersi alla vista degli altri, essere sconosciuti o, meglio ancora, trascurati ed avere per compagno Gesù. Si tratta di far conoscere Gesù ai fanciulli, di formare i giovani cuori all'amore divino, d'istruire quelle giovani menti nella religione, d'avviarli alla vera vita cristiana, di formare veri apostoli. Si tratta di condurli per mano sulla via del Paradiso. Per tutti questi bisogna scuotersi, bisogna ravvedersi: è necessario che ognuno preghi di più, chieda la grazia al Signore per divenire più conforme alla sua volontà. Occorre spesso chiederci seriamente se si fa abbastanza, se il Signore è contento di noi, oppure vuole di più: più Eucaristia, più Apostolato, più uniti a Lui solo».

Signore Gesù, maestro buono, maestro vero, maestro dolce ed esigente: apri i nostri occhi perché possiamo guardare senza vertigini nel fondo del nostro cuore, che spesso ci pare così simile a un abisso. Donaci di trovare la misura giusta dei nostri desideri e avvertere, così, una gioiosa serenità.

✠ Vincenzo Pelvi ■
Arcivescovo



Lettera ai cappellani



Carissimi,

non c'è nulla di magico nel Cristianesimo. Non ci sono scorciatoie, ma tutto passa attraverso la logica della fede che sposta le montagne con la forza mite di Dio. Mediante il pane e il vino consacrati, in cui è realmente presente il suo Corpo e Sangue, Cristo trasforma noi, assimilandoci a Lui: ci coinvolge nella sua opera di redenzione, rendendoci capaci, per la grazia dello Spirito Santo, di vivere secondo la sua stessa logica di donazione, come chicchi di grano uniti a Lui e in Lui. Così si seminano e vanno maturando nei solchi della storia l'unità e la pace. L'amore di Dio, incarnato in Cristo, è più forte del male, della violenza e della morte.

In tale prospettiva, domenica 2 giugno dalle ore 17,00 alle 18,00 nella Basilica di San Pietro il Santo Padre presiederà l'adorazione eucaristica, a cui si uniranno le Diocesi di tutto il mondo nelle rispettive cattedrali. Anche nella nostra Chiesa Principale di Santa Caterina vivremo un'ora di preghiera silenziosa. Confido che nelle cappelle militari, in caserma, negli aeroporti e sulle navi, si possa organizzare nello stesso orario l'ora di adorazione, favorendo la partecipazione delle famiglie e dei giovani militari.

Ai cappellani di Roma, poi, ricordo che, giovedì 30 maggio alle ore 19,00, Papa Francesco celebrerà la S. Messa nella Solennità del Corpus Domini sul sagrato della Basilica di San Giovanni in Laterano e presiederà per la prima volta la processione eucaristica che si concluderà, come tradizione, a S. Maria Maggiore. Tale celebrazione riveste una particolare importanza in questo Anno durante il quale siamo chiamati a testimoniare con maggiore consapevolezza la fede nella presenza reale di Gesù, che è con noi tutti i giorni, fino alla fine del mondo (cfr. Mt 28,20).

Con fraterno affetto

✠ Vincenzo Pelvi ■
Arcivescovo

Omelia per la S. Messa di affidamento degli orfani dei Carabinieri alla Madonna degli Angeli

Assisi - Basilica S. Maria degli Angeli, 8 giugno 2013



Alla scuola di Gesù compassionevole

Carissimi,

nel Vangelo ascoltato, viene presentato Gesù che incontra una madre vedova. L'iniziativa è interamente sua, completamente gratuita. La vedova non gli ha chiesto nulla, semplicemente mostra, piangendo, il suo dolore.

Ella, che accompagna alla tomba il suo unico figlio, non ha una parola, né un sospiro, né una supplica, né il minimo ricatto che talora l'estremo dolore si sente in diritto di far valere come risarcimento alla perdita della persona amata.

Il sentimento che spinge Gesù è la compassione, sentimento profondo e umanissimo, che permette di entrare in relazione. Lo sguardo del Signore vede il dolore della donna, l'insopportabile peso di morte che grava su di lei, moglie di un marito morto. E allo sguardo segue la parola rivolta coraggiosamente: «Non piangere». La parola di Gesù sa toccare e raggiungere il dramma dell'esistenza umana. È una parola audace e autorevole, una parola sentita, che nasce dal cuore, coinvolge totalmente e che non teme di apparire folle, insensata, irragionevole. In realtà, è una parola

che dice e dà, agisce e opera, è una parola umana che rivela Dio, amante della vita.

Anche noi, di fronte al lutto e al dolore umano, siamo smarriti, non abbiamo parole adeguate e finiamo nella banalità o nella ripetizione di parole vuote e comuni.

Perciò Gesù incontra e prende su di sé le nostre sofferenze. Dio visita il suo popolo. Visitare è un verbo che deriva da «vedere», un vedere che osserva, si fa vigile e si preoccupa, come il vedere del samaritano che, sulla strada tra Gerusalemme e Gerico, ebbe compassione dell'uomo trovato mezzo morto. L'avvicinarsi di Gesù alla vedova del Vangelo è la figura visibile dell'avvicinarsi invisibile di Dio a tutte voi, care vedove.

Presso la porta della città immaginiamo presente anche la nostra famiglia dell'Arma, come una madre afflitta, che vuole essere consolata per la morte dei suoi figli, i carabinieri.

Tutte voi moglie e madri, come una sola madre, siete nella sofferenza e vi interrogate: fin quando i fratelli uccideranno i fratelli?

C'è un valore eterno per ogni vita caduta a terra, anche se non è dato di conoscere i tempi del germoglio. Se intorno tutto sembra spegnersi e perdere di significato, Dio vuole che in noi bruci la passione per il bene comune, vuole che si riaccenda il fuoco della civiltà dell'amore. La missione del Carabiniere è prendersi cura della vita, in un mondo violento e magnifico.

L'etica dell'Arma è l'etica della consanguineità, che non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, ma l'attenzione costante al bene di tutti e di ciascuno.



Il posto del Carabiniere è là dove l'umanità è lacerata a causa dell'illegalità, dell'emarginazione, delle difficoltà della vita. Dove vi sono gruppi umani che si escludono, che sono in conflitto, i Carabinieri sono lì, al di sopra di queste fratture, credendo fermamente che, grazie alla loro professione generosa e lungimirante, la riconciliazione sia possibile.

A voi, cari amici dell'Arma, spetta l'impegno gravoso ma esaltante di immettere un saldo fondamento etico nelle decisioni e istituzioni economiche e politiche, nazionali e internazionali, necessarie nel prossimo futuro. Il vostro servizio sarà sempre necessario, anche nella società più giusta.

Carissimi, l'esempio dei nostri militari ci aiuti a coltivare con magnanimità e lealtà l'amore all'Italia. Siamo chiamati tutti a un sussulto di speranza, sviluppando il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune, così da mostrare con i fatti come possano armonizzarsi l'autorità e la libertà, l'iniziativa personale e la solidarietà, l'opportuna unità e la proficua diversità.

Signore Gesù, mai come ora la morte attraversa le nostre vite con il suo volto oscuro e spesso dispettoso. La famiglia dell'Arma, privata di tanti suoi figli, è come la madre che ti incontra, desolata e piangente sulla ineluttabile sorte dei suoi cari. Fa' che ognuno toccato e trafitto dal dolore e dalla morte si lasci incontrare da te, Signore Gesù, perché tu solo puoi dire: non piangere più.

Grazie, Signore, per il dono inestimabile della tua compassione, che ci rianima, ci rialza, risana il nostro cuore col tuo amore. Amen.



✠ Vincenzo Pelvi ■
Arcivescovo

Omelia per la S. Messa in suffragio del Maggiore Giuseppe La Rosa

Roma - Basilica S. Maria degli Angeli, 10 giugno 2013

Tessitori di pace

Carissimi mamma Concetta e papà Biagio, Claudio, Antonio e Anna,
nella liturgia di stasera, la parola dell'apostolo Paolo diventa per noi una chiave di lettura del vangelo delle beatitudini: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione» (2Cor 1,3-4).

Le beatitudini sono la consolazione della nostra vita; un manifesto difficile, incredibile, stravolgente e controcorrente: beati gli incompresi, i perdenti, gli ostinati a proporsi la giustizia, quelli di cui nessuno si accorge, che non finiranno nei libri di storia, eppure sono i tessitori segreti della giustizia, i pacificatori sconosciuti del mondo.



Gesù inaugura il rovesciamento dei valori. Se l'uomo comincia a guardare e a vivere a partire da Dio, se cammina in compagnia di Gesù, allora incarna il comandamento dell'amore. E questo, ovviamente, si oppone all'egoismo, è un esodo da se stessi; in tal modo l'uomo trova la grandezza della sua vocazione.

Giuseppe, un ragazzo determinato e generoso, motivato e sensibile, attento ai più deboli e bisognosi, era fiero e orgoglioso della sua professione, che gli permetteva di amare chi non è amato e di sperare l'insperabile. Il suo era un amore pieno, attivo, solidale, preoccupato, che non attende di essere ricambiato per donarsi.

Egli sapeva bene che amare può portare a morire per l'altro. Una concezione della vita come relazione dice la sensatezza della disponibilità a morire per l'altro. Disponibilità che è il segno della responsabilità radicale per l'altro. Nella finitezza del nostro amare noi sperimentiamo l'infinito del nostro essere. Nel frammento del nostro amore noi sperimentiamo il tutto dell'amore.

Per Giuseppe l'amore non è mai stato una lezione di cose. L'amore evangelico ha la sua grammatica e in Giuseppe si rivelava come linguaggio del cuore aperto e del corpo donato, della volontà ferma, della tenerezza d'animo e del pensiero lungimirante.

Caro Giuseppe, l'Italia tutta, particolarmente chi ti ha voluto bene e che tu hai tanto amato, coloro che ti sono stati vicini e continuano il tuo impegno umanitario, ti dicono grazie per aver reso noi più capaci di sperare nell'unità della famiglia umana.

La pace, talvolta, rischia di essere considerata solo come frutto di accordi tra governi o di iniziative volte ad assicurare scambi economici. È vero che la costruzione della pace esige la costante tessitura di contatti diplomatici, di incontri culturali, di accordi su progetti comuni, di impegni condivisi per arginare le minacce di tipo bellico e le ricorrenti tentazioni terroristiche. Ma perché tali sforzi possano produrre effetti duraturi, è necessario che si appoggino su valori radicati nell'amore alla vita.

Ai nostri soldati, custodi della vita nei teatri operativi, anche per salvaguardare il significativo ruolo internazionale dell'Italia, vanno manifestate doverosa riconoscenza e concreta vicinanza. Chi, pagando di persona, con le lacrime e il sangue, costruisce nell'inferno afgano il futuro sereno della popolazione non è certo aiutato né dalle nostre sensibilità altalenanti, né da interessi di parte, né da parole e comportamenti egoistici.

Eppure, i nostri giovani militari cercano di promuovere la riconciliazione e la pace in Paesi in cui si sparge ancora tanto sangue in guerre che sono sempre una follia. Non possiamo tirarci indietro, proprio nelle situazioni di maggiore dolore. Soste-



niamo, invece, ogni tentativo che può condurre alla sicurezza e alla pace dei popoli, bisognosi di cooperazione e solidarietà.

Volgiti a noi, Signore, e abbi misericordia, perché siamo tristi e angosciati. Vedi il dolore di questa famiglia. Tu che sei sempre vicino a chi ha il cuore spezzato raccogli le nostre lacrime, una a una, come in uno scrigno prezioso, quasi fossero il Tuo tesoro.

La fede è una luce che fatica a illuminarci quando ci scontriamo con la durezza di un dolore, con l'urlo lancinante che ci apre al distacco della morte.

Cari genitori quanto eroismo nella vostra, come nelle famiglie dei nostri militari. Il mondo non lo vede, ma Dio vede e si fa vicino, vede e asciuga le lacrime segrete di quanti, madri e padri, moglie e figli, portano la vita quotidianamente con dignità e sacrificio, semplicità e onestà. Non dimenticate che il dono della vita di Giuseppe resta un evento incancellabile nella storia della pace, una eredità di amore che arricchisce di speranza la stagione che ci è toccato vivere.

Santa Maria, Donna della pace, Signora delle cose impossibili, noi ti chiediamo di starci vicino, perché incombe il dolore e irrompe la prova e ci avvolge il buio severo della morte. Vieni a cullarci, vieni e consolaci, alleggerisci con le tue carezze di madre la nostra sofferenza e conforta chi ha perso un figlio, il marito, il padre per la pace. Non ci lasciare soli e in queste ore di oscurità stringici a te, trasformando il nostro lutto in aurora di risurrezione. Amen.

✠ Vincenzo Pelvi ■
Arcivescovo



Testimoni della fede nel mondo militare: *Don Antonio Seghezzi*

“Tutto un dono”

«Mettiamoci in ginocchio e diamoci a Dio. Mettiamoci in ginocchio e offriamoci a Dio. Dio non è mai un intruso dentro di noi. Non chiediamogli mai: “Perché mi chiedi questo, perché mi domandi questo? Che cosa vuoi da me?”. Mettiamoci in ginocchio e non rifiutiamo mai nulla di ciò che Dio dentro di noi ci chiede. Egli ci chiederà di uscire dall’inquietudine. Ci dirà di porre il nostro animo nella calma, nella pace. Egli ci dirà di uscire dall’ossessione. E noi pregheremo e si farà la calma e l’anima nostra troverà se stessa nel silenzio pacificante, e noi gioiremo ancora al suono delle nostre campane e noi avremo ancora stupore ed estasi dinanzi ai fiori che la primavera ci porta dinanzi ai canti che gli uccelli ci donano. (...) Mettiamoci in ginocchio e preghiamo Iddio perché ci dia la forza di saper uscire dal nostro individualismo, dalla nostra sordità, dalla nostra inquietudine. Allora saremo pronti per l’offerta, per il sacrificio. E il nostro sacrificio... servirà a Dio per conquistare le anime dei fratelli... Allora soltanto il divino suscitatore e svegliatore della vita moverà i cuori dei nostri fratelli verso l’amore». Scriveva così don Antonio Seghezzi il 3 aprile del 1938, in una delle sue tante lettere nelle quali traspare, con evidenza e potenza, il suo dialogo con Dio, la sua continua corrispondenza con Lui e con il prossimo.

Sono i tratti più caratteristici di questo sacerdote nato a Premolo (Bergamo) il 26 agosto 1906 e morto a Dachau il 22 maggio 1945, dirigente dell’Azione Cattolica. Una vita vissuta all’insegna della donazione e dell’altruismo, a spendersi per i suoi giovani, fino a morire a Dachau. Non sorprende che nell’agosto del 2006, l’allora vescovo di Bergamo, monsignor Roberto Amadei, così affermava, durante la preghiera dei fedeli, nella Messa a Premolo, celebrata per la traslazione delle spoglie di don Seghezzi, dal cimitero alla cripta posta sotto la chiesa parrocchiale di Sant’Andrea, nel centenario della sua nascita. «Vogliamo ringraziare il Signore per il dono che ha fatto alla Chiesa di Bergamo con la vita di don Antonio Seghezzi. La sua fede, la sua obbedienza, la sua dedizione totale al prossimo possano sempre essere d’esempio ai



giovani che desiderano e cercano la verità, affinché la trovino nell'amore profondo e inesauribile di Dio. Dobbiamo ringraziare il Signore per il dono che ci ha fatto con la vita di don Antonio. Un dono che è amore. Basta ricordare il suo desiderio di essere sacerdote a servizio della Chiesa».

La vita di don Seghezzi è un inno alla donazione. Nato a Premolo (Bergamo) il 26 agosto 1906, a dieci anni entra in Seminario e, nel 1927, si laurea in Scienze sociali all'Istituto cattolico di studi sociali di Bergamo. Ordinato sacerdote nel 1929, don Seghezzi è destinato alla parrocchia di Almenno S. Bartolomeo che lascia, due anni dopo, per andare ad insegnare Lettere al Seminario di Bergamo. Nel 1935 don Antonio parte per l'Eritrea. Dopo altri due anni impegnati come cappellano militare in Eritrea, il sacerdote, tornato a Bergamo, viene nominato assistente della Gioventù maschile di Azione Cattolica. Dopo l'armistizio, don Seghezzi decide di seguire in montagna un gruppo di suoi giovani che avevano deciso di scegliere la strada della lotta armata, per salvarli dai rastrellamenti. Negli ultimi giorni dell'ottobre 1943 il sacerdote viene a sapere che i nazifascisti, furibondi per la sua scelta, si apprestavano a compiere rappresaglie contro l'Azione Cattolica e la Chiesa di Bergamo. Decide così di consegnarsi spontaneamente. Il 4 novembre 1943, don Seghezzi è rinchiuso, a Bergamo, nel carcere di Sant'Agata che lascia il 22 dicembre per essere processato. Condannato a cinque anni di lavori forzati, il sacerdote, dieci giorni dopo, è deportato in Germania. Rinchiuso sino ai primi di febbraio nel campo di Kaisheim (Monaco di Baviera), don Seghezzi è poi destinato al lager di Dachau. Quando gli Alleati arrivano per liberare i prigionieri superstiti, il prete bergamasco, ricoverato per qualche giorno in un ospedale da campo americano, muore per emottisi. Nel 1999 la Diocesi di Bergamo conclude il Processo di beatificazione con gli atti passati in Vaticano.

Questa figura di cristiano e di prete rivela però, nei suoi scritti, ulteriori qualità educative. Durante la seconda guerra mondiale don Antonio riceveva i giovani che andavano al fronte e realizzò con loro una rete di corrispondenza che dal 1940 al 1943 costituì il capolavoro del suo apostolato. Assistente per corrispondenza, le sue lettere, furono spesso l'unico conforto per tanti militari bergamaschi, gli stessi rientrati in patria, alla fine del conflitto, le lessero e rilessero e vi trovarono sempre spunti di incoraggiamento nel cammino della vita. Altri scritti sono quelli redatti dal 1942 al 1943, per la rivista *Servite Domino in laetitia* e indirizzati in modo particolare ai giovani responsabili parrocchiali di Azione Cattolica. Sono pagine che nascono dalla preghiera quotidiana e dall'esperienza concreta; vogliono essere uno stimolo per accompagnare e aiutare il cammino spirituale dei giovani impegnati; esprimono un cuore che trabocca di affabilità e di sincera amicizia. I frequenti riferimenti alla Bibbia e agli autori spirituali non sono mai un inutile sfoggio di cultura, ma danno un solido fondamento alle sue riflessioni. Tra i temi più ricorrenti c'è la raccomandazione perché l'azione si radichi sempre nella preghiera, l'esortazione a mantenersi umili, a restare fedeli a Gesù nelle inevitabili difficoltà della vita. Emerge poi l'appello a rimboccarsi le maniche, a darsi da fare, a tenersi in movimento affinché "l'acqua" della vita non diventi stagnante. La pigrizia immobilizza il corpo e uccide l'anima. Il segreto dell'apostolato di don Seghezzi è questo: siamo testimoni non tanto per quello che diciamo, ma più per ciò che facciamo e soprattutto per quello che siamo.

Don Seghezzi, un esempio per i giovani, un formatore di coscienze e un padre spirituale. Tante doti unite insieme nella sua persona. Da dove traeva forza per portare avanti questa missione? C'è stato un elemento in particolare, nella sua vita, che le ha determinate?

L'obbedienza della fede. Don Antonio Seghezzi è stato e rimane un sacerdote amato dalla comunità ecclesiale bergamasca per la sua generosa dedizione nel formare i giovani a una fede profonda sostenuta da una conoscenza delle verità di fede. Ancorato alle forme tradizionali della devozione popolare, in una terra che ha dato i natali a Papa Giovanni XXIII, ha messo in atto con lungimiranza e intelligenza un rinnovamento in tanti ambiti pastorali, in particolare in quello liturgico quasi come profezia della riforma del Concilio Vaticano II. Aveva ricevuto nel Seminario di Bergamo una solida formazione ascetica e uno stile di coerente disciplina unitamente al desiderio del sapere teologico e culturale. Riteneva lo studio sorgente inesauribile di annuncio evangelico, tanto che la sua ricca biblioteca conteneva preziosi volumi di rigenerazione interiore e di alta spiritualità. Nella predicazione come in altri momenti del ministero annodava tutto attorno al mistero della filiazione divina per imparare e insegnare l'abbandono nella volontà del Padre celeste, alla scuola di Gesù. Di qui la sua esemplare obbedienza, direi eroica, che lo porta al dono della vita. Infatti, Seghezzi fu incoraggiato dal Vescovo di Bergamo a consegnarsi alla Polizia tedesca per evitare rappresaglie nei confronti del clero locale, dovute al fatto che don Antonio aveva prestato aiuto ai giovani renitenti alla leva nei mesi successivi l'8 settembre 1943.

Da Cappellano militare, don Antonio non partecipò mai alla lotta armata, perché non venisse snaturato il suo ministero sacerdotale. Eppure si trovò inaspettatamente coinvolto, dal 1935 al 1937, nella guerra d'Africa. «Con spirito di obbedienza e grande entusiasmo rispondo alla chiamata del Vescovo. Sento di poter far molto bene in Africa. E la Provvidenza che mi fa muovere perché non corra il rischio di attonizzarmi nella durezza dell'insegnamento» (Lettera a suo padre Romano Seghezzi).

Di lui si è detto anche che seppe restare sacerdote tra i militari: che significa?

Egli restò sacerdote tra i militari. In lui non ci fu mai una inclinazione alla vita militare, né fece domanda di volontario e la sua disponibilità al vescovo che gli chiedeva di partire per l'Etiopia (si evitava così la partenza di un suo collega di seminario) aveva fondamento nella vita di fede. La sua spiritualità gli fece evitare quelle improprie giustificazioni di alcuni ecclesiastici che accostavano e giustificavano con il Vangelo l'esagerato nazionalismo promosso dal regime fascista. Questo clima di esaltazione generale diventava per molti cappellani militari l'occasione per la divulgazione di un "bellicismo squilibrato", che descriveva in termini religiosi di lotta contro il male e di immolazione l'esperienza del combattimento e della morte in battaglia. Il temperamento, la sensibilità e la vita interiore di don Antonio gli consentirono di mantenere la necessaria lucidità per tenersi lontano da simili esagerazioni, condannando esplicitamente gli aspetti più disumani e inutilmente crudeli

della guerra. L'adesione a una guerra ritenuta giusta doveva mantenersi entro limiti ben precisi e non tollerava esagerazioni di sorta. Del resto anche l'assegnazione a un ospedale da campo, dove trascorse il tempo della permanenza in Africa, mostra che gli stessi superiori non ritenevano opportuno che accompagnasse le truppe sul fronte, posto ambito invece da alcuni cappellani militari, desiderosi di sostenere e incitare i soldati nel corso dei combattimenti e in qualche caso perfino di usare le armi.

C'è un episodio che ne riassume la forte identità sacerdotale?

A differenza di altri cappellani che, tornati dalla spedizione africana, non esitarono a ostentare la loro divisa militare nelle sfilate dei reduci trionfalmente accolti dalla popolazione, don Antonio, lasciata Milano, si recò immediatamente a Premolo.

Alla stazione di Ponte Nossa, lo aspettavano i gerarchi locali con la banda. Don Antonio riuscì a eludere l'imbarazzante accoglienza: scese dal treno prima della stazione e raggiunse per una scorciatoia la casa natale, dove comparve all'improvviso nella sua elegante divisa da ufficiale e volle subito indossare la talare, perché questa era la sua vera divisa (cfr. Lettera di don Antonio a don Tobia Palazzi, novembre 1936).

Quello di don Antonio si potrebbe definire come un ministero di sollievo, dal momento che visse quasi sempre da cappellano militare impegnato negli ospedali da campo?

Fedele alla doppia visita quotidiana ai ricoverati in talare bianca, non si fermava all'assistenza spirituale ma procurava a proprie spese generi di conforto a tutti i ricoverati. Quotidianamente pregava per i soldati e soffriva per l'indifferenza religiosa di alcuni Ufficiali, mentre trovava nei giovani soldati molto seguito. A costoro, considerata la sua esperienza in diocesi di Bergamo come padre spirituale di tanti giovani e docente nel Seminario, sapeva trasmettere "la dottrina di Cristo". Oltre a pregare intensamente e a offrire l'esempio di una dedizione esemplare, cercò di organizzare tra i soldati un gruppo di Azione Cattolica, riunendo quelli che già vi appartenevano, ma aperto anche ad altri giovani che avessero voluto condividere tale esperienza formativa. Era riuscito a formare un piccolo gruppo, che si riuniva periodicamente e in cui aveva trovato qualche prezioso collaboratore. Ma la tradizionale ostilità delle autorità militari nei confronti della presenza di organizzazioni cattoliche nell'Esercito aveva costretto qualche mese dopo don Antonio a sciogliere la piccola organizzazione. Di fronte alla diffusa insensibilità religiosa e alla sistematica infrazione delle norme morali, la preghiera rappresentava l'unica possibilità di testimoniare, oltre che la risorsa per vincere lo scoraggiamento e alimentare la speranza. Scriveva: «L'ambiente mi fa male, qui tra gente per cui la vita non è che darsi alla donna o svilire poltendo nell'ozio, devo pregare, pregare tanto, sempre e dovunque senza mai stancarmi perché tanto cattivo il mondo e troppo male c'è nei cuori».

Che posto occupava la preghiera nella sua vita?

La celebrazione della Messa e la recita del Breviario sono stati due momenti culminanti della sua pietà sacerdotale, che non lasciava insensibili nemmeno i soldati più lontani, che si trovavano di fronte ad un prete, il cui pieno coinvolgimento nelle celebrazioni liturgiche costituiva il modo migliore per annunciare Gesù Cristo. La scarsa efficacia della sua parola, spesso inascoltata se non addirittura proibita, veniva così supplita dalla forza persuasiva della sua preghiera. Premesso che era concessa ai cappellani la facoltà di sostituirlo con la recita di un Rosario intero, secondo la disposizione dell'Ordinario Militare, don Antonio cercò di rimanervi fedele, rendendo questa preghiera ufficiale della Chiesa un rito ancor più solenne. In un ambiente di dolore e di miserie umane, don Seghezzi volle essere un richiamo alla lode di Dio. Così scriveva don Mansueto Zambetti, suo amico bergamasco e cappellano militare: «Ricordo che quando non ero assente da Adua per ragioni di servizio, ogni giorno, verso le ore 15, scendevo nell'Ospedale per fare quattro chiacchiere con lui e visitare gli ammalati dei miei reparti e prima di battere all'uscio della sua baracca entravo nella Cappella perché sapevo di trovarlo là, inginocchiato davanti all'Altare a canticchiare le Ore secondo una sua tipica abitudine, dalla quale si capiva che la recita del Breviario non era diventata per lui una frettolosa e meccanica recitazione. Recitava il Breviario in ginocchio. Si fa presto a dirlo e può sembrare per un Sacerdote la cosa più normale del mondo. Ma, leggendo queste parole [...] pensate ai 35-40 gradi che costituiscono la temperatura normale all'ombra, nelle ore pomeridiane, in quella zona come in tutto l'altipiano abissino; in più provatevi a immaginare la Cappella di don Seghezzi che, per essere fatta di lamiera debolmente protette da un po' di fogliame rinsecchito, diventava in quelle ore una specie di forno crematorio; cercate quindi di vedere don Antonio inginocchiato per mezz'ora su una predella alta non più di sette o otto centimetri, col Breviario in mano, senza appoggiarsi a nessun sostegno, e poi ditemi se indulgo alla retorica quando affermo che l'esempio di profonda pietà sacerdotale di cui io fui spettatore ammirato per tanti mesi costituisce ancor oggi il ricordo più vivo, più toccante e commosso che mi lega a lui con una forza e con un sentimento di gratitudine che né il tempo né la sua assenza riusciranno mai, non che a distruggere, nemmeno a rendere sbiadito». Proprio perché innamorato di Cristo, fedele alla preghiera quotidiana, riuscì a superare anche il disagio dovuto al ritardo di un congedo che riteneva essere suo diritto, non avendo presentato domanda di volontario, ma essendosi limitato a dare una disponibilità fino alla conclusione della guerra. La sua sofferenza era accentuata dalle notizie che altri cappellani, alcuni dei quali volontari, erano stati prontamente rimpatriati, senza che emergesse una chiara logica che non fosse quella della raccomandazione. I suoi sentimenti di scoraggiamento e solitudine furono sublimati alla presenza di Gesù Eucaristia, tanto che nella lettera scritta a don Tobia Palazzi nel novembre del 1936 afferma: «L'ora buia è passata, è un cattivo demone quello della melanconia. Mi sono ripreso bene». Anzi, successivamente si mostra compiaciuto per il suo servizio di cappellano: «Mi vogliono bene e ogni giorno in ognuno dei dieci reparti si ha di lucidazioni, spiegazioni, discussioni da dare... che qualche volta avvicinano al prete, alla chiesa, alla confessione».

“La più bella azione cattolica che io farò...sarà donarmi tutto”: in don Seghezzi spicca anche il valore della partecipazione, con responsabilità ed intelligenza, alla costruzione della civiltà cristiana...

Al suo rientro in Patria e precisamente nella sua Bergamo, viene nominato Assistente dell’Azione Cattolica. In una lettera indirizzata agli assistenti di Azione Cattolica, così si esprimeva: «Voglio cordialmente salutarvi. Tornare in Italia è una gioia. Trovarsi nelle nostre chiese è una commozione dolce che prende la gola. Ho negli occhi il dolore che è sulla faccia di quei neri finora abbandonati. Penso con animo grato ai nostri padri che ci hanno educati nella fede». Questo non significa che l’Africa rappresentasse per lui una parentesi ormai chiusa, accettata per obbedienza, ma da dimenticare. Era contento del ritorno, eppure al momento della partenza da Massaua scriveva: «Mi piace ora questa terra... non ci si vive venti mesi senza lasciarvi un po’ di cuore. Ci sono dei posti dove c’è qualcosa del mio io. Li avrò sempre negli occhi quei colli di Adua». Il legame con la terra africana venne continuato con un vivo interessamento per l’animazione missionaria in diocesi. Don Antonio ritornò in Italia più maturo, con un bagaglio più grande di esperienza per l’accostamento di situazioni e di persone tanto diverse. Secondo la testimonianza di alcuni confratelli, questa permanenza lo aiutò ad essere più coraggioso, facendogli acquisire maggiore disinvoltura e scioltezza nel contatto con i giovani. La nomina di Assistente diocesano dell’Azione Cattolica fu indovinata dopo la sua esperienza di cappellano militare; era stato forse un brusco contatto con la realtà che lo aveva maturato nel rapporto con i giovani. «D. Seghezzi. Domani lo vedrò e commenteremo la novità. È un ottimo sacerdote, sai, visioni larghe e organizzative, bella cultura, grande spirito di sacrificio e profonda preparazione spirituale e soprannaturale. Ti assicuro che farà tanto bene» (Lettera di don Mansueto Zambetti a Enzo Zambetti, 29 gennaio 1937).

Nella vita di don Seghezzi si registra anche un impegno missionario ed ecumenico non disgiunto ai temi della libertà religiosa e della dignità dell’uomo. In che momento della sua vita matura?

L’esperienza della guerra in Africa spinse Seghezzi a promuovere una sensibilizzazione tra i giovani, perché crescesse la solidarietà verso popoli indifesi e a loro venisse ridata la dignità. Si preoccupò, perciò, di costituire un segretariato per le missioni che aiutasse i giovani ad avere un orizzonte aperto su realtà povere e geograficamente lontane ma di cui, come cristiani, nessuno poteva disinteressarsi. In questa dimensione va rintracciata l’anima ecumenica di don Antonio, per il quale il dono di sé a causa del Vangelo supera ogni elemento di divisione tra i popoli. Di qui la sua diligenza nell’animazione missionaria nei confronti dei copti dell’Abissinia, così da superare le divisioni tra i preti copti e il clero cattolico. Per Seghezzi la libertà religiosa andava intesa come capacità di ordinare le proprie scelte secondo la verità. In effetti, l’apertura alla verità e al bene, l’apertura a Dio, radicata nella natura umana, conferisce piena dignità a ciascun uomo ed è garante del pieno rispetto reciproco tra le persone. Quando la libertà religiosa è riconosciuta, la dignità

della persona umana è rispettata nella sua radice, e si rafforzano l'ethos e le istituzioni dei popoli. Viceversa, quando la libertà religiosa è negata, quando si tenta di impedire di professare la propria religione o la propria fede e di vivere conformemente a esse, si offende la dignità umana e, insieme, si minacciano la giustizia e la concordia.

Che testamento ci lascia don Seghezzi?

Il primo lascito è che la pace è il risultato di un processo di purificazione ed elevazione culturale, morale e spirituale di ogni persona e popolo, nel quale la dignità umana è pienamente rispettata. Inoltre occorre dare alla pace altre armi, che non quelle destinate a uccidere e a sterminare l'umanità. Occorrono soprattutto le armi morali, che danno forza e prestigio al diritto internazionale; quelle, per prime, dell'osservanza dei patti: sembra questo in sintesi il suo testamento per noi.

5 giugno 2013

(a cura di) Daniele Rocchi ■



Militari, credenti e credibili

Il cammino della Chiesa Ordinariato nell'Anno della fede

«Non temere, soltanto abbi fede»: è l'invito soave e fermo con cui Gesù continua ad accompagnare l'Anno della fede nella famiglia militare. Giornate di riflessione e preghiera, sussidi e momenti di approfondimento biblico, celebrazioni liturgiche ed eventi di carità per risvegliare e ravvivare l'incontro con l'umanità divina di Cristo. Un incontro che va rinnovato quotidianamente e diventa esperienza capace di illuminare il buio su Dio e sui valori, vera minaccia per la storia dei nostri giorni.

Abbiamo bisogno di uomini e donne che, toccati dall'amore divino si trasfigurano in Dio amore, discepoli di Cristo che lo rendono nostro contemporaneo.

In questi otto mesi, dall'apertura dell'Anno della fede, la Chiesa Ordinariato ha invitato i militari a vivere da credenti credibili, innamorati e appassionati al Vangelo, per dare ragione della fede che apre varchi di fiducia e di pace.

L'inizio, con la Messa, nella Chiesa principale di S. Caterina, presieduta dal Patriarca latino di Gerusalemme, il quale ha chiesto alla comunità castrense di immergersi nella linfa della storia biblica e riconoscere di essere un popolo salvato per fede. «Interpellati da Gesù "chi dite che io sia" rispondete – ha affermato mons. Fouad Twal – "tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente"».

La fede rischia di spegnersi come una fiamma che non viene più alimentata senza preoccuparsi della propria salvezza eterna. Certo, Dio continua ad andare alla ricerca del cuore di ogni uomo, anche nel nostro tempo come in ogni tempo. Ma chi ascolta la sua Parola e si lascia affascinare dal suo amore? Chi veglia, nella notte del dubbio e dell'incertezza, con il cuore desto in preghiera? Chi aspetta l'alba del nuovo giorno, tenendo accesa la fiamma della fede? La crisi di fede e di morale s'inquadra in una più generale crisi della nostra società, cristianizzata, frammentata, in balia della forte pressione delle realtà esterne e delle preoccupazioni che riempiono l'anima e impediscono la riflessione e la vera comunione fra le persone.

Di qui la mia Lettera pastorale su Cristo evangelizzatore, il Risorto che, animando la Chiesa con il suo Spirito, dà vita e beata speranza al mondo. A Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede. Perciò il riferimento costante al racconto dei primi testimoni, gli evangelisti, per conoscere il rivelatore della Parola. Alla scuola di Gesù, maestro di comunione, si rende credibile l'annuncio del Vangelo. Il mantenere e professare l'identica fede alimenta l'unione; il vivere di fede spinge a comunicarla a chi ancora non la possiede.

Crederne non è mai un fatto privato. Diventa, perciò, necessario suscitare come

famiglia cristiana la nostalgia di Dio, vivere come Gesù che passò facendo del bene a tutti. Sviluppando una volontà "ecclesiale" di concordia, la fede cresce e si rafforza in un crescendo continuo. Nelle parrocchie e in famiglia, nelle scuole e accademie, nei palazzi istituzionali e in gruppo i militari stanno imparando a sostenersi reciprocamente, scoprendo assieme la fede come il dono più grande per seminare la verità. Ecco l'avvio di laboratori sulla Parola nelle caserme, negli aeroporti, sulle navi, creando uno spazio di grazia, mediante il dialogo fraterno e la preghiera comunitaria.

Per la peculiare collocazione geografica della Chiesa castrense sull'intero territorio nazionale e all'estero, è diventato, poi, provvidenziale una forma di visita pastorale nelle zone del Paese dove i militari si misurano con l'indifferenza religiosa, il deserto interiore, l'esigenza di un dinamismo missionario per un apostolato meno sedentario e più profetico.

È stata così risvegliata nelle famiglie dei militari quella mentalità di iniziazione cristiana, manifesta nella riscoperta del proprio battesimo e nella gioia di appartenere alla famiglia dei figli di Dio.

L'adesione a Cristo, il nostro amore per lui, arriva agli altri con le opere di carità, originate dalla gratuità sino al dono della vita. Sostenuti dalla fede, i militari hanno un cuore che guarda con speranza al domani della storia e con il loro impegno umanitario attendono nuovi cieli e terra nuova, nei quali abita la giustizia. La sorgente e il frutto della fede è l'amore. Da esso la fede scaturisce e a esso ritorna come suo compimento più significativo.

In questa direzione, la Chiesa Ordinariato ha scelto di proporre mensilmente la testimonianza di alcuni militari e cappellani, volti concreti della carità evangelica, che insegnano come la professione militare può essere epifania di santità. E questi testimoni della fede sono stati come nostri amici che ci hanno guidato durante il pellegrinaggio in Terra santa e a Lourdes. Particolarmente i giovani militari, sui passi del principe della pace e della regina della pace, hanno meditato sul progetto di Dio nel vissuto dell'umanità e invocato il dono di quell'ordine disegnato e voluto dall'amore di Dio nel creato per la felicità di ogni uomo e di tutto l'uomo.

Nello spazio fisico della Palestina segnato dall'intervento di Dio come in quello dove è apparsa la Vergine Immacolata, i militari hanno recepito la vita come cammino, dove la presenza di Gesù e il sorriso della sua Madre ci precedono per attraversare la porta della fede sempre aperta.

Come mai tante persone sentono il bisogno di peregrinare? Non è forse perché cercano nel Signore il senso dell'esistenza? Possiamo, allora, raffigurare l'Anno della fede come un pellegrinaggio in cui cia-



 *Bonus Miles Christi*

scuno prende con sé ciò che è essenziale a una vita buona e beata, cioè la scienza della fede e la scienza dell'amore. Gli uomini e le donne con le stellette ringraziano il Signore per questo Anno di grazia, perché lavorando e soffrendo nessuno perda la speranza ma custodisca la fede della Chiesa e il vangelo della carità.

Nei prossimi mesi i militari, tra cui quelli feriti, e le famiglie, particolarmente quelle dei caduti, continueranno a riconoscere il Signore come protagonista fuori campo che aiuta a portare fatiche e gioie e trasforma ogni piaga in feritoia di luce. Così apparirà più affascinante la fede ricevuta e vissuta e si inneggerà alla santa Trinità, con la parola consolante di Paolo: «questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,20).

“Avvenire”, 25 giugno 2013

✠ Vincenzo Pelvi 
Arcivescovo

Omelia per la S. Messa con il corpo militare della Croce Rossa Italiana

Firenze - Chiesa dei Santi Michele e Gaetano, 29 giugno 2013

Forti nella debolezza

Carissimi,

celebriamo la solennità dei Santi Apostoli: di Pietro, che rinnova nei secoli la grande confessione di Cesarea di Filippo: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16); di Paolo, che dalla prigionia romana lascia a Timoteo il testamento più alto della sua missione: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede» (2 Tim 4,7).

Nel Vangelo è centrale la promessa di Gesù: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa» (Mt 16,18). Che cosa dice il Signore a Pietro con queste parole? Quale promessa gli fa con esse e quale incarico gli affida? E che cosa dice a noi, Chiesa di oggi?

Pietro rende la propria confessione a Gesù riconoscendolo come Messia e Figlio di Dio. In base a ciò gli è conferito il suo particolare compito mediante tre immagini: quella della roccia che diventa pietra di fondamento o pietra angolare, quella delle chiavi e quella del legare e sciogliere. È significativo sottolineare il momento della promessa, che segna una svolta decisiva nel cammino di Gesù: «Da allora comincio a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno» (Mt 16,21). Questo cammino del Signore verso la croce e la risurrezione si prolunga nel tempo della Chiesa, chiamata ad attraversare prove e catene perché il mondo conosca l'unico vero Dio e raggiunga la salvezza.

La Chiesa soffre e risorge anche oggi. In essa Cristo viene quotidianamente schernito e colpito; sempre di nuovo si cerca di spingerlo fuori del mondo. Sempre di nuovo la piccola barca della Chiesa è sbalottata dal vento delle ideologie, che con le loro acque penetrano in essa e sem-



brano condannarla all'affondamento. E tuttavia, proprio nella Chiesa sofferente Cristo è vittorioso. Nonostante tutto, la fede in Lui riprende forza sempre di nuovo. Anche oggi il Signore, nella mediazione apostolica, comanda alle acque e si dimostra Signore degli elementi. Egli vive nella sua barca, nella navicella della Chiesa. Così anche nel ministero di Pietro si rivela, da una parte, la debolezza di ciò che è proprio dell'uomo ma insieme anche la forza di Dio: proprio nella debolezza degli uomini il Signore manifesta la sua forza; dimostra che è Lui stesso a costruire, mediante uomini deboli, la sua Chiesa.



Cos'è la Chiesa se non la voce che placa i venti delle burrasche, della disperazione, della violenza, del male, del peccato? Cos'è la Chiesa se non la difesa dal maligno tentatore per poter attraversare con Gesù il mare della storia, senza confusione né oscurità, e andare da riva a riva, con Dio vicino? Amo davvero la Chiesa, barca di Pietro? Anche dopo anni di vita cristiana si rischia di avere un'idea non sbagliata, ma un po' vaga di Chiesa, perché la persecuzione che subisce la Chiesa non viene considerata come persecuzione di Cristo.

Dovremmo crescere come Chiesa che pone sempre l'uomo davanti all'Assoluto, annunciando il desiderio di un'esistenza libera dalle mille dipendenze della vita terrena, destinata alla vita immortale. Quanto di infinito respira nelle nostre scelte e quale consapevolezza abbiamo di essere finiti in tutto, certi che solo l'infinito può appagarci?

Con l'occhio della fede posso capire che la Chiesa non è solo ciò che umanamente vedo, ma anche quel Mistero mirabile che non vedo, ma che è la radice di ciò che vedo. In tale dimensione palpita il Papa che Dio ha scelto per noi, servitore della vigna, pietra preziosa che con la rocciosità del magistero rende attuale la promessa di Cesare. Dov'è Pietro c'è la Chiesa: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa» (cfr. Mt 16,18).

Carissimi, è dalla memoria della propria debolezza che gli apostoli Pietro (ha tradito Gesù tre volte) e Paolo (ha perseguitato la Chiesa di Cristo) hanno attinto, ogni giorno, la forza per ricominciare a essere testimoni, malgrado se stessi, di una presenza più grande e più vera di tutto ciò che poteva provenire da se stessi. Il segreto della fedeltà è nell'essere oranti e sostenuti dalla intercessione fraterna. Solo con la preghiera ci si arrende alla forza dell'amore di Dio e si diventa consapevoli del nostro povero e fragile amore. Ciò viene ricordato nella prima lettura. Pietro si trova in carcere e la Chiesa prega per lui al fine di sostenerlo nella sua più estrema debolezza. Sembra un sogno, ed è invece realtà, il dono di una libertà ormai inattesa che lo raggiunge e risuona come invito ad andare, ancora una volta, oltre se stesso: «Mettilo il mantello e seguimi!» (At 12,8). Così pure l'apostolo Paolo, nella debolezza della vecchiaia e della morte imminente, sente di dovere testimoniare ancora quel vangelo esistenziale che sta alla base del suo annuncio del vangelo di Gesù: «Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza [...] e così fui liberato dalla bocca del leone» (2Tm 4,17). Ora tocca a noi assumere sulle spalle il mantello della nostra debolezza insieme a quello di una crescente consapevolezza delle nostre fragilità, senza smettere di continuare a camminare, più precisamente, a seguire il Signore Gesù.

Oggi desidero con voi manifestare la comunione spirituale con il Successore di Pietro, Papa Francesco, Vescovo di Roma, e con Benedetto XVI, Papa emerito, per il loro grande incoraggiamento e la paterna vicinanza alla comunità ecclesiale e all'intera famiglia umana.

Chiediamo al Signore che l'esempio della loro umiltà e della fedeltà gioiosa renda sempre più luminosa la Chiesa.

O Santi Pietro e Paolo, che avete portato nel mondo il nome di Cristo e a Lui avete dato l'estrema testimonianza dell'amore e del sangue, proteggete ancora e sempre questa Chiesa, per la quale avete vissuto e sofferto.

Conservatela nella verità e nella pace; accrescete in tutti i suoi figli la fedeltà alla Parola di Dio, la santità della vita eucaristica e sacramentale, la concordia nella carità vicendevole.

Custodite la Chiesa con la vostra intercessione, ora e sempre, sino all'incontro definitivo con il Signore.

✠ Vincenzo Pelvi ■
Arcivescovo

Agenda pastorale aprile 2013

2 aprile	Udienze.
3	Udienze.
5	Udienze.
6	Lodi-Seminario Maggiore: incontra Sua Ecc.za mons. Claudio Baggini e i seminaristi.
7	Cavenago d'Adda(LO)-Santuario della Madonna della Costa: alla presenza delle autorità militari e civili, presiede la S. Messa in occasione della tradizionale "Fiera del Fiore".
8	Roma: si reca in visita di cortesia dall'Ammiraglio Luigi Mario Binelli Mantelli, Capo di Stato Maggiore della Difesa. Roma-Casa dell'Aviatore: nel pomeriggio interviene come relatore alla tavola rotonda su " <i>Dio, Patria e Famiglia: Esistono ancora?</i> ".
9	Roma: in mattinata si reca in visita di cortesia da Sua Em.za il Cardinale Camillo Ruini. Roma-Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli: presiede la S. Messa in suffragio del Generale Goffredo Canino. Udienze. Roma: nel pomeriggio si reca in visita di cortesia dal Ministro della Difesa.
10	Udienze. Roma-Basilica di S. Maria in Trastevere: in occasione del decimo anniversario dell'attentato di Nassiriya, presiede la S. Messa in suffragio dei militari caduti.
11	Chieti: partecipa alla S. Messa in occasione del XL anniversario di sacerdozio con i compagni di ordinazione.
12	Udienze. Roma-Nunziatura Apostolica in Italia: si reca in visita di cortesia da Sua Ecc. mons. Adriano Bernardini.
13	Roma-Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli: incontra i Carabinieri della Legione Veneto in pellegrinaggio a Roma e presiede la S. Messa.
15	Udienze.
17	Udienze.
18	Kosovo: si reca in visita pastorale presso il contingente militare italiano impegnato in missione di pace.
19	Udienze.
22	Aosta: in mattinata si reca in visita pastorale presso il Comando del Centro Addestramento Alpino di Aosta, dove incontra il personale militare e civile. Aosta-Salone del Palazzo Regionale: nel tardo pomeriggio, alla presenza delle autorità militari e civili della Val d'Aosta, tiene una conferenza sul tema " <i>Abramo, nostro padre nella fede. Gesù, nostro modello di fede</i> ".
23	Torino-Piccola Casa della Divina Provvidenza: visita gli ospiti della struttura e celebra la S. Messa con mons. Italo Ruffino, cappellano militare reduce dalla Russia, sulla tomba di San Giuseppe Benedetto Cottolengo.
24	Udienze.
25	Roma-Altare della Patria: in occasione del 68° Anniversario della Liberazione, insieme alla più Alte Cariche dello Stato, partecipa alla cerimonia di deposizione di una corona di alloro al sacello del Milite Ignoto.
26	Udienze.
28	Napoli-Scuola Militare Nunziatella: presiede la S. Messa e conferisce il sacramento della Cresima agli allievi della scuola.
29	Udienze. Roma-Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli: presiede la S. Messa per il conferimento del ministero di Accolitato e ammissione ai Sacri Ordini.
30	Udienze.

Agenda pastorale maggio 2013

1 maggio	Roma-Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli: in mattinata presiede la S. Messa e conferisce il sacramento della Cresima. Sant'Agata dei Goti - Duomo: nel pomeriggio presiede la S. Messa in suffragio del Carabiniere Tiziano Della Ratta, caduto in servizio.
2	Roma-Comando Generale della Guardia di Finanza: partecipa alla presenza del Generale Saverio Capolupo all'incontro con i Cappellani Militari che prestano servizio negli Enti della Finanza.
3	Udienze.
6	Udienze.
7	Bologna - Cattedrale di San Pietro: in mattinata presiede la S. Messa in occasione della solennità della Madonna di San Luca.
8	Roma: Nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza, presiede la S. Messa di dedicazione della Chiesa di San Matteo.
9	Udienze. Roma: in tarda mattinata si reca in visita di cortesia dal Ministro della Difesa, Sen. Mario Mauro.
10	Udienze.
13	Bacoli (NA) - Chiesa della Madonna del Buon Consiglio: nel pomeriggio presiede la S. Messa per l'ordinazione sacerdotale del Diacono don Pasquale Aiello.
14	Udienze. Città del Vaticano: si reca in visita di cortesia da Sua Ecc.za mons. Angelo Becciu, Sottosegretario di Stato Vaticano. Nel pomeriggio: udienze.
15	Roma - Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli: presiede la S. Messa in occasione dell'incontro nazionale del P.A.S.F.A. Genova - Cattedrale di San Lorenzo: in serata concelebra la S. Messa officiata da Sua Em.za il Cardinale Angelo Bagnasco, in suffragio delle vittime del porto di Genova.
16	Udienze.
17	Torino - Salone Internazionale del Libro: presenta il volume <i>"Sui sentieri della pace"</i> .
20	Città del Vaticano: partecipa ai lavori della 65 ^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.
21	Città del Vaticano: partecipa ai lavori della 65 ^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.
22	Città del Vaticano: partecipa ai lavori della 65 ^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.
23	Città del Vaticano: partecipa ai lavori della 65 ^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.
24	Presiede il 55° Pellegrinaggio Militare Internazionale a Lourdes.
25	Presiede il 55° Pellegrinaggio Militare Internazionale a Lourdes.
26	Presiede il 55° Pellegrinaggio Militare Internazionale a Lourdes.
27	Presiede il 55° Pellegrinaggio Militare Internazionale a Lourdes.
28	Udienze.
30	Udienze. Presiede l'incontro del Collegio dei Consulenti. Presiede i lavori della Commissione Caritas.
31	Udienze.

Agenda pastorale giugno 2013

2 giugno	Città del Vaticano-Cappella della Casa Santa Marta: in mattinata concelebra la S. Messa officiata dal Santo Padre Francesco, con alcuni militari feriti e familiari dei militari caduti nelle missioni di pace. Roma-Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli: nel tardo pomeriggio, in occasione della solennità del Corpus Domini presiede l'Adorazione Eucaristica.
3	Udienze.
4	Udienze.
5	Udienze. Roma-Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri: in serata partecipa alla celebrazione del 199° Anniversario di Fondazione.
6	Roma-Vicariato: in mattinata si reca in visita di cortesia da Sua Em.za il Cardinale Agostino Vallini.
7	Udienze.
8	Perugia-Comando Legione Carabinieri Umbria: presiede la S. Messa per l'inaugurazione della nuova Cappella del Comando. Assisi-Basilica S. Maria degli Angeli: presiede la S. Messa per l'affidamento degli orfani dei Carabinieri alla Madonna degli Angeli.
10	Ciampino-Aeroporto militare: in mattinata, accoglie il rientro della salma del Capitano Giuseppe La Rosa, caduto in Afghanistan. Roma-Basilica di S. Maria degli Angeli: in serata presiede la S. Messa in suffragio del Capitano Giuseppe La Rosa.
11	Roma: in mattinata si reca in visita di cortesia dal Ministro della Difesa, Sen. Mario Mauro. Città del Vaticano: in tarda mattinata incontra Sua Em.za il Cardinale Domenico Caccagno, presidente dell'A.P.S.A. Successivamente si reca in visita di cortesia da Sua Em.za il Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato Vaticano.
12	Udienze.
13	Città del Vaticano-Radio Vaticana: in mattinata presenta il libro <i>"Testimoni della fede nel mondo militare"</i> .
14	Avellino-232° Rgt Trasmissioni: si reca in Visita Pastorale alla Caserma e celebra la S. Messa per il personale.
17	Udienze.
18	Udienze.
19	Roma-Policlinico Militare del Celio: presiede una S. Messa di ringraziamento per l'opera svolta dalle Suore della Carità di S. Giovanna Antida Thouret.
20	Udienze.
21	Napoli: presiede la S. Messa a bordo della nave "Amerigo Vespucci".
24	Assisi-Santa Maria degli Angeli: Seminario sulla fede per i Cappellani Militari.
25	Assisi-Santa Maria degli Angeli: Seminario sulla fede per i Cappellani Militari.
26	Assisi-Santa Maria degli Angeli: Seminario sulla fede per i Cappellani Militari.
27	Udienze.
28	Udienze.
29	Firenze-Chiesa dei Santi Michele e Gaetano: presiede la S. Messa in ricordo dei caduti della Croce Rossa Italiana.

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI DEI CAPPELLANI MILITARI

Don Andrea ALDOVINI

Estensione d'incarico: Reggimento "Nizza Cavalleria" - Bellinzago Novarese (NO).
Il 08.07.2013.

Don Daniele BENECCHI

Dal Comando 2 Squadriglia Fregate in La Spezia all'Accademia Navale in Livorno.
Estensione d'incarico: Navalgenarmi - Livorno; Centro Studi Sanitari (Scuola Sanità M.M.)
- Livorno.
Il 01.06.2013.

Padre Claudio CATUCCI

Dal Contingente italiano impiegato nella missione di pace in Libano alla Brigata Corazzata
Pinerolo in Bari
Il 27.05.2013.

Don Fausto CORNIANI

Dal 32° Reggimento Trasmissioni in Padova al Reggimento Lagunari "Serenissima" in Venezia
Mestre.
Il 08.07.2013.

Don Emilio DI MUCCIO

Dal 19° Reggimento Cavalleggeri Guide in Salerno al Reparto Sperimentazione e Standardizzazione Tiro Aereo di Decimomannu.
Estensione d'incarico: Aeroporto militare - Alghero Fertilia (SS); 123° Sq. Radar remota Capo Fresca - Arbus (VS); Distaccamento Aeroportuale Elmas (CA); Poligono Sperimentale Interforze - Perdasdefogu (OG); Distaccamento Aeroportuale Capo S. Lorenzo - Villaputzu (CA).
Il 08.07.2013.

Don marco GALANTI

Dal 19° Reggimento Cavalleggeri Guide in Salerno al Reparto Sperimentazione e Standardizzazione Tiro Aereo di Decimomannu.
Estensione d'incarico: Aeroporto militare - Alghero Fertilia (SS); 123° Sq. Radar remota Capo Fresca - Arbus (VS); Distaccamento Aeroportuale Interforze - Perdasdefogu (OG); Distaccamento Aeroportuale Capo S. Lorenzo - Villaputzu (CA).
Il 08.07.2013.

Don Luigi GOLDIN

Estensione d'incarico: 32° Rgt. Trasmissioni - Padova.
Il 08.07.2013.

Don Gianni MEDEOT

Revoca estensione d'incarico: Reggimento Lagunari "Serenissima" in Venezia Mestre.
Il 08.07.2013.

Don Aldo NIGRO

Dall'Accademia Navale in Livorno al Comando Regionale G. di F. Toscana in Firenze per i C.di Prov. Li: AR - PO - PT - SI - LI - LU - GR - MS - PI.

Il 01.06.2013.

Don Corrado Antonio PANTO'

Revoca estensione d'incarico: Capitaneria di Porto - Catania.

Il 03.07.2013.

Don Claudio PASQUALI

Dal Comando Regionale Veneto G. di F. all'8° Rgt. Genio Guastatori Paracadutisti "Folgore" in Legnago (VR).

Il 01.07.2013.

Don Giorgio PORTA

Dal 10° Rgt. Genio Guastatori in Cremona al Contingente italiano di stanza in Shama, per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione di pace in Libano.

Estensione d'incarico: Zibqin - Libano.

Il 22.05.2013.

Don Giovanni SALVIA

Estensione d'incarico: Capitaneria di Porto - Catania.

Il 03.07.2013

SACERDOTI COLLABORATORI

Don Pasquale AIELLO

Al Comando 2° Squadriglia Fregate in La Spezia.

Il 01.06.2013.

Don Giovanni BARTOLINI

Dipartimento Mil. Marittimo - La Spezia

Il 16.05.2013.

Don Michele PES

Comando Provinciale G. di F. - Firenze.

Il 01.06.2013.

Don Domenico PITTA

Comando 19° Rgt. Cavalleggeri Guide in Salerno.

Il 08.07.2013.



Ufficio Economato

Relazione del dott. Emiliano Amici
Economo della Chiesa Ordinariato Militare in Italia:
la distribuzione dell'otto per mille Cei per la Pastorale e la Carità nell'anno 2012

La somma riguardante la quota parte dell'otto per mille dell'Ire (ex Irpef) relativa all'Esercizio Finanziario 2012 assegnata alla Chiesa Ordinariato Militare in Italia, compresi gli interessi maturati, è stata erogata, in parte, entro il mese di marzo 2013 per un valore pari a € 641.849/28.

1. Esigenze di Culto e Pastorale

Per la Pastorale la somma erogata è stata pari a € 456.232/94.

La distribuzione della quota si è rivolta al sostegno economico di cinque esigenze principali:

- Esigenze del culto;
- Esercizio cura delle anime;
- Formazione del Clero;
- Catechesi ed educazione cristiana;
- Altre erogazioni.

Per le Esigenze del culto gli interventi si sono orientati:

- alla conservazione/restauro di edifici di culto già esistenti o altri beni culturali ecclesiastici, per un totale pari a € 21.803/87; interventi agli arredi sacri di nuovi/vecchi edifici di culto, per un totale pari a € 3.001/00; erogazioni per sussidi liturgici, per un totale pari a € 666/60.

Per un totale pari a € 25.471/47.

Per l'Esercizio della cura delle anime gli interventi si sono orientati:

- alla copertura di attività pastorali straordinarie, per un totale pari a € 43.675/89; alla copertura di quanto occorre per l'andamento della Curia Diocesana, per un totale pari a € 205.073/78; alle spese relative ai mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale, per un totale pari a € 36.088/85; alle spese riferibili all'Archivio Storico e Corrente dell'Ordinariato Militare in Italia, per un totale pari a € 12.804/15; infine alla manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale, per un totale di € 11.881/71.

Per un totale pari a € 309.524/38.

Per la Formazione del Clero gli interventi si sono orientati:

- al Seminario, per un totale pari a € 9.104/00; alla copertura delle rette di seminaristi, per un totale pari a € 602/00; alla copertura della formazione permanente del clero, per un totale pari a € 57.892/09; alle iniziative di cultura religiosa per il clero, per un totale pari a € 49.591/00.

Per un totale pari a € 117.189/09.

Per la Catechesi e l'Educazione Cristiana gli interventi si sono orientati:

- alla copertura di iniziative di cultura religiosa nell'ambito della Chiesa Ordinariato, per un totale pari a € 901/00.

Per altre erogazioni:

- alla copertura di attività formative, per un totale pari a € 3.147/00.

2. Esigenze per interventi caritativi

Per la Carità la somma erogata è stata pari a € 185.616/34.

La distribuzione della quota si è rivolta al sostegno economico di due esigenze principali:

- Distribuzione a persone bisognose;
- Altre erogazioni.

Per la distribuzione a persone bisognose gli interventi si sono orientati:

- all'aiuto economico, attraverso la Commissione Caritas, istituita presso l'Ordinariato, nei confronti del personale militare e del personale civile del Ministero della Difesa, per un totale pari a € 170.615/32.

Per le altre Erogazioni gli interventi si sono orientati:

- alla Carità del Papa, per un totale pari a € 15.001/02.

Speciale Seminario sulla fede



Assisi, 24 giugno 2013

Nel mondo militare da credenti¹

“Come Gesù al pozzo di Sicar, anche la Chiesa sente di doversi sedere accanto agli uomini e alle donne di questo tempo, per rendere presente il Signore nella loro vita, così che possano incontrarlo, perché solo il suo Spirito è l’acqua che dà la vita vera ed eterna. Solo Gesù è capace di leggere nel fondo del nostro cuore e di svelarci la nostra verità: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto», confessa la donna ai suoi concittadini. E questa parola di annuncio – cui si unisce la domanda che apre alla fede: «Che sia lui il Cristo?» – mostra come chi ha ricevuto la vita nuova dall’incontro con Gesù, a sua volta non può fare a meno di diventare annunciatore di verità e di speranza per gli altri. La peccatrice convertita diventa messaggera di salvezza e conduce a Gesù tutta la città. Dall’accoglienza della testimonianza la gente passerà all’esperienza personale dell’incontro: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo»”.

Davanti all’icona della samaritana che introduce il Messaggio al Popolo di Dio del Sinodo, e provocato dal titolo della conferenza che mi è stato affidato, mi sono tornate alla mente le parole antiche: “Ciascuno, fratelli, nel suo posto piaccia a Dio, agendo in buona coscienza e dignità senza infrangere la norma stabilita per il suo compito” (XLI,1). Appartengono a papa Clemente vescovo di Roma il quale intorno al 95-98 scrive alla comunità di Corinto, fondata da Paolo qualche decennio prima. Questa comunità è fervida e attiva; tuttavia i cristiani più giovani scalpitano perché desiderosi del nuovo sono impazienti, non vedono i risultati della loro fede e del loro impegno nella fede. Questa impazienza e desiderio di frenesia che vorrebbe dare maggior importanza al fare più che all’essere crea disorientamento in mezzo agli altri membri della comunità. Papa Clemente li esorta a piegare le “ginocchia del

¹ Relazione tenuta da Sua Ecc.za Mons. Rino Fisichella, Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della Nuova Evangelizzazione.

cuore" (47,1), a rimanere fedeli a quanto hanno ricevuto e soprattutto a viverlo, deponendo l'arroganza e la superbia per essere capaci di riconoscere il regno di Dio con i suoi segni in mezzo a loro e con lo stile di vita coerente diventare capaci di possederlo. Per alcuni versi, sembra di ritrovare lo stesso tema che l'apostolo Paolo nella sua lettera ai Corinzi indicava come fondamentale per il buon andamento della comunità: ognuno sappia che i doni che ha ricevuto servono per la propria santificazione e per la costruzione della comunità intera.

Questa condizione mi torna a volte in mente quando devo trattare temi che coinvolgono il nostro impegno pastorale, soprattutto in vista della nuova evangelizzazione. La domanda che spesso risuona è: "Cosa dobbiamo fare?". È interessante notare che questa domanda è presente almeno tre volte nel Nuovo Testamento. La prima, nel discorso eucaristico, là dove Gesù dopo aver compiuto la moltiplicazione dei pani rimprovera la folla che era andata a cercarlo non perché avevano colto il segno compiuto, ma perché si erano fermati al pane che avevano mangiato (cfr. Gv 6,26). Di fronte alle parole di Gesù: "Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà" (Gv 6,27), la folla chiede, appunto, "cosa dobbiamo fare?". La risposta appare tanto semplice quanto radicale e impegnativa: "Credere in colui che il Padre ha mandato" (Gv 6,29). La seconda volta, una simile domanda è posta sulle labbra del giovane che fermato Gesù per la strada gli si avvicina chiedendogli cosa deve fare per ottenere la vita eterna (cfr. Mc 10,17); la risposta di Gesù non si fa attendere e rimanda ai comandamenti. Al giovane la risposta non soddisfa, perché la sua pratica religiosa lo ha portato da sempre a osservare i comandamenti; a quel punto solo l'evangelista Marco pone una sottolineatura "Gesù fissatolo lo amò" (10,21); nonostante fosse destinatario dell'amore il giovane non fu in grado di rinunciare alle ricchezze e lasciò Gesù rimanendo isolato nella sua tristezza. La terza volta si ritrova la domanda negli *Atti degli Apostoli*; dopo il discorso di Pietro all'indomani di Pentecoste, molti si "sentirono trafiggere il cuore" e chiesero ai Dodici: "Cosa dobbiamo fare?". La risposta di Pietro era diversa da quella del Maestro solamente nei termini non nel contenuto: "Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei peccati" (At 2,38).

Nei tre casi alla domanda sul "fare" viene risposto con un richiamo all' "essere"; al primato dell'agire dell'uomo, viene anticipato il primato della grazia che permette di compiere atti altrimenti impossibili. Cosa dobbiamo fare, dunque? Se la risposta fosse quella di trovare immediatamente delle tecniche o delle iniziative concrete andremmo incontro al fallimento. Non perché non siano importanti, ma perché non sono il primo punto della questione sul tappeto. Se desideriamo "fare" qualcosa per l'evangelizzazione è necessario, in primo luogo, che ci sforziamo di avere un'intelligenza del nostro agire per verificare se è coerente con il nostro essere credenti. Dinanzi a questa permanente domanda, pertanto, la prima reazione che mi viene spontanea è quella di dire: puntiamo gli occhi sull'essere e non sul fare; sulla nostra identità e la nostra appartenenza alla Chiesa più che sulle singole iniziative che spesso non permettono di vedere l'originalità del nostro essere cristiani. Il concilio lo ricordava quando scriveva in *Gaudium et spes*: "L'uomo vale più per quello che

«è» che per quello che «ha» (GS 35). In un contesto culturale come il nostro, che vede indubbiamente un equivoco primato del “fare” e dell’ “avere”, sarebbe pericoloso per noi cadere in una trappola simile. Se dedicassimo le nostre forze alla moltiplicazione delle attività e delle iniziative, dimenticando cosa le deve sostenere e lo scopo per cui le poniamo in essere, arriveremmo alla fine della nostra lunga giornata lavorativa con la profonda illusione di non avere prodotto molto. Facciamo ore di catechesi, i locali delle nostre parrocchie sembrano sempre troppo pochi per la molteplicità delle attività... eppure, cosa rimane di tutto questo se poi, alla fine, verificiamo che tra la prima comunione e la cresima il numero dei ragazzi si dimezza; se dopo la cresima riusciamo ad avere un piccolo resto con cui rallegrarci per dire di avere il “gruppo giovani” e se anche questi, figli del loro tempo, vivono poi le contraddizioni tipiche di questo momento subendo quasi una schizofrenia che rattrista loro e noi? In che modo dobbiamo recuperare il senso della novità cristiana impressa in noi nel giorno del battesimo e come possiamo essere testimoni veritieri dell’essere diventati figli di Dio?

Una comunità instancabilmente missionaria

Ciò che viene chiamato in causa è, anzitutto, la nostra vocazione alla missione. Senza la missione, non c’è Chiesa; su questo dovremo essere sempre molto radicali. La missione, comunque, è annuncio di una verità che è stata consegnata sotto la responsabilità di mantenerla dinamicamente integra fino alla fine dei tempi. Ciò che noi offriamo non sono strumenti tecnici o mezzi materiali, ma l’annuncio della salvezza operata dalla morte e risurrezione di Cristo. La Chiesa è stata creata e voluta dal Signore perché a tutti gli uomini giungesse il suo Vangelo di salvezza (Mt 28,19-20). Ciò implica la consapevolezza di una comunità che cresce nella conoscenza del suo Signore e in forza di questo vive nell’impegno di comunicarlo a tutti. La missione è un elemento intrinseco al cristianesimo e, nello stesso tempo, diventa criterio di giudizio sull’efficacia della pastorale. Senza la tensione per la missionarietà, la Chiesa perde forza e cade nella tentazione di reggersi solo su se stessa e sulle proprie strutture, senza più possedere la passione dell’annuncio che la fa essere realmente il Corpo di Cristo. Perché ci sia senso della missione, tuttavia, è necessario che si riscopra il valore della verità della fede cristiana. Se non viviamo più con la reale consapevolezza della responsabilità che ci è stata affidata la missione di annunciare il Vangelo, probabilmente questo dipende dal fatto che non si ha più piena coscienza del valore intrinsecamente veritativo che il cristianesimo possiede. Se le religioni sono tutte uguali e se non esiste una sola ve-



rità, ma tante quante sono gli uomini, che senso dovrebbe avere diventare missionari del Vangelo? Se viene vanificata la novità e l'originalità della rivelazione di Gesù Cristo diventa inutile la stessa presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo. La Chiesa vive fino a quando la verità della rivelazione viene fatta conoscere a tutti senza distinzione alcuna. Questa verità, infatti, tocca la domanda sul senso dell'esistenza a cui nessuno può sfuggire.

Per introdursi progressivamente nel compito che spetta alla comunità cristiana nel suo annunciare Gesù Cristo, può essere utile riprendere tra le mani una parabola di Gesù che prospetta in maniera efficace il compito che siamo chiamati a svolgere con la missione. "Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna" (Mt 20,1-7). Ci fermiamo a questo punto della parabola per cogliere il senso sottostante. L'icona che viene proposta potrebbe essere disegnata all'ingresso delle nostre comunità per descrivere l'impegno che siamo chiamati a svolgere. Evangelizzare, infatti, è un invito a far conoscere Gesù Cristo per diventare suoi discepoli, entrando a far parte del suo Corpo che è la Chiesa, per condividere il progetto di salvezza del Padre.

1. La prima scena della parabola mostra un padrone di casa che sa di avere bisogno di operai per procedere alla vendemmia. Egli non può fare tutto da solo; ha bisogno di altri, perché la vigna è grande e il lavoro non manca per nessuno. Non si esce troppo dalla logica della parabola se identifichiamo ogni credente come il soggetto che è consapevole del grande lavoro presente nel suo territorio e della necessità che molti partecipino all'impegno dell'evangelizzazione. Per fare questo, è necessario non rinchiudersi, ma uscire e, soprattutto, sapere che si ha bisogno di altri.

2. Nella seconda scena si trovano diverse persone che sono in cerca di un impegno. Sono in piazza, aspettando che qualcuno vada loro incontro per invitarli al lavoro nella vigna. Non è lontana dalla nostra condizione attuale: molti sono in attesa di ricevere da noi un invito originale per prendere parte al nostro lavoro. In questi anni, sembra riaffacciarsi in maniera rinnovata il senso di appartenenza; esso sembra diventare un'esigenza profonda che nasce dal desiderio di non rimanere soli. È importante, comunque, che le persone siano coinvolte per la loro competenza e per il desiderio che nutrono di partecipare parte del loro tempo in ciò che percepiscono più vicino alla loro sensibilità. Una delle sfide che oggi attende la comunità cristiana è proprio quello di individuare una serie differenziata di impegni che possano coinvolgere le persone in ciò che sentono come un impegno da vivere.

3. Da questa prospettiva, è bene prendere un ulteriore elemento della parabola. Gli operai sono chiamati a lavorare in essa per un po' di tempo durante la giornata. Sarebbe poco realistico che la comunità e suoi responsabili non comprendessero le

esigenze che la vita sociale oggi impone nei suoi ritmi di lavoro e di impegni. È vero, l'essere credenti non ha prezzo né tempi prestabiliti, ma la richiesta di lavoro nella comunità deve essere corrispondente alle reali possibilità dei fedeli, sapendo sempre che la loro gratuità d'impegno è un segno della loro crescita nella fede e richiede tempo.

4. La parabola insegna che bisogna uscire di casa e andare sulla piazza. Non per restarci; quello non è il nostro posto, ma per invitare ad entrare nella vigna. Una comunità non può copiare pedissequamente quanto fanno altre realtà; il compito che noi possediamo è diverso e da noi desiderano qualcosa di essenziale. Se volessero l'effimero resterebbero sulla piazza; là, infatti, trovano molto di più quotato e meglio organizzato. Ci sono diverse trappole stese sul nostro cammino; ad ognuno la prudenza e l'accortezza di conoscere bene la specificità della nostra proposta e la peculiarità degli strumenti con cui raggiungerla. Noi proponiamo la risposta al senso della vita, non come passare allegramente un quarto d'ora; noi chiediamo un impegno non un passatempo. La differenza tra la comunità cristiana e altri gruppi sta tutta qui.



5. È interessante osservare che nella parabola, il padrone esce più volte durante la giornata per cercare lavoratori per la sua vigna. La cosa ha un suo senso particolare e il significato non ci può sfuggire. Certamente si tratta, nella logica della parabola di un'urgenza estrema che il padrone possiede. I tempi della raccolta devono essere rispettati e la necessità di braccia fresche per il lavoro gli impone di non accontentarsi di ciò che ha già trovato all'alba. Il dialogo tra il padrone e gli operai dell'ultima ora è ugualmente interessante; non è detto, infatti, che siano persone poco raccomandabili oppure senza desiderio di impegno. La risposta che viene fornita è un'altra: "Nessuno ci ha assoldato". Tra tante persone che passano per la strada, sembra che nessuno si accorga che ci sono ancora operai che attendono di essere invitati. Certo, può avvenire anche all'ultima ora, ma non è detto che questi siano meno volenterosi degli altri solo perché non sono stati scelti prima. Spesso ci si ferma all'apparenza

e si dimentica di guardare alle esigenze che sono scritte nell'intimo di chi attende! Impariamo, dunque, che la tenacia per uscire sulla piazza non può conoscere sosta né abbattimento per l'eventuale delusione; così pure che il tempo dedicato al lavoro nella vigna ha un suo valore che solo il padrone può giudicare. Certo, chi sta nella vigna dalla prim'ora deve essere certo che ha svolto per intero il lavoro che gli era stato affidato, ma non può ergersi a giudice di chi arriva all'ultima ora.

Un annuncio sempre identico

Qual è il contenuto dell'evangelizzazione? Null'altro che il centro e il fondamento della nostra fede: la *risurrezione*. Non è un caso che il testo di 1 Cor 15,3-5 costituisca la prima professione di fede formulata dalla comunità cristiana e che Paolo senta di il dovere di chiamarlo semplicemente "il vangelo" ricevuto e trasmesso: "Che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto, è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa". Ciò che la Chiesa ha il dovere sempre e dovunque di annunciare è l'evento che ha trasformato il mondo: Gesù Risorto. È in forza di questo che i discepoli per bocca di Pietro ripetutamente dicono "Noi non possiamo tacere" (At 4,20); insomma, per usare sempre le parole dell'apostolo Paolo: "Ho creduto, per questo ho parlato. Anche noi crediamo e per questo parliamo" (2 Cor 4,13).

La risurrezione è la vera novità cristiana che attraversa i continenti e le epoche per raggiungere ogni persona nell'intimo del suo desiderio più recondito: la vita oltre la morte. Qui, la promessa trova compimento perché a tutti viene dato il "germe" della vita nuova. Ciò che il battesimo realizza, la risurrezione porta a compimento. La fede e il realismo cristiano si giocano tutta la loro credibilità in questo annuncio di *speranza*: "Se i morti non risorgono, mangiamo e beviamo perché domani moriremo" (1 Cor 15, 32). La morte è vinta realmente e con essa si devono creare i segni visibili di una cultura di speranza e di risurrezione. Senza questi segni l'annuncio rimane monco e l'efficacia del messaggio non raggiunge la sua piena espressività.

La risurrezione è la verità su Dio e sull'uomo per questo dobbiamo essere fedeli annunciatori e ridare "genuina fiducia" all'uomo di oggi. La risurrezione è a fondamento di una antropologia che sa porre alla luce della cristologia la novità perenne dell'esistenza personale. In questo contesto bisognerà ribadire con forza l'insegnamento di *Gaudium et spes* quando mostra la dimensione del "mistero" dell'esistenza personale che trova nel mistero di Gesù di Nazareth la sua chiave interpretativa più coerente e più genuina.

In questo senso, dobbiamo prendere come prima conseguenza del credere nella risurrezione, ciò che essa indica e rende manifesta: la speranza. Parlare della fede oggi è possibile rivestendo il nostro linguaggio con gli abiti della speranza. Una parola questa che abilita ognuno di noi a diventare realmente un *apologeta di speranza*; chiamato a presentare i contenuti della fede per permettere in questo modo la coerente diffusione del Vangelo. Come deve avvenire questa presentazione? Spesso lo zelo eccessivo e rigido per la fede rende fanatici o arroganti. Pietro condanna queste forme che vietano di cogliere il contenuto reale dell'annuncio e propone una strada

diversa: “Questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo” (3,16). Ci sono tre termini che meritano una sottolineatura: “dolcezza”, “rispetto” e “retta coscienza”. La *dolcezza* è ciò che rende manifesta la vocazione cristiana; essa, infatti, è sinonimo di mitezza e umiltà. *Il rispetto*, secondo la sua origine semantica indica che si deve essere capaci di guardare fino in fondo, nell’intimo; nessuno può fermarsi alla superficie, bisogna raggiungere il cuore dell’interlocutore. Il rispetto è il primo frutto dell’amore verso il prossimo. La *coscienza retta* è quella che scaturisce dall’acqua battesimale. È la coscienza che si nutre della parola del Signore e quella medita “giorno e notte”. È la coscienza che non arriva in primo luogo al giudizio, ma all’accoglienza e alla comprensione, sapendo che nessuno può vantare di essere giusto davanti a Dio.

Un percorso possibile

Un piccolo sentiero potrebbe essere descritto per verificare la via della nuova evangelizzazione.

1. È necessario, anzitutto, che recuperiamo la via della *spiritualità*. Questa è oggi particolarmente percepita come la condizione che permette un ritorno dell’uomo nell’intimo di sé, al di là del chiasso, del frastuono e della contraddizione a cui è quotidianamente sottoposto. Il *noli foras ire, in te ipsum redi* di Agostino diventa la via maestra per seguire il Signore in quella via della contemplazione di cui si ha forte nostalgia. Ritornano con forza le parole di Anselmo: “Entra nell’intimo della tua mente, manda fuori ogni cosa, tranne Dio e chiusa la porta cercalo. Signore, insegna al mio cuore dove e come ti possa cercare, dove e come ti possa trovare”. È importante nella nostra vita sacerdotale non cedere all’effimero ma recuperare un genuino rapporto con noi stessi attraverso il recupero del nostro essere inseriti nel mistero eucaristico che celebriamo, della preghiera, del silenzio e dell’ascolto.

Gesù e la sua parola diventano strumento di comunione tra il Padre e i credenti; credere alla sua parola equivale a credere in lui, ad entrare nel regno e rendere visibile la vita del regno. La *koinonia*, quindi, risulta essere vita di relazioni interpersonali vissute e composte nella comunità, ma anche regola e ragione di vita della comunità. La via della “comunione” d’altronde è la strada maestra perché le nostre comunità siano credibili nel momento in cui riscoprono la loro dimensione missionaria.

2. Ne deriva, a questo punto, un elemento che segna la nostra testimonianza ed è l’assunzione di *responsabilità* per l’altro. In un periodo come il nostro, spesso caratterizzato dalla chiusura dell’individuo in se



stesso senza possibilità alcuna di relazione, e dove la delega sembra avere la meglio sulla forma diretta di partecipazione, il richiamo alla responsabilità impegna a una testimonianza che sa farsi carico del fratello sacerdote. La responsabilità nasce dalla libertà e si nutre della verità che professiamo. Essa è suscitata in noi perché si sperimenta, in primo luogo, la responsabilità di Dio nei nostri confronti. Si potrebbe rileggere in questo contesto l'espressione di Paolo: "Dio dimostra il suo amore verso di noi, perché mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rm 5,8). La libertà di Dio di offrire il proprio figlio come conseguenza ultima del suo amore misericordioso, è origine di responsabilità e metro su cui misurare ogni responsabilità personale. È in questa prospettiva che si comprende il pensiero di Paolo sull'impossibilità per il credente ad ergersi giudice del fratello, dimenticando così di essere responsabile per lui: "Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso... ma tu perché giudichi il tuo fratello? E anche tu, perché disprezzi il tuo fratello?... cessiamo dunque di giudicarci gli uni gli altri" (Rm 14,7.10-11). Diventato ormai adulto e autonomo, privo di ogni referente verso l'assoluto e ricurvo su se stesso perché inserito in narcisismo che non conosce confronti nella storia dell'umanità, perché mai ci si dovrebbe aprire alla responsabilità nei confronti l'altro e portare il peso di una scelta che compromette la propria esistenza? Eppure, mai come oggi acquista senso il principio responsabilità.

3. Si arriva, così, a pronunciare l'ultima parola di cui vantiamo avere la competenza: *amore*. Quando si vive nel mondo professando la fede in Gesù Cristo morto per amore e risorto dal Padre per amore, allora viene indicata la strada che si deve percorrere. Essa lega a un solo comando che diventa legge dell'esistenza. "Neppure la libertà è superiore all'amore; infatti il suo compimento consiste nel porsi liberamente a servizio dell'amore e nel donarsi nell'amore... Nulla in ultima analisi è più libero dell'amore che si rivela e dona senza motivo e sarebbe assurdo se questo liberissimo agire dell'amore dovesse ridurlo nei legami di leggi formali". Dinanzi alla sacralità dell'amore si è riportati allo scandalo della nostra presenza nel mondo. In un contesto in cui la banalizzazione e inflazione dell'amore ne hanno inficiato la sacralità, è determinante che il nostro stile di vita riproponga il carattere paradossale della nostra testimonianza. Per questo siamo chiamati, ancora una volta, a fissare lo sguardo verso le nuove forme di povertà che affliggono l'umanità. D'altronde, non è forse questa la nostra storia? Non siamo stati noi, sulla parola del Signore ad avere una costante e ostinata predilezione per tutto ciò che il mondo ha rifiutato considerando inutile e poco efficiente? Il malato cronico, il moribondo, l'emarginato il portatore di handicap e quanto altro esprime agli occhi del mondo mancanza di futuro e di speranza trovano l'impegno del cristiano. Abbiamo esempi nella nostra storia che richiamano con forza alla santità di uomini e donne che hanno fatto di questo programma l'inizio di una autentica rivoluzione culturale. Dinanzi a questa santità crolla ogni possibile alibi; l'utopia cede il passo alla credibilità e la passione per la verità e la libertà trovano sintesi nell'amore offerto senza nulla chiedere in cambio. Questo nostro impegno per il mondo, a volte segnato dalla nostra contraddizione ma leale, è ciò che ci permette di vivere l'esistenza di fede nella fedeltà alle nostre origini in Gesù di Nazareth, nell'attesa del pieno compimento della sua parola di salvezza.

Un ultimo richiamo alla parabola

Potrebbe essere utile, a questo punto, richiamare alla mente una bella pagina della predicazione di Gesù che richiama direttamente alla nostra missione. “Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null’altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli” (Mt 5,13-16). Davanti a questo testo dovremmo tutti impallidire. Penso alla reazione dei discepoli di fronte a queste parole e mi domando come potremmo metterle in pratica soprattutto, oggi senza cadere in nessuna forma di arroganza, di vittimismo o, peggio ancora, nascondendoci nei meandri delle interpretazioni per facilitare il mantenimento della nostra tranquillità e del nostro attuale modo di vivere.



È sintomatico che il nostro versetto – “voi siete il sale della terra” – si trovi immediatamente dopo la proclamazione delle beatitudini da parte di Gesù. Davanti alle nove beatitudini potremmo già sentirci soddisfatti o spaventati per il grande compito che ci appartiene; Gesù, invece, prosegue indicando con sempre maggior dettagli la missione dei suoi discepoli. Non comprenderemmo a fondo il senso del nostro versetto, tuttavia, se lo isolassimo dall’ultima beatitudine: “Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia”. Come si nota, mentre le prime otto beatitudini non hanno l’indicazione del pronome personale, in quest’ultima Gesù si dirige immediatamente ai suoi discepoli. La presenza di quel “voi” non lascia dubbi in proposito: essa è diretta a noi che prendiamo tra le mani quella parola rimasta viva anche dopo duemila

anni perché mantenuta tale dalla fede e dalla vita della Chiesa. Davanti a uno scenario che pone i discepoli del Signore in una situazione di testimonianza coerente, soprattutto quando si è dinanzi alla sofferenza, all'emarginazione o alla persecuzione, si comprende il richiamo al sale e alla luce. Il compito che ci viene affidato è unico e non possiede alternative. Dobbiamo essere nel mondo e per il mondo, come il sale è per il cibo. In una parola, siamo insostituibili; il mondo ha bisogno della nostra testimonianza e noi non possiamo sottrarci. Messo in questi termini potrebbe apparire un compito semplice e, forse, farci sentire presuntuosi. Le cose, però, non stanno così. Il senso delle parole di Gesù non si rivolge tanto al nostro essere presenti nel mondo quanto, piuttosto, al pericolo che possiamo fallire e perdere il sapore. Il sale, insomma, può diventare insipido, senza gusto e non servirebbe più a nulla. L'immagine proposta da Gesù può essere compresa più a fondo per la nostra esperienza se pensiamo al modo in cui il sale veniva elaborato ai suoi tempi. Essendo un bene prezioso, nell'antichità il sale veniva prodotto mischiando del sale puro con altro materiale che ne poteva pregiudicare il sapore. Insomma, i discepoli possono fallire nella loro missione. Questo è tanto possibile quanto più il loro modo di essere presenti nel mondo non corrisponde a quello originale dato loro dal maestro, perché hanno inserito e mischiato la fede con elementi che le sono estranei. Se perdiamo il sapore, se non abbiamo più nulla di originale da dire al mondo, è il mondo che ci giudica e ci ritiene inutili. L'immagine profetica del venire calpestati è emblematica; ci riporta a quella forma di disprezzo riservata a ciò che si ritiene inutile.


Dopo la similitudine sull'essere "sale della terra" segue l'immagine della luce. "Voi siete la luce del mondo" diventa l'icona attraverso la quale il Signore vuole significare l'attrazione che i suoi discepoli devono avere nel mondo. La città posta sopra il monte deve essere vista; non si trova là per caso, ma per un progetto. Si può notare come le due immagini che ci vengono fornite tendono a confluire nella loro complementarità: il sale attesta l'opera missionaria dei discepoli che annunciano il Vangelo; la città sopra il monte indica il cammino che verso di essa compiono quanti hanno udito la parola di salvezza. Nessuno, tuttavia, può attribuirsi da se stesso la luce, soprattutto quando Gesù ha voluto rivelare di essere lui la luce del mondo. È importante, quindi, che andiamo a verificare anzitutto la vera luce per comprendere come essere vera luce per il mondo oggi. Si legge nel vangelo di Giovanni: "Di nuovo Gesù parlò loro: «Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita»" (Gv 8,12). Egli è la "luce del mondo"; la sua opera si estende per raggiungere ogni regione e ogni spazio in cui vive l'uomo. Il richiamo alla luce ha un intento universale; in Gesù Cristo ogni persona che in lui crede e a lui si abbandona riceve luce. Gesù, quindi, è più di una semplice luce notturna; egli è ormai "la luce venuta nel mondo" (Gv 3,12), e chiunque crede in lui non può rimanere nelle tenebre (Gv 12,46). Da sempre egli era luce degli uomini (Gv 1,4), ma con il mistero dell'incarnazione Gesù chiama tutti a sé diventare "figli della luce" (Gv 12,36), e camminare in essa prima che venga il sovrappiungere delle tenebre.

Dobbiamo chiederci, per concludere, cosa possiamo fare per il mondo e quale sapore possiamo dare ad esso. Ci viene in aiuto un brano classico della nostra lettera-

tura: "I cristiani vivono in città sia greche che barbare, come a ciascuno è capitato, e pur adeguandosi nel vestito, nel vitto e nel resto della vita alle usanze del luogo, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e, per ammissione di tutti, paradossale" (V,4). Il brano conosciuto della *Lettera a Diogneto* può a buon diritto essere posto come provocazione perché, mentre si cerca di comprendere in che modo siamo chiamati ad annunciare oggi il vangelo, viene evidenziata la peculiarità del nostro impegno che agli occhi di molti può apparire come utopico per la sua sconcertante semplicità. Emerge dal testo che lo stile di vita dei primi cristiani era considerato "paradossale". Il termine esprime al meglio e con coerenza la realtà. La vita dei cristiani nel mondo, è sempre stata caratterizzata dalla paradossalità; porta con sé, infatti, lo "scandalo" della croce da cui nasce e l'identità della Chiesa che permane nei secoli come "paradosso e mistero". Se c'è una sfida che siamo chiamati ad accogliere e sulla quale misureremo nel futuro il nostro coerente impegno per l'annuncio del vangelo, ritengo che questo consista nello *stile di vita* che assumiamo per testimoniare la nostra scelta di fede. Papa Francesco lo ha ricordato a tutti noi nel giorno del giovedì santo: "Quando ci rivestiamo con la nostra umile casula può farci bene sentire sopra le spalle e nel cuore il peso e il volto del nostro popolo fedele, dei nostri santi e dei nostri martiri, che in questo tempo sono tanti!. Dalla bellezza di quanto è liturgico, che non è semplice ornamento e gusto per i drappi, bensì presenza della gloria del nostro Dio che risplende nel suo popolo vivo e confortato, passiamo adesso a guardare all'azione. L'olio prezioso che unge il capo di Aronne non si limita a profumare la sua persona, ma si sparge e raggiunge "le periferie". Il Signore lo dirà chiaramente: la sua unzione è per i poveri, per i prigionieri, per i malati e per quelli che sono tristi e soli. L'unzione, cari fratelli, non è per profumare noi stessi e tanto meno perché la conserviamo in un'ampolla, perché l'olio diventerebbe rancido... e il cuore amaro. Il buon sacerdote si riconosce da come viene unto il suo popolo; questa è una prova chiara. Quando la nostra gente viene unta con olio di gioia lo si nota: per esempio, quando esce dalla Messa con il volto di chi ha ricevuto una buona notizia. La nostra gente gradisce il Vangelo predicato con l'unzione, gradisce quando il Vangelo che predichiamo giunge alla sua vita quotidiana, quando scende come l'olio di Aronne fino ai bordi della realtà, quando illumina le situazioni limite, "le periferie" dove il popolo fedele è più esposto all'invasione di quanti vogliono saccheggiare la sua fede. La gente ci ringrazia perché sente che abbiamo pregato con le realtà della sua vita di ogni giorno, le sue pene e le sue gioie, le sue angustie e le sue speranze. E quando sente che il profumo dell'Unto, di Cristo, giunge attraverso di noi, è incoraggiata ad affidarci tutto quello che desidera arrivi al Signore: "preghi per me, padre, perché ho questo problema", "mi benedica, padre", "preghi per me", sono il segno che l'unzione è arrivata all'orlo del mantello, perché viene trasformata in supplica, supplica del Popolo di Dio. Quando siamo in questa relazione con Dio e con il suo Popolo e la grazia passa attraverso di noi, allora siamo sacerdoti, mediatori tra Dio e gli uomini".

È intorno al nostro stile di vita, quindi, che si gioca il futuro. Con esso si percepisce e misura la novità della fede cristiana e la sua possibilità di vittoria. Proveniamo da un recente contesto storico che ha fatto della secolarizzazione il proprio

cavallo di battaglia. La via attraverso la quale avremmo dovuto trasformare il mondo, sarebbe stata quella dell'indipendenza da parte di Dio. Per molto tempo abbiamo sentito dire che dovevamo vivere nel mondo "come se Dio non ci fosse" e così progressivamente la vita si è allontanata dall'essenziale e noi non abbiamo trovato quello che volevamo. Trappola troppo evidente dentro cui non avremmo dovuto cadere, se non fossimo stati ammagliati e ingannati. Siamo stati attratti dalla voce persuasiva e incantevole delle sirene, senza premunirci di cera e abbiamo dimenticato di lasciarci incatenare come Ulisse all'albero maestro della navicella. Certo, non abbiamo rinnegato Dio, ma di fatto non lo conosciamo più e nella maggioranza dei casi egli diventa estraneo alla nostra vita. È giunto ora il momento di saper cogliere l'attimo di grazia che viene ci viene offerto e corrispondere con intelligenza ai diversi sintomi che esprimono il cambiamento epocale. Viviamo un momento tra i più espressivi della storia dell'umanità. Mai come in questo frangente sappiamo che il mondo sta realmente cambiando. Gli studi circa la conoscenza sempre più profonda del mistero umano, della nostra intelligenza naturale e artificiale, delle potenzialità nascoste nel cervello e dell'impatto delle nuove tecnologie genetiche diventano sempre più spesso terreno di discussione e di conflitto. Se si perde il senso del limite, che è imposto ad ognuno, perché nessuno può pretendere di essere padrone della propria vita, si vivrà nell'illusione e ogni giorno saremo costretti, come novelli Sisifo, a ricominciare sempre da capo con il peso di un fardello che si fa ogni volta più pesante. Nel suo piano di salvezza, tuttavia, il Signore ha posto noi, non altri, ad assumere le responsabilità di ciò che sarà il futuro. Corrispondere a questa sfida è segno di fede e richiede da parte nostra un sano realismo. Ciò che rimane non è la nostra voce che annuncia, ma la persona di chi annunciamo e di cui viviamo: Gesù Cristo. Come ricordava un grande convertito del XIX secolo J.H. Newman: "C'è un altro nome, uno solo, che sopravvive; ed è quello di un Uomo che visse oscuro e morì come un malfattore. Sono passati diciotto secoli, ma questo nome ha ancora la stessa presa sulle menti umane. Si è impadronito del mondo e lo detiene ancora. Nei paesi più diversi, in condizioni di vita infinitamente varie, c'è gente di tutte le classi, gente altamente civilizzata e gente primitiva, presso cui il possessore di questo grande nome regna sovrano. Milioni di anime sono in colloquio con lui, regolano la loro vita sulle sue parole, invocano la sua presenza... Ecco qualcuno che non è ridotto a un semplice nome, che non è passato dalla vita alle favole, ma è rimasto reale. È morto da tanto tempo, ma è vivo; dispensa vita, inoltre, a generazione dopo generazione di uomini ed è la forza motrice terribile di mille grandi eventi... Può una simile persona non essere divina? può non identificarsi con il Creatore e Sovrano del mondo, col Padre e Dio a cui tutti i cuori e tutti gli sguardi si rivolgono irresistibilmente?"



Dono prima che donatore¹

Assisi, 25 giugno 2013



Carissimi,

Come canteremo l'amore del Signore in terra straniera? Al popolo umiliato e sofferente, il nostro Dio rivolge per bocca del profeta Isaia la parola della speranza.

O voi tutti, affaticati e oppressi, comprate e mangiate senza denaro". Dio sta per elargire i suoi beni che esulano dai beni di questo mondo.

È l'anticipo della gratuità della redenzione, della giustizia e misericordia senza fine per chi si dibatte nella incertezza e nel dolore.

Interessante in questi versetti il doppio binomio: ascoltatevi e mangerete - ascoltare e voi vivrete. Ascoltare il Signore significa trafittura del cuore per accogliere e mettere in pratica la Parola, che racchiude in sé il germe di una novità di vita.

Ascoltatevi e mangerete: nell'ascolto, l'effetto del nutrimento; ascoltate e vivrete, la conseguenza dell'ascolto è vivere, cogliendo il senso; certezza assoluta che regge la storia.

Quattro sono gli elementi richiamati in questo breve oracolo di Isaia: l'acqua, il vino, il latte e il pane. L'acqua, simbolo e fondamento della vita; il vino, rimando alla gioia e segno del banchetto messianico; il latte, valenza di prosperità e abbondanza, di consolazione e tenerezza; il pane, bene elargito dal cielo per la vita eterna: Gesù Cristo.

Noi tutti, affamati e assetati, mendicanti di verità e libertà, non siamo saziabili con i beni materiali. Essi non procurano affatto una pace duratura e una giustizia



¹ Commento alla lettura breve delle Lodi (Is. 55,1) tenuto da Sua Ecc.za Mons. Vincenzo Pelvi.

equa. Il nostro aiuto, nello svolgersi inedito della storia, viene dal Signore che ha fatto il cielo e la terra. Grande è l'opera di Dio, che ci ha reso prodigio ai suoi occhi. Dio è più grande del nostro cuore e non ci condanna. Su questa verità si fonda l'alleanza eterna, una gratuità straordinaria e indicibile.

«Perché – continua il Profeta – spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia?» Perché ci agitiamo tanto per le cose materiali e non abbastanza per quelle spirituali?

«Ascoltate e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti». Accogliamo il Signore, dono prima ancora che donatore, amore che disseta, sfama e nutre pensieri, sentimenti e comportamenti.

Lasciamoci, amici cari, plasmare da questo amore e vivere, poi, di nuovo ardentemente, con passione, il Vangelo nell'abbraccio di colui che trasfigura l'amaro in dolcezza, la ferita in forza, la croce in gioia.



Silenzio e Parola¹

Assisi, 25 giugno 2013



Ringrazio Mons. Pelvi per avermi invitato a questo vostro seminario dedicato al tema della fede. Cercherò di offrirvi un contributo con riferimento al ruolo che la Parola ha nell'accoglienza e nell'educazione della fede. E lo farò avvalendomi della riflessione che ho sviluppato a tale riguardo nella mia lettera pastorale "Nel silenzio la Parola".

1. Può essere utile cominciare con qualche chiarificazione a riguardo dei due sostantivi coinvolti nel titolo della riflessione e in quello della lettera pastorale, in ambedue il termine "parola" si trova scritto con l'iniziale maiuscola. E ciò giustamente, in quanto l'interesse si rivolge in ultima istanza al rapporto tra il silenzio e la Parola di Dio in ordine alla fede. Ma la nostra riflessione deve cercare di collocare questa attenzione all'interno di uno sguardo più ampio, che riguarda il legame tra silenzio e parola in quanto tale, coinvolgendo quindi anche le parole degli uomini. È da pensare infatti che se vogliamo sanare il rapporto tra silenzio e Parola di Dio, possiamo farlo solo a condizione di riportare nella giusta correlazione il silenzio e la parola nel linguaggio in quanto tale. C'è una cura della parola e un'attesa per la sua purificazione che concerne la comunicazione umana tutta.

Sento però anche il bisogno di svelare quale predicato verbale è sottinteso nell'espressione del titolo della lettera pastorale: "Nel silenzio la Parola". I due termini del titolo non sono infatti semplicemente accostati tra loro – "il silenzio e la parola" – cosa peraltro lecita, come faccio peraltro nel titolo di questa conversazione, ma nel titolo della lettera sono articolati in una frase in cui al soggetto, la parola, è implicitamente riferita un'azione, che può essere definita nei termini dell'evento, dell'accadere: "nel silenzio accade la parola". Il silenzio si trova così a ricoprire il ruolo di un contesto che permette alla parola di manifestarsi.

Al centro dell'attenzione è l'interrogativo circa le condizioni che permettono alla parola di venire alla luce in tutta la sua verità e in tutta la sua potenzialità. E il silenzio costituisce la prima e fondamentale di queste condizioni. Lungi dall'opporci o anche dal solo collegarsi, tra silenzio e parola c'è un legame generativo, da cui la parola prende significato. Non si tratta dunque di fuggire le parole per trovare il silenzio, né si tratta di infrangere il silenzio per dare spazio alle parole. Più profondamente, silenzio e parola si implicano, trovando nell'uno la radice dell'altra – nel silenzio accade la parola e dal silenzio questa nasce –, ma anche riconoscendo che

¹ Relazione tenuta da Sua Em.za Mons. Giuseppe Betori, Arcivescovo di Firenze.

la parola ha un limite che il silenzio viene a segnare – la parola approda al silenzio e trova in esso il suo ultimo compimento, l'unica cosa veramente essenziale da dire, traducendosi in pura contemplazione.

Ho detto che a questo tema ho dedicato una lettera pastorale. Ma in realtà la lettera che ho scritto a prima vista può apparire ben poco pastorale. Il registro prevalente dello scritto – come pure delle riflessioni che vengo qui a proporre – è piuttosto quello spirituale, e ciò a ragione di una convinzione di fondo: tra le priorità delle Chiese in Italia non c'è quella di dettare norme e dare disposizioni che si configurino come progetti da eseguire o piani – pastorali per l'appunto – da mettere in atto. Non voglio negare che ciò possa essere utile, ma mi sembra prioritario costruire piuttosto orizzonti condivisi, prospettive da coltivare insieme, rispettando la varietà delle situazioni e delle sensibilità. Più che allineati a far tutti le stesse cose, abbiamo bisogno di una comunione di intenti che ci indirizzi verso approdi comuni, magari raggiunti per sentieri diversi, purché non confliggenti o antitetici. La creatività, che nell'ottica ecclesiale significa il rispetto dei carismi di ciascuno, rifugge dal rinchiudere in schemi troppo ristretti, dal normare dall'alto ciò che si deve e ciò che non si deve fare. Ciascuno deve poter procedere secondo il proprio passo e le proprie caratteristiche, in una cornice di riferimento sufficientemente ampia e al tempo stesso sufficientemente chiara.

Da qui l'importanza di costruire un comune sentire, che si colloca più sul piano delle convinzioni di fondo che su quello delle tecniche o delle strategie dell'azione. L'agire insieme verrà, ma solo se prima si sarà trovata una consonanza sugli orientamenti di fondo. Ed è all'interno di questo spazio degli orientamenti che ritengo si debba collocare un risanamento del rapporto tra silenzio e parola, tra silenzio e Parola.

Nello spazio della edificazione personale e comunitaria secondo lo Spirito, un posto fondamentale va infatti riconosciuto al ruolo della parola di Dio e delle parole umane. Questo perché dal loro intreccio possa scaturire una luce di verità sulle strutture fondamentali della vita umana. Una precisazione necessaria questa, per evitare di intendere la scelta spirituale come scelta di una fede disincarnata. Al contrario, proprio nel fare appello alla spiritualità si vuole cogliere quel nucleo portante della

identità personale e comunitaria che informa di sé ogni loro manifestazione storica.

E il fatto che si parli della persona umana e del bene comune permette alla nostra riflessione di rivolgersi tenendo conto non solo degli appartenenti alla comunità cristiana, ma anche di ogni uomo o donna che si ponga pensoso di fronte al mistero della propria esistenza. La riflessione vorrebbe intercettare chiunque si pone domande



ultime: "Chi sono? Da dove vengo? Dove vado? Come posso definirmi? Qual è il significato del mio esistere e del mondo attorno a me?".

L'ampiezza di destinatari intende mostrare che dal Vangelo scaturisce una proposta di vita che riguarda non semplicemente i credenti, ma la persona umana per se stessa. Mi pongo così nell'ottica così cara a Benedetto XVI che, ripetutamente e in diversi ambiti, ha affermato come, a partire dal piano della fede, si raggiunga il piano dell'identità della persona e delle comunità umane, a cui viene proposto di condividere con la luce della ragione ciò che il Vangelo rivela come verità sull'uomo e sul mondo. Con diverso linguaggio ma sulla medesima linea si muove il papa Francesco, in specie con i suoi richiami a spingerci verso le periferie dell'esistenza.

Posso perciò anche dire che le mie riflessioni, come già a suo tempo la mia lettera, vorrebbero collocarsi per larga parte sulla soglia della fede, proponendo contenuti che si configurano come una specie di atrio a quanto appartiene allo specifico della fede.

Non nego ovviamente che, come credente e come pastore, ciò che mi sta ultimamente a cuore è che, nella corretta collocazione della parola, si trovi lo spazio per l'annuncio della parola che salva, la parola di Gesù e della sua Chiesa. Ma so anche che quest'ultimo traguardo richiede strade che ad esso conducano. Come pure sono convinto che una riflessione su silenzio e parola possa aiutare a nutrire una riflessione personale e, allo stesso tempo, a sostenere il dialogo nelle comunità cristiane come pure in tutti i luoghi aperti all'oltre della trascendenza.

Una riflessione, la mia, con la quale vorrei far riprendere nelle nostre giornate il giusto posto al silenzio e alla parola, in vista di una più corretta vita dello spirito e, per chi crede, di una più radicata vita ecclesiale e di una più efficace partecipazione alla vita della società. Non è un discorso sul silenzio, e neppure semplicemente un appello alla proclamazione della Parola. È un invito a renderci consapevoli che solo da un corretto rapporto tra queste due dimensioni dell'esistenza, il silenzio e la parola, quest'ultima può risplendere nella sua verità ed acquistare efficacia nel rapporto con gli altri.

2. Entriamo ora nei contenuti della riflessione. Vi invito a farlo partendo da una citazione biblica, un testo tratto dal libro della Sapienza, che voglio prima proporre nel modo in cui lo si legge nella traduzione italiana corrente della Sacra Scrittura oggi in uso nella nostra Chiesa:

«Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose,
e la notte era a metà del suo rapido corso,
la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale,
guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio,
portando, come spada affilata, il tuo decreto irrevocabile
e, fermatasi, riempì tutto di morte;
toccava il cielo e aveva i piedi sulla terra» (Sap 18,14-16).

Ma noi siamo soliti ascoltare questo testo nel Tempo di Natale, in cui il Messale Romano lo utilizza come antifona, sulla base però della rilettura che di questa pagina biblica davano le antiche traduzioni latine:

«Nel quieto silenzio che avvolgeva ogni cosa,
mentre la notte giungeva a metà del suo corso,
il tuo Verbo onnipotente, o Signore,
è sceso dal cielo, dal trono regale»².

I versetti del libro della Sapienza, trasportati dall'originaria significazione, quella cioè di rilettura poetica dell'Esodo, più precisamente della notte in cui la morte si abbatte sull'Egitto risparmiando invece il popolo d'Israele, – questi stessi versetti – nella pagina liturgica vengono a interpretare, con accenti altamente lirici, l'evento dell'Incarnazione del Verbo di Dio.

L'irrompere nella storia della Parola che si fa carne accade in un «quieto silenzio», che viene a delinearsi come il grembo fecondo che genera il Verbo nel tempo. Nel mondo avvolto nelle tenebre della notte irrompe la luce di una Parola che proviene da un mistero indicibile, custodito dal silenzio: nel silenzio accade la Parola.

In una prospettiva puramente umana, in particolare di quell'umano che è solito definirsi in termini puramente oggettivati e di distinzione, i termini 'silenzio' e 'parola' sembrano tra loro incompatibili. L'uno appare il contrario dell'altro e la presenza dell'uno sembra escludere l'altro: dove c'è silenzio non ci potrebbe essere parola; dove c'è parola verrebbe cancellato il silenzio. L'orizzonte della fede ci aiuta a scoprire invece il silenzio come il luogo in cui la parola accade, perché dal punto di vista della fede la parola è un fatto, un avvenimento. La parola nella prospettiva biblica non viene semplicemente pronunciata, ma si fa e si dà, come un fatto che si realizza nella storia e la cambia. Tanto più se questa parola è la Parola eterna di Dio, il suo Verbo. Il silenzio è il luogo dell'accadimento di questa Parola. L'esperienza dell'Incarnazione del Figlio di Dio diventa per noi il parametro di una visione nuova del rapporto tra silenzio e parola che può guidarci a una loro comprensione più pertinente.

3. Quanto emerge nella visione del Verbo che si fa carne non è senza antecedenti nella rivelazione biblica. L'indicazione più immediata proviene da un noto episodio della storia di Elia. Il profeta, che fugge dalla persecuzione che la regina Gezabele gli sta infliggendo a causa della sua fedeltà al Signore, va in cerca di un incontro con Colui a cui ha consacrato l'intera sua esistenza, quasi a ricevere un suggello alla propria testimonianza e al proprio servizio. Giunto all'Oreb, il monte di Dio, egli sperimenta la presenza del Signore in una forma del tutto nuova rispetto agli eventi fondanti della fede accaduti un tempo sul Sinai. Non sono più il vento impetuoso, il terremoto e il fuoco i luoghi della presenza di Dio, come al tempo del dono della legge per il tramite di Mosè (cfr. Es 19,16-19). Per Elia l'incontro con Dio avviene invece nel «sussurro di una brezza leggera» (1Re 19,12), come si esprime l'attuale traduzione della CEI del primo libro dei Re; ma si potrebbe meglio tradurre, quasi alla lettera: «una voce di esile silenzio», un silenzio così sottile quasi da svanire nel nulla, eppure, proprio nel contrasto con la prevaricazione del suono, tale da farsi voce – una voce potente – del mistero.

² *Messale Romano*, II domenica dopo Natale, antifona d'ingresso.

Siamo soliti pensare il silenzio come un vuoto. Eppure questo «esile silenzio», ridotto alla sua più estrema essenza, divenuto sottile, impalpabile, è invece la «voce» di Dio. Appare evidente, direi esplose in tutto il suo fulgore, la convinzione che ci sta guidando: Dio si rivela nell'incrocio tra silenzio e parola, e la parola che Dio ci propone non è udibile se non nel silenzio.

4. Nel mondo in cui viviamo, invece, non c'è silenzio o parola, ma piuttosto rumore, mille rumori che ci avvolgono dal mattino alla sera, senza abbandonarci persino nella notte. Una confusione di voci o, meglio, di opinioni, che creano quel chiasso quotidiano, un *talk show* perpetuo, in cui si può dire tutto e il contrario di tutto, tanto nulla viene veramente ascoltato. Viviamo avvolti da una specie di suono di sottofondo, che allevia la nostra solitudine ma non dice realmente nulla: una sovrapposizione di voci, nessuna delle quali pretende la verità, ma cerca solo uno spazio di affermazione di sé, lasciando che poi ognuno rimanga con le proprie convinzioni.

Il nostro problema è uscire fuori da questo chiasso, da questo rumore, per poter far emergere, dalla profondità del silenzio, la verità della parola; uscire dall'accumularsi delle opinioni, troppo evidenti per essere reali e troppo invadenti per essere attendibili, ed entrare nel mistero della verità. Dobbiamo evitare il pericolo di confondere il Vangelo tra queste voci confuse, di fare del Vangelo un'opinione tra le altre, magari suggestiva, ma priva di un fondamento di verità e quindi non vincolante per nessuno. È la direzione verso cui tenta di portarci la cultura relativista attorno a noi. Ma non è semplicemente riaffermando la verità del Vangelo contro la inconsistente vaghezza delle opinioni che possiamo sperare che il nostro annuncio vinca il relativismo: rischieremo anche noi di entrare nel coro delle opinioni, magari affidando la nostra credibilità al tono della voce; prima occorre creare quel grembo di silenzio da cui, solo, la parola può trarre la sua luce e venire alla luce.



Questo messaggio, questa invocazione del silenzio ritengo che non sia irricevibile dalla maggior parte della gente; al contrario, spesso possiamo constatare quanto grande sia la nostalgia di silenzio, quanta gente sia stanca del rumore, infastidita dalle chiacchiere, anche da quel suono di sottofondo con cui i luoghi di consumo cercano di irretirci, quasi a ottundere la nostra coscienza nel momento della scelta. Ma la gente, che pur soffre tutto questo, non sa come uscire dal rumore, perché ritiene che il silenzio sia il vuoto: per paura del vuoto è quindi pronta a subire l'eterna condanna al rumore. Ma il silenzio non è un vuoto, non è una mancanza, una privazione, un'assenza. Al contrario il silenzio, quello vero, è qualcosa di assolutamente positivo: è l'apertura all'ascolto.

Tutto questo emerge con chiarezza nella musica. Le note hanno bisogno di tempi di successione, in cui un ruolo non secondario è riservato alla pausa. Senza le pause, le melodie non distinguerebbero più i loro tempi, soffocherebbero gli uditori e niente potrebbe acquisire identità. Questo vale anche per la parole, e se ne può avere una riprova nel luogo più proprio dell'accadere della parola, il dialogo. Non ci può essere dialogo senza il succedersi di silenzio e parola: il vero dialogo è quando la mia parola può risuonare nel silenzio di chi ascolta, per dare poi spazio alla sua parola mentre sono io a restare in silenzio per mettermi all'ascolto. Se le parole di sovrappongono, non ci si capisce più e il dialogo diventa un confuso cianciare; se nessuno parla, il silenzio diventa un vuoto mutismo che nulla trasmette e ciascuno resta prigioniero della propria incomunicabilità. Il dialogo ha bisogno di un rimando continuo al silenzio perché la parola possa accadere; la parola ha bisogno del silenzio per poter essere accolta.

5. Il silenzio è anche il limite della parola, perché ci sono cose che le parole non possono dire. Succede nella vita quotidiana, dove per comunicare efficacemente a volte ci affidiamo ai gesti. Ma c'è anche un silenzio più rilevante, quello che esprime il riconoscimento di un mistero che è al di là della nostra capacità di comprensione, che è indicibile. C'è una dimensione mistica che è quella dell'ineffabile, dell'indicibile. «Non *come* il mondo è, è il mistico, ma *che* esso è»; «V'è davvero dell'ineffabile. Esso *mostra sé*, è il mistico», ha scritto uno dei filosofi più rappresentativi del Novecento, Ludwig Wittgenstein³. Una verità di cui era profondamente consapevole Dante Alighieri che, giunto ai vertici della visione paradisiaca, è costretto ad ammettere:

«Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'ì vidi,
è tanto, che non basta a dicer "poco"»⁴.

Questa inadeguatezza della parola segna il nostro non saper dire di Dio ed è anche il segno del nostro incontro con lui. Così ne parla un altro poeta fiorentino, tra i più grandi del nostro tempo, Mario Luzi:

³ L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus* in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Torino, Einaudi, 1983, prop. 6.44 e 6.522, p. 81 (orig. *Logisch-philosophische Abhandlung* in «*Annalen der Naturphilosophie*», XIV, 1921).

⁴ D. Alighieri, *Paradiso* XXXIII, 121-123.

«Infine crolla
su se medesimo il discorso,
si sbriciola tutto
in un miscuglio
di suoni, in un brusio. Da cui
pazientemente
emerge detto
il non dicibile
tuo nome. Poi il silenzio,
quel silenzio si dice è la tua voce»⁵.

Ma non c'è solo il silenzio di Dio che ne certifica l'inattingibilità, la trascendenza, aprendoci all'adorazione. C'è anche un silenzio di Dio che ci sgomenta: quello che segna la sua assenza. Lo ha acutamente avvertito il secolo scorso, nei drammi di sterminio che lo hanno segnato. Eppure quella percezione angosciosa di assenza, di nudo silenzio non è estranea alla sensibilità delle fedi, che la legge ripetutamente nei salmi, ma soprattutto sa che si tratta di un'esperienza a cui non si è sottratto lo stesso Verbo di Dio incarnato: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46; Mc 15,34) grida Gesù sul Golgota. È il grande mistero della Croce: anche Gesù ha sperimentato la distanza del Padre, condividendo la nostra condizione di uomini. Ma proprio in quel silenzio scopriamo il vertice del mistero: se vogliamo entrare in qualche modo nel mistero di Dio e quindi dire qualcosa di lui, questo ci è possibile nella contemplazione della Croce di Gesù, in cui l'amore di Dio si rivela a noi nella sua pienezza. La rivelazione non toglie nulla alla fatica della fede, ma indica un orientamento. Voglio condividere con voi alcune parole di Simone Weil, che risaltano per la loro assoluta verità:

«Le creature parlano con i suoni. La parola di Dio è silenzio. La segreta parola d'amore di Dio non può essere altro che silenzio. Il Cristo è il silenzio di Dio. Non c'è albero simile alla Croce; non c'è armonia pari al silenzio di Dio...Quando il silenzio di Dio penetra nella nostra anima, vi si apre un varco fino a raggiungere il silenzio segretamente presente in noi. Allora abbiamo in Dio il nostro tesoro e il nostro cuore, e lo spazio ci si apre davanti come un frutto che si separi in due, perché vediamo l'universo da un punto che è situato al di fuori dello spazio. Per questa operazione non ci sono che due sole vie possibili e nessun'altra. Non ci sono che due sole punte abbastanza acuminate da penetrare così nella nostra anima: la sventura e la bellezza»⁶.

Due sono dunque le vie per entrare in contatto con il mistero di Dio: la sventura e la bellezza. La nostra connaturata fragilità creaturale non ci esime dalla prima; un'attenta educazione ci può rendere capaci di riconoscere la seconda, nel creato e nelle opere dell'uomo.

Non posso però tacere il fatto che c'è anche un silenzio cattivo, il mutismo in cui prende corpo l'ostilità, il rancore, il disprezzo. «Alcuni raggiungono la loro mas-

⁵ M. Luzi, *Autoritratto*, in *Dottrina dell'estremo principiante*, Garzanti, Milano 2004, p. 184.

⁶ S. Weil, *Attesa di Dio*, Milano, Adelphi, 2008, pp. 254-255 (orig., postumo, Paris 1950).

sima cattiveria nel silenzio» ha scritto Elias Canetti⁷. Siamo al perverso del silenzio, in cui occorre evitare di rinchiuderci, un silenzio che non ha nulla a che fare con il silenzio che dà spazio alla parola dell'altro. In questo cattivo silenzio sta la radice della frammentazione della società contemporanea, in cui invece di aprirci alla comunicazione fraterna della testimonianza dell'identità di ciascuno, ci si arrocca in una chiusura all'altro che ci fa vicendevolmente impenetrabili e quindi incapaci di incontro.

Il silenzio ostile fa il paio con l'orgia del rumore che invade la nostra società. Il nostro non è il tempo del silenzio virtuoso, ma del silenzio ostinato e del rumore caotico. È allora importante dirsi grati a quanti nella Chiesa vivono il carisma della vita contemplativa, come richiamo per tutti del valore del silenzio in vista di una corretta vita spirituale, aperta all'ascolto nella fraternità. Essi invitano a far spazio anche nella nostra vita a una corretta ascesi, che non nega l'umano, ma costruisce quel necessario equilibrio per cui nulla, né le cose, né il cibo, né gli affari, né gli affetti, né le parole diventano il tutto per noi e ci riducono loro schiavi.

Non a caso nel messaggio al popolo di Dio dell'ultima assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi la contemplazione, insieme al povero, è stata proposta come segno di autenticità della nuova evangelizzazione: «Solo da uno sguardo adorante sul mistero di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, solo dalla profondità di un silenzio che si pone come grembo che accoglie l'unica Parola che salva, può scaturire una testimonianza credibile per il mondo. Solo questo silenzio orante può impedire che la parola della salvezza sia confusa nel mondo con i molti rumori che lo invadono. Torna nuovamente sulle nostre labbra la parola della gratitudine, ora rivolta a quanti, uomini e donne, dedicano la loro vita, nei monasteri e negli eremi, alla preghiera e alla contemplazione. Ma abbiamo bisogno che momenti contemplativi si intreccino anche con la vita ordinaria della gente. Luoghi dell'anima, ma anche del territorio, che richiamino a Dio; santuari interiori e templi di pietra, che siano incroci obbligati per il flusso di esperienze in cui rischiamo di confonderci. Spazi in cui tutti si possano sentire accolti, anche chi non sa bene ancora che cosa e chi cercare»⁸.

6. Volgendo ora lo sguardo più direttamente sulla parola, devo subito far notare come linee significative della cultura contemporanea tendano a staccare la parola dalla realtà. Per molti sembra che addirittura sia del tutto residuale, quando non esplicitamente rifiutata, la preoccupazione della rispondenza delle parole che diciamo a una effettiva realtà delle cose. Sta qui una delle radici più evidenti del diffuso relativismo, che per principio rinuncia alla ricerca di una verità. Ma la parola ha significato solo se essa dice qualcosa sulla realtà, se ha riferimento ai fatti, agli avvenimenti, alle cose, alle persone. E se questo riferimento è passibile di verifica, di riscontro effettuale.

Questo, peraltro, è ciò che insegna la Bibbia, nelle cui pagine la prima parola

⁷ E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, Adelphi, Milano 1978 (orig. München 1973).

⁸ XIII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Messaggio al popolo di Dio*, Roma 7-28 ottobre 2012, n. 12.



che viene posta sulla bocca dell'uomo è una dichiarazione di identità, un riconoscimento di chi gli sta di fronte. Siamo alle prime pagine del libro della Genesi e, nel secondo racconto della creazione del genere umano, quello attribuito alla tradizione jahvista, sulla bocca dell'uomo, a cui Dio ha appena condotto la donna, che egli ha tratto da lui, lo scrittore sacro pone queste parole:

«Questa volta
è osso dalle mie ossa,
carne della mia carne.
La si chiamerà donna,
perché dall'uomo è stata tolta» (Gen 2,23).

E già prima il posto dell'uomo nel creato era stato descritto come un compito in cui egli impone «nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici» (Gen 2,20). La parola, nella sua origine umana, è dunque uno strumento di identificazione del reale, un modo con cui ci si relaziona ad esso definendone l'identità.

Il problema della verità è oggi oggetto di numerosi fraintendimenti, in particolare è bersaglio delle accuse di dogmatismo. Eppure non dovrebbe essere difficile prendere atto che le cose stanno proprio all'opposto: dogmatico non è chi reclama che le cose che si dicono abbiano un riferimento oggettivo e questo riferimento non possa che essere uno; dogmatico, nel senso peggiore che si usa dare a questo termine, è invece proprio colui che si chiude a ogni confronto con una realtà che potrebbe smentirlo e che toglierebbe ogni attendibilità alla pluralità indiscriminata e contraddittoria delle opinioni. Questa affermazione della verità vede oggi la Chiesa impegnata in difesa della ragione umana contro ogni tentativo di indebolirla nelle sue aspirazioni. La fede non si oppone alla ragione, ma vive e dà frutti grazie al modo con cui ne illumina il cammino e ne stimola la ricerca.

Il racconto biblico della creazione dice anche altro a riguardo della natura della parola. Essa non appare soltanto come un atto di identificazione del reale, ma anche come qualcosa che si situa all'interno di un rapporto personale: è nell'incontro tra l'uomo e la donna, che per la prima volta ascoltiamo la parola umana. Ho sopra ricordato che in precedenza all'uomo era stato affidato il compito di dare un nome alle creature attorno a lui; ma di questa attività di locuzione il testo biblico dà una semplice registrazione; essa è avvenuta, ma non ci viene detto come e con quali parole. Per ascoltare la prima parola dell'uomo siamo rimandati al momento dell'incontro personale con la donna. È nell'incontro personale che la parola diventa significativa. Quando si esce da questo orizzonte dell'incontro e, in particolare, del legame personale, è facile precipitare nell'uso ideologico della parola. La parola, fuori dalla relazione, rischia di diventare una pietra gettata addosso all'altro, un'arida idea senza



vita o che pretende di conformare a sé le nostre vite violandone la libertà: è la mistificazione ideologica della parola. La parola vera sta invece all'interno della relazione con l'altro.

Legando assieme fondamento veritativo nel riferimento alla realtà e collocazione della comunicazione nella relazione, troviamo l'orizzonte in cui porre anche le parole ecclesiali e quelle sociali. Su queste ultime, quelle che toccano le dimensioni della vita sociale, economica, politica, legislativa, il richiamo appena accennato invita anzitutto a far sì che esse fioriscano all'interno di una condivisione solidale, in cui come cittadini sentiamo la nostra responsabilità per l'altro e per il bene comune; ma esige anche che la parola su cui si edifica la società risponda a criteri oggettivi, che la ragione è chiamata a riconoscere come appartenenti alla natura dell'umano e del creato. Se la prima esigenza si pone a fondamento della democrazia, la seconda ci ricorda che il processo democratico ha bisogno di un fondamento che è fuori di esso e che va insieme cercato e riconosciuto, secondo ragione e, per chi crede, senza rifiutare la luce della rivelazione. Lo ha evidenziato il noto paradosso di Ernst-Wolfgang Böckenförde⁹, lo hanno approfondito nel loro confronto Jürgen Habermas e Joseph Ratzinger¹⁰ e questi, da Pontefice, lo ha ribadito nel suo viaggio pastorale in Germania, al Reichstag di Berlino¹¹.

Non meno significative queste considerazioni sono per la Chiesa, in cui all'origine di tutto sta il dialogo tra la parola di Dio e le parole degli uomini. Anzi, come ricorda il Concilio Vaticano II, l'atto stesso con cui Dio si rivolge agli uomini può ben definirsi nei termini di un dialogo: «Con questa rivelazione Dio invisibile per il suo immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé»¹². Possiamo illuminare questa affermazione con quanto ha scritto Benedetto XVI: «Ogni uomo appare come il destinatario della Parola, interpellato e chiamato ad entrare in tale dialogo d'amore con una risposta libera. Ciascuno di noi è reso così da Dio capace di ascoltare e rispondere alla divina

⁹ «Lo Stato liberale secolarizzato si fonda su presupposti che esso stesso non è in grado di garantire. Questo è il grande rischio che si è assunto per amore della libertà. Da una parte, esso può esistere come stato liberale solo se la libertà che garantisce ai suoi cittadini è disciplinata dall'interno, vale a dire a partire dalla sostanza morale del singolo individuo e dall'omogeneità della società».

¹⁰ Cfr. J. Habermas - J. Ratzinger, *Ragione e fede in dialogo*, Morcelliana, Brescia 2004.

¹¹ «In gran parte della materia da regolare giuridicamente, quello della maggioranza può essere un criterio sufficiente. Ma è evidente che nelle questioni fondamentali del diritto, nelle quali è in gioco la dignità dell'uomo e dell'umanità, il principio maggioritario non basta: nel processo di formazione del diritto, ogni persona che ha responsabilità deve cercare lei stessa i criteri del proprio orientamento. [...] Come si riconosce ciò che è giusto? Nella storia, gli ordinamenti giuridici sono stati quasi sempre motivati in modo religioso: sulla base di un riferimento alla Divinità si decide ciò che tra gli uomini è giusto. Contrariamente ad altre grandi religioni, il cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, mai un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto – ha rimandato all'armonia tra ragione oggettiva e soggettiva, un'armonia che però presuppone l'essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio» (22 settembre 2011).

¹² Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei Verbum*, 2.

Parola. L'uomo è creato nella Parola e vive in essa; egli non può capire se stesso se non si apre a questo dialogo. La Parola di Dio rivela la natura filiale e relazionale della nostra vita»¹³.

7. La parola nasce per il dialogo e dal dialogo. Chiede però di essere testimoniata e annunciata. E al centro di ogni parola della fede cristiana c'è la croce e la risurrezione di Gesù. Dall'annuncio della Pasqua di Gesù discendono tutte le parole della Chiesa: le parole della predicazione e della catechesi, quelle della liturgia con i segni che l'accompagnano, quelle della carità che si fanno gesti di vicinanza e di solidarietà con le fragilità dell'uomo, ma anche le parole etiche e sociali con cui si esprime il servizio dei credenti alla comunità degli uomini nel segno del bene comune: tutte queste parole se non scaturiscono dalla testimonianza della Pasqua del Signore scendono a dottrine umane, che finiscono per confondersi nel *talk show* che domina la società.

A garantire la verità di questa parola, Gesù ne ha affidata la custodia ai suoi apostoli e ai loro successori. Il magistero nella Chiesa ha la funzione di garantire che la parola che la Chiesa annuncia si pone in fedele continuità con la parola che Dio ha rivelato. Solo questa garanzia può assicurare che la pluralità delle esperienze di fede – nei tempi, nei luoghi, nei caratteri carismatici –, in cui la parola si incarna, e la stessa pluralità delle formulazioni di fede – per varietà di contesti culturali e per peculiarità di strutture di pensiero –, in cui essa viene espressa, possa essere ricondotta a unità e possa essere dotata della caratteristica della verità. La storicità dell'evento che fonda la Parola richiede che il cammino storico di essa sia salvaguardato da possibili deviazioni, incomprensioni, riduzioni.

Ma la verità di cui stiamo parlando non è un'astratta idea o una copia più o meno sbiadita di una definizione delle cose. Per noi la verità, e quindi la parola che la manifesta, è una persona: è Gesù Cristo. Tutto si concentra nella vita di un uomo, che è il Figlio di Dio fatto uomo. È lui la Parola che dobbiamo far penetrare nel silenzio della nostra vita. A lui non abbiamo altra strada di accesso se non la testimonianza che abbiamo di lui, la testimonianza di quei suoi discepoli che ne hanno condiviso l'esperienza storica. Quella testimonianza si è andata oggettivando nelle Scritture che la Chiesa ascolta ogni giorno, per rinnovare la propria testimonianza, e che essa custodisce nella loro integrità e interpreta nella loro verità.


8. Vorrei avviarmi a concludere provando a ritessere il legame tra silenzio e parola. Uno dei vertici di questo legame, la Chiesa lo ha da sempre individuato nel giorno



¹³ Benedetto XVI, Esortazione apostolica post-sinodale *Verbum Domini*, 22.

del Sabato Santo, il tempo del silenzio che avvolge il mistero della morte del Cristo; ma che non è un silenzio, ancora una volta, vuoto. Colui che agli occhi degli uomini appare giacere silenzioso nella tomba, in realtà si muove operoso oltre la faccia delle cose e i confini del tempo, per raggiungere tutti i santi dei secoli passati, da Adamo in poi, per farli partecipi di quella vita nuova che scaturisce per l'intera umanità dal suo sacrificio sulla croce. È il mistero della discesa di Cristo agli inferi. Nel silenzio la parola di Dio aveva creato l'uomo; ora, nel silenzio del sepolcro, nasce la rigenerazione dell'uomo. Nel silenzio del Sabato Santo prende vita la nuova creazione. Su questo mistero, in cui il silenzio si fa parola creatrice, voglio proporre alla nostra considerazione alcune parole di Benedetto XVI: «Il Sabato santo è la “terra di nessuno” tra la morte e la risurrezione, ma in questa “terra di nessuno” è entrato Uno, l'Unico, che l'ha attraversata con i segni della sua Passione per l'uomo: *Passio Christi. Passio hominis...* Ecco, proprio questo è accaduto nel Sabato santo: nel regno della morte è risuonata la voce di Dio. È successo l'impensabile: che cioè l'amore è penetrato “negli inferi”: anche nel buio estremo della solitudine umana più assoluta noi possiamo ascoltare una voce che ci chiama e trovare una mano che ci prende e ci conduce fuori»¹⁴. Nel silenzio del Sabato santo risuona la voce di Dio che riporta l'umanità alla luce e alla vita. Non diversamente risuona oggi la voce di papa Francesco nel suo richiamo ripetuto alla centralità dell'annuncio e della pratica della misericordia, come risposta al limite e alla sete dell'uomo.

È il grande annuncio cristiano, che torna a risuonare nel silenzio dell'uomo come una porta aperta sulla speranza e sul futuro. Una parola che ci viene rivolta ma che non pretende di imporsi: essa ci lascia alla nostra libertà e responsabilità. Di nuovo il silenzio si affaccia sulla nostra soglia, come la condizione in cui la parola fa maturare, nella libertà consapevole, la sua risposta. Al termine della predicazione di Paolo ad Atene, subito dopo che l'apostolo ha annunciato la risurrezione di Cristo, lo scrittore del libro degli Atti annota così la risposta degli ascoltatori: «Su questo ti sentiremo un'altra volta» (At 17,32). L'interpretazione usuale di questa affermazione vi scorge il segno di un rifiuto; mi distacco da questa interpretazione, perché mi piace pensare che gli interlocutori di Paolo, di fronte alla radicale novità del suo annuncio, abbiano chiesto una pausa di silenzio, un tempo di riflessione, prima di giungere a una scelta, troppo impegnativa per essere risolta in un botta e risposta. Di questo silenzio riflessivo avremmo bisogno anche oggi, per non banalizzare ulteriormente il nostro rapporto con la fede. Di questo ritmo umano di silenzio, parola e poi di nuovo silenzio, prima di una risposta, ha bisogno la cultura, ma anche la vita spirituale e pastorale del nostro tempo.



¹⁴ Benedetto XVI, *Meditazione per la venerazione della santa Sindone* (Torino, 2 maggio 2010).

Il cammino pastorale della Chiesa Ordinariato¹

Assisi, 25 giugno 2013



Da sette anni camminiamo insieme, è cresciuta la reciproca conoscenza e siamo riusciti a capirci meglio, perdonarci e ad accogliere, per far crescere la comunione presbiterale.

In questo tempo, provvidenziale per tutti, non sono mancate le difficoltà, alcune delle quali, complesse e delicate, sono state superate con la grazia di Dio. Visitando i diversi Enti, ho sempre percepito un clima di cordiale serenità, armonia di intenti e concreta collaborazione. Ringrazio, perciò, con voi il Signore per le meraviglie che opera nella nostra Chiesa.

Dalla storia impariamo che anche tra i santi ci sono state discussioni e sappiamo bene che la santità non consiste nel non aver mai sbagliato, ma nella capacità di conversione, riconciliazione e perdono.

Vorrei sfogliare con voi le pagine della memoria per ripercorrere il cammino fatto insieme. Arrivato in Ordinariato, la mia prima esigenza è stata quella di conoscere la comunità castrense. Ho cercato, perciò, di preferire, nei limiti del possibile, il contatto da persona a persona, accogliendo ciascuno per conoscere il volto e il cuore di questa Chiesa.

Una madre affettuosa che non ci chiede di ripiegarsi su di essa, ma rinvia con pazienza e attenzione all'incontro con il suo Signore.

Nell'incontro personale come nelle comunità militari ho privilegiato l'annuncio del Vangelo, proponendomi come pastore che evangelizza.

È nato un vero e proprio programma pluriennale centrato su "Annuncio del Vangelo nel mondo militare", così da far maturare una sensibilità pastorale non uniforme ma condivisa. Dentro i confini della fede e della disciplina della Chiesa, infatti, c'è spazio per la libertà di ciascuno; una possibilità di essere se stessi con una peculiare modalità di espressione, ma sempre orientata a ricucire a uno a uno i fili della comunione.

Per crescere come presbiterio castrense siamo partiti dal desiderio di risvegliare l'identità sacerdotale, con la celebrazione ad Assisi di due convegni: il primo, dal tema *Camminare senza stancarsi. Comunione in cammino* (12-15 febbraio 2007) e, il secondo, *Si avvicina agli uomini chi sa andare verso Dio* (22-26 settembre 2007).

Questi incontri ci hanno aiutati ad ascoltare, con nuovo ardore e rinnovate energie, la verità che riguarda quanto vi è di più prezioso per un sacerdote, cioè lo stesso dono e mistero ricevuto con l'Ordinazione.

Alla base del ministero c'è sempre il mistero dell'incontro personale e costante

¹ Relazione tenuta da Sua Ecc.za Mons. Vincenzo Pelvi.



con il Signore, per conformare la propria alla volontà di Cristo. Si è pastori sempre nell'unico Pastore.

Al di fuori di questa visione chiaramente ed esplicitamente soprannaturale, non è comprensibile l'esercizio ministeriale, particolarmente prezioso e necessario anche nel nostro tempo. Se il fine è portare l'annuncio di Cristo e condurre gli uomini all'incontro salvifico, il compito di guidare si configura come un servizio vissuto in una donazione totale, andando contro-

corrente e ricordando che chi è il più grande si deve fare come il più piccolo, e colui che governa, come colui che serve.

L'approfondimento della vita e del ministero presbiterale ha sollecitato quello zelo ardente e disinteressato per orientare i fedeli ad una scelta cristiana consapevole, eticamente fondata, destinata a durare nel tempo. Sono nati, così, nelle famiglie e tra i giovani militari, germi di una mentalità d'iniziazione cristiana, capace di annunciare nella casa, nella piazza, nella scuola, nella caserma la gioia di battezzati che appartengono all'unica famiglia dei figli di Dio.

Abbiamo, così, messo al primo posto le persone, preferendo la formazione cristiana del militare, accompagnando lui e i suoi familiari nel percorso dell'iniziazione cristiana, secondo il Rica, del cammino vocazionale, della maturazione nella fede e nella testimonianza².

Da questa riflessione, in concomitanza con la celebrazione del Sinodo dei Vescovi sulla Parola e l'Anno paolino, è maturata l'idea del convegno di Assisi 2008 su *Annuncio del Vangelo e mondo militare* (20-23 ottobre). Abbiamo ribadito assieme che l'annuncio del Vangelo non è problema di tecniche da imparare, di sintesi di verità da trasmettere, quanto piuttosto preparazione nel suscitare interesse per la persona e l'opera di Gesù, Rivelatore perfetto dell'amore di Dio, fratello in grado di sostenere la persona in ogni situazione, vivendo nella piena libertà e dignità umana.

La pastorale, infatti, deve uscire dalla logica della domanda e dell'offerta e puntare a una ripresa di significato, aprendosi al confronto argomentato, praticando il dialogo culturale, senza nascondersi dietro una velatura fideistica da cui provengono fanatismo e sincretismo. Questo perché l'uomo trova intellettualmente percorribile la proposta di fede solo se le idee portanti di Dio, creatore e redentore, hanno riscontro nella possibilità di senso dell'universo creato e nelle vicende della storia della salvezza.

² Cfr. *Annuncio del Vangelo e mondo militare*. Atti del convegno dei cappellani militari, Milano, San Paolo 2009. Ho fatto stampare e diffondere tra i militari 100 mila copie di Vangelo tascabile ed ho guidato un ciclo di lectio divina nella Chiesa di Santa Caterina a Magnanapoli per accostare i giovani alla Parola di Dio.

Successivamente la pastorale ordinaria, radicata sui *tria munera*, è stata sempre più annodata alla Parola che salva. Di qui i convegni su *Annuncio del Vangelo e accompagnamento spirituale* (19-22 ottobre 2009)³; su *Annuncio del Vangelo ed esperienza di preghiera personale, comunitaria e liturgica* (27-30 settembre 2010)⁴; su *Annuncio del Vangelo e testimonianza della carità* (10-13 ottobre 2011)⁵. Ascolto, celebrazione, testimonianza della carità potevano diventare via di comunione. Ecco allora il significato del convegno, in linea con l'Anno della fede, su *Annuncio del Vangelo e comunione* (24-27 settembre 2012)⁶. La fede non può essere un fatto scontato, un dato ovvio, nelle sue esigenze di radicalità e totalità di risposta. Più che di atto di fede, una volta per sempre, dobbiamo parlare di continua adesione credente, perché chiamati a diventare adulti, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo, considerando il Signore, vero fondamento dell'esistenza. Più siamo attaccati a lui, più il nostro cuore è pieno di lui, più il Vangelo si fa strada nel cuore dei nostri militari. È sul cammino della fede che si misura la qualità della comunione, un impegno non facile e una sfida personale e comunitaria. Ciò richiede non solo di guardarsi da ogni azione che possa danneggiare l'unione fraterna, ma di mettere in atto tutti i mezzi possibili, perché la vita si trasformi in luogo privilegiato dell'incontro con Dio e di piena maturità umana e cristiana.

Per quanto riguarda l'organizzazione pastorale, ho condiviso l'esigenza di una maggiore attenzione al decentramento nella guida della Chiesa Ordinariato. Per dirsi efficace il ministero del Vescovo non è sufficiente che egli abbia promulgato un decreto, emanato un direttorio, scritto una lettera pastorale, deciso un orientamento per l'attività pastorale. È necessario che i fedeli accolgano e diano il loro assenso, nel compiersi di una comunicazione che va dal Vescovo alla comunità e dalla comunità al Vescovo. La pastorale ha alla base la forma comunitaria del sacerdozio e dipende molto dalla volontà di non concepire il ministero presbiterale in modo individualistico.

Se questo è un principio valido per ogni diocesi, risulta maggiormente necessario nella Chiesa castrense, estesa su un territorio così ampio che non può essere fronteggiato dal Vescovo, da solo. In tale direzione va ammirata la generosa dedizione

³ *Annuncio del Vangelo accompagnamento spirituale*. Atti del convegno dei cappellani militari, Milano, San Paolo 2010; Ho predicato, sul tema *Guide spirituali nella Sacra Scrittura*, gli Esercizi spirituali ai cappellani rispettivamente presso l'Eremo di Lecceto (Firenze) dall'11 al 15/01/2010; la Casa Padri Barnabiti (Eupilio) dall'8 al 12/02/2010 e la Casa Divin Maestro (Ariccia) dal 1 al 5/03/2010. Sull'accompagnamento spirituale ho scritto la Lettera Pastorale *Prendiamoci cura dell'anima*.

⁴ *Annuncio del Vangelo e preghiera*. Atti del convegno dei cappellani militari, Milano, San Paolo 2011; Ho tenuto ai cappellani il Corso di Esercizi spirituali, sul tema *La preghiera che lo Spirito suggerisce alla Chiesa* (Ap. 2-3), presso la Domus Pacis (Assisi) dal 10 al 14/01/2011. Sulla preghiera ho preparato la Lettera Pastorale *Educare alla santificazione del tempo*.

⁵ *Annuncio del Vangelo e testimonianza della carità*. Atti del convegno dei cappellani militari, Milano, San Paolo 2012; Ho guidato il Corso di Esercizi spirituali per i cappellani, sul tema *La carità nella Chiesa Meditazioni bibliche*, presso l'Istituto Suore della Sacra Famiglia Castelletto di Brenzone sul Garda (VR) dal 9 al 13/01/2012. Sull'argomento ho scritto la Lettera Pastorale *Sui sentieri della carità*.

⁶ *Annuncio del Vangelo e comunione*. Atti del convegno dei cappellani militari, Milano, San Paolo 2012. In preparazione all'Anno della fede ho scritto la Lettera Pastorale *Non temere, soltanto abbi fede* (Mc 5,36).



con cui i Capi servizio delle 16 Zone pastorali, di intesa con i Vicari episcopali, partecipano alla sollecitudine del Vescovo prestandogli aiuto ad assistere e penetrare il più possibile in tutte le realtà e le situazioni della diocesi. La zona pastorale è diventata così un elemento determinante della nuova strategia della chiesa castrense.

La "pastorale integrata" è divenuta criterio di giudizio e di indirizzo per il cammino della Chiesa Ordinariato. È nella comunione ecclesiale, secondo la responsabilità propria di ciascuno, nessuno escluso, che si conosce la volontà di Dio, ciò che è bene fare. Non c'è missione efficace, contrassegnata dal segno evangelico della comunione, se non dentro uno stile di corresponsabilità, integrando in un percorso costante e fedele le diverse

dimensioni del servizio pastorale. Ne consegue che l'indicazione riferita alla "pastorale integrata" è applicata anche all'esigenza di comunione e collaborazione con le Chiese particolari.

La comunione con i Vescovi delle Chiese locali è resa concreta sia attraverso i "Criteri" per l'immissione nel ministero di cappellano⁷, sia per l'ingresso al Seminario, sia affidando i seminaristi dell'Ordinariato a parrocchie di Diocesi italiane per l'esperienza pastorale in vista del diaconato, come pure per una equilibrata collaborazione di cappellani in parrocchie limitrofe agli enti militari.

Ciò che motiva il servizio ecclesiale è sentirsi amati da Gesù Cristo e il desiderio di trasmettere ad altri questo amore, da non sacrificare mai in vista di un successo esterno o di una carriera favorevole. L'assistenza spirituale dei militari è vicinanza e instancabile accompagnamento che non ha nulla di paragonabile ad un certo stile impiegatizio che misura le ore e i minuti o esige riconoscimenti e benefici.

L'atteggiamento dei pastori non dovrà mai essere di un rinunciatario ripiegamento su se stessi, ma coraggio di scelte di innovazione che approfondiscano la bellezza della comunione, senza appiattimenti e indebite pigrizie o passività, in una dimensione di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene di tutti.

«Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mc 8,34). Oggi, ciò che fa sembrare la scelta di essere prete "poco desiderabile" e che rende a volte pesante il ministero non è la gravità dei sacrifici o delle rinunce che dobbiamo assumere, bensì una percezione annebbiata del valore della causa a cui siamo consacrati. Se avessimo una percezione chiara del valore unico e definitivo di Cristo ("per me vivere è Cristo", Fil 1,21), della bellezza della comunità cristiana ("Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei", Ef 5,25), della forza del vangelo che annunciamo ("non mi vergogno del vangelo", Rom 1,16)..., i sacrifici

⁷ Il primo di essi è la richiesta ufficiale e la presentazione da parte del Vescovo di incardinazione dopo aver esercitato il ministero in Diocesi almeno per 5 anni.

sarebbero sopportabili e saremmo contenti di doverli fare perché diventerebbero stimate gloriose, feritoie di luce, nella nostra carne. Purtroppo si è appannata la grandezza della causa del vangelo che come sacerdoti serviamo, perché il contesto in cui viviamo ha mutato lo statuto e il riconoscimento sociale del nostro ministero. Nonostante questo, nella nostra società, non è venuta meno del tutto la stima per il sacerdote, dal momento che da più parti vengono ripetute richieste perché i cappellani siano presenti negli Enti militari.

Certo vi sono "infiltrazioni mondane" nel ministero quali la fatica di capire e giustificare il celibato, la ricerca di comodità, i rapporti gratificanti, il look di moda, lo stile di una vita borghese. Si tratta di assunzione di stili non apostolici che nascono non da cattiva volontà o da vizio, ma da un'esistenza che è troppo a contatto con gli stili di vita contemporanei e ne viene inevitabilmente trasformata. Il Signore ci invita a cogliere l'essenziale: Cristo non è una delle tante e belle realizzazioni di umanità ma è colui nel quale la volontà di Dio si è compiuto in modo definitivo e perfetto.

In questa prospettiva, i presbiteri sono nel futuro della storia non perché profeti o avanguardisti, ma perché essi fanno incontrare fin d'ora il mondo con il mistero di Cristo che è il senso del mondo e della storia. Dobbiamo ritrovare dentro l'annuncio del vangelo la "robustezza" della fede in Gesù, cioè riconoscere in Gesù di Nazaret il compimento del disegno di Dio sull'uomo attraverso un amore caldo, sincero, libero, dell'uomo. Da qui la necessità di una "coerenza personale". Se il vangelo non cambia la nostra vita, avremo la tentazione di dedicarci a qualche servizio sociale: offrire alle famiglie un periodo di vacanza a poco prezzo, organizzare feste, insegnare sport, musica e danza e così via...

Verifichiamo la nostra personale regola di vita per vedere quanto sia coerente con ciò che crediamo e con la missione che ci è stata affidata. Sono certo che questa riflessione possa servire a rendere il nostro stile di vita sempre più cristiano e presbiterale.

La Chiesa castrense è aperta a Dio. Un Madre gioiosa e laboriosa, cosciente di appartenere a Cristo, ma sempre desiderosa di santificazione. Come affermava Bernanos: "L'unico modo per riformare la Chiesa è soffrire in essa e per essa". Madre e croce stanno insieme: Madre che dà la vita e Croce che purifica e anima la nostra apologia della speranza e della pace.

Ringrazio il Signore per aver conosciuto un mondo, quello militare, che non immaginavo tanto ricco di valori umani e testimonianza di fede.

Respiriamo, carissimi, sempre il Cristo, crediamo in lui, viviamo per lui, alla scuola di Maria, nostra sorella di viaggio. Ciascuno faccia la sua strada diventando nel cuore dei giorni la carne palpitante e luminosa della volontà di Dio. Nella tua volontà, Signore, è la nostra pace.

L'arcivescovo Pelvi indica la strada della santità nel mondo militare



Testimoni della fede

Non è questione di numeri, né strategie. Anche nel mondo con le “stellette” la nuova evangelizzazione parte, e non può prescindere, dalla semplice testimonianza cristiana. Ne è convinto l'arcivescovo ordinario militare per l'Italia, Vincenzo Pelvi, che, in occasione dell'Anno della fede, ha promosso due importanti iniziative, con un unico denominatore comune: quello appunto della testimonianza della fede. Si tratta di un seminario di tre giorni, conclusosi oggi, ad Assisi, rivolto ai cappellani militari, al quale hanno partecipato il cardinale arcivescovo di Firenze, Giuseppe Bertoni, e l'arcivescovo presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, Rino Fisichella, la cui relazione ha avuto per tema “Nel mondo militare, da credenti”. E poi la pubblicazione di un libro (*Testimoni della fede nel mondo militare*) in cui monsignor Pelvi dialoga con Daniele Rocchi, giornalista del Sir, per illustrare la figure di alcuni personaggi che da militari sono stati modelli di vita evangelica: da Giuseppe Roncalli (Giovanni XXIII), che fu cappellano militare all'inizio del secolo scorso, a Carlo Gnocchi, cappellano degli alpini nel secondo conflitto



mondiale, all'eroico vice brigadiere dei carabinieri Salvo D'Acquisto, e tanti altri. Per monsignor Pelvi, infatti, «in un mondo in cui spesso sembrano smarrite le tracce di Dio appare quanto mai urgente la testimonianza di alcuni militari e cappellani che hanno vissuto la franchezza dei profeti, non temendo di rischiare anche la vita». In questo senso, «è sempre più necessario fare memoria di tanti testimoni della fede che ci illuminano con il loro esempio, intercedono per la nostra fedeltà, ci attendono nella gloria. È giusto risvegliare la memoria, additando significative figure di credenti come modelli per vivere l'Anno della fede».



Così, se, come ricorda nell'introduzione Giuseppina Avolio, citando Papa Francesco, «la testimonianza della fede ha tante forme, come in un grande affresco c'è la varietà dei colori e delle sfumature», anche la vita militare è stata e può essere ancora oggi «strumento ed epifania di santità». Infatti, il cammino di santità si sviluppa «per l'adesione al messaggio di Cristo e non per la professione in se stessa. La santità di Dio arricchisce ogni impegno umano, anche quello militare, per cui è possibile mettere in pratica i valori e i principi della vita cristiana, soprattutto se questa è posta al servizio del bene comune e della gloria di Dio». Dal centurione Cornelio a Sebastiano e a Maurizio, da Martino di Tours a Giovanni XXIII, da Giovanni Brevi a Salvo D'Acquisto, da Faà di Bruno a Secondo Pollo, da Quintino Sicuro a Giovanni Semeria, l'intera storia è costellata da «volti credibili della santità militare, di cui la Chiesa si rallegra, additandoli come esempi luminosi di fede e di preghiera». Volti universalmente conosciuti come quelli del "Papa buono", il "cappelan" della *Pacem in terris*, altri meno noti come quella di Egidio Bullesi, apostolo dei giovani, terziario francescano che tra il 1925 e il 1927 fu militare sulla nave

da guerra «Dante Alighieri», dove organizzò tra i commilitoni gruppi di riflessione e preghiera.


Il primato è dunque quello della testimonianza. Così, l'arcivescovo Fisichella, parlando ad Assisi davanti a oltre 150 cappellani militari, ha sottolineato come nella nuova evangelizzazione «le strategie e i numeri non sono il punto di partenza.

Dobbiamo sforzarci di essere coerenti con il nostro essere sacerdoti e credenti. Al primato dell'agire deve precedere quello dell'essere». Occorre, anche nel mondo militare, «puntare gli occhi sull'essere e non sul fare per superare così la frammentarietà delle nostre iniziative.

Cadere nel fare, nella moltiplicazione delle iniziative è una trappola per l'evangelizzazione che deve inserirsi nella vita quotidiana della Chiesa e farsi stile di vita. Senza tensione alla missionarietà la Chiesa diventa autoreferenziale. Le nostre comunità si sono burocratizzate e diventate strumenti di servizi e così facendo hanno perso la passione dell'annuncio».

Per monsignor Pelvi occorre verificare «la nostra personale regola di vita per vedere quanto sia coerente con ciò che crediamo e con la missione che ci è stata affidata». Infatti, «ciò che rende a volte pesante il ministero sacerdotale non è la gravità dei sacrifici o delle rinunce che dobbiamo assumere, bensì una percezione annebbiata del valore della causa a cui siamo consacrati. Se avessimo una percezione chiara del valore unico e definitivo di Cristo, della bellezza della comunità cristiana, della forza del Vangelo che annunciamo, i sacrifici sarebbero sopportabili e saremmo contenti di doverli fare». Purtroppo, «si è appannata la grandezza della causa del Vangelo che i preti servono, perché il contesto in cui viviamo ha mutato lo statuto e il riconoscimento sociale del nostro ministero». Per questo, più dei discorsi, è importante la testimonianza.

“L'Osservatore Romano”, 27 giugno 2013



A dieci anni dall'attentato di Nassiriya

A dieci anni dall'attentato di Nassiriya, mons. Pelvi ha presieduto una Celebrazione eucaristica in suffragio delle vittime nella Chiesa S. Maria in Trastevere.

L'Ordinario militare ha invitato i fedeli a «guardare anche coloro che fanno del male con gli occhi di Dio, così da trasformare l'odio in amicizia, la vicinanza in fraternità». Tra i presenti i familiari dei caduti, il Ministro della Difesa Giampaolo Di Paola, i Ministri emeriti Martino e Parisi, il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Leonardo Gallitelli e numerosi militari.

«Dio ha tanto amato il mondo. Tra i due termini, Dio e mondo, che tutto dice lontanissimi, incomunicabili, estranei, le parole del Vangelo indicano un punto di incontro. Tra Dio e mondo il collegamento è dato da un terzo termine: ha tanto amato. Se non c'è amore, nessuna cattedra può dire Dio»: con queste parole mons. Pelvi ha invitato alla preghiera. «È l'amore di Dio – ha spiegato il Presule – che ci assicura la salvezza e non il nostro, perché l'amore di Dio è incondizionato, non condanna ma salva. Manifestato sulla croce nella sua smisuratezza, l'amore divino sconvolge i parametri umani di reciprocità, corrispondenza e contraccambio. Il Crocifisso porta sulla terra il potere di Dio: quello di servire, non di asservire; quello di salvare, non di giudicare; quello di dare la vita, non di toglierla».



Il Crocifisso porta anche l'immagine vera dell'uomo: «Vero uomo non è chi accumula denaro o potere, chi schernisce o deride. Vero uomo è colui che è capace del dono supremo chi sente di essere e vive da fratello di ogni essere umano».

«La ricchezza dei nostri giovani militari, in Iraq come in Kosovo, in Libano come in Afghanistan, consiste nel donare: è la ricchezza di una consegna totale di sé, senza riserva o secondi fini. Ecco la loro lezione di vita: noi ci sentiamo ricchi quando possediamo; loro invece spossessandosi. Noi siamo forti quando dominiamo; loro, invece, sono diventati ambasciatori di sicurezza e di pace». «Pur in un Iraq segnato dalla guerra, in una società dilaniata da conflitti, i nostri soldati hanno messo la loro umanità e la loro competenza al servizio della pace. E chi ha operato lì sa bene quanto di questa umanità e di questa competenza gli iracheni ci siano riconoscenti».

«Il cuore delle missioni – ha concluso l'Arcivescovo – è la concordia tra i popoli, obiettivo dei nostri amati militari impegnati sul campo, delle famiglie a casa con il loro orgoglio e la loro apprensione, di tutti i cittadini che seguono attraverso gli strumenti dell'informazione quel che accade laddove è richiesto aiuto e solidarietà con ammirazione e condivisione».

Giuseppina Avolio 

Al Salone internazionale del libro di Torino presentato il volume “Sui sentieri della pace”

Sabato 18 maggio, al Salone internazionale del libro di Torino, c'è stata la presentazione del volume “Sui sentieri della pace” (ed. San Paolo 2013), che raccoglie gli ultimi tre anni di magistero dell'Arcivescovo Vincenzo Pelvi.

Nell'affollato stand del Ministero della Difesa, il giornalista Alberto Chiara, moderatore della presentazione – a cui è intervenuto l'Autore e il Generale Giuseppe-nicola Tota, Comandante dell'Accademia di Modena – ha chiesto all'Ordinario militare: «Dalle pagine che stasera presentiamo emerge la figura di un Pastore che ama andare incontro all'uomo sulle strade della vita. Un Vescovo capace di scrivere parole di infinita tenerezza... Potremmo chiederci: cosa ci fa un Vescovo così tra i militari? Come si concilia l'essere cristiano e militare?».

«Negli ultimi sette anni – ha raccontato mons. Pelvi – ho imparato a conoscere i militari italiani come coraggiosi testimoni di prossimità. In modo generoso e gratuito i militari sono solitamente i primi a soccorrere chi si trova in difficoltà, a rispondere alle necessità nei momenti di calamità naturale o di emergenza umanitaria.

Credo che i nostri militari siano uomini di pace, testimoni di giustizia, ambasciatori di carità, costruttori di bene comune. Questo perché la famiglia militare vive una consanguineità che va di là dalla propria famiglia.

Ricordo, poi, che ai piedi della croce è stato un soldato il primo a riconoscere in Gesù il figlio di Dio, consolando anche il cuore della Vergine Maria».

Consapevole che nel nostro Paese i sacerdoti impegnati pastoralmente tra i militari sono circa 200, il moderatore ha chiesto al Generale Tota se la loro presenza può essere considerata «più un impiccio o più una risorsa?».

Il Comandante ha riconosciuto con franchezza che «la presenza del cappellano militare può essere sia una risorsa, perché aiuta a riconoscere eventuali difficoltà nel personale, sia un impiccio, perché, facendo notare cosa non va, invita ad intervenire». Il Generale, poi, si è detto «grato a mons. Pelvi, perché il suo bellissimo libro offre la possibilità di comprendere ancora meglio la missione del cappellano: essere esempio, presenza



accanto a chi soffre, sostegno nelle prove, uomo di mediazione e di intercessione con preghiera,...

«Ma si può essere bravi militari e bravi cristiani?»: ha continuato a chiedere il moderatore. Per il Comandante della storica Accademia militare di Modena: «non c'è nessuna separazione, in quanto la vita sana e retta del militare è luogo naturale per testimoniare i valori evangelici. Il libro di mons. Pelvi mi ha dato la certezza non solo che è possibile vivere da cristiani nel mondo militare ma è auspicabile e desiderabile. È proprio in questa armonia tra fede e professione militare che si radica il successo della cosiddetta via italiana, peculiare modo di intervenire nelle missioni internazionali. Metodo sempre più riconosciuto e apprezzato perché punta sul bene da poter fare più che sul male da estirpare; su quanto si può costruire, valorizzare, riscattare, ... permettendo così lo sviluppo della giustizia e della salvaguardia della famiglia umana».

In questa prospettiva, l'Ordinario militare ha concluso il suo intervento ricordando alcune figure di militari e cappellani che dalle guerre mondiali ai nostri giorni sono state riconosciute come modelli di virtù umane e cristiane per gli uomini e le donne di buona volontà: «Giovanni XXIII, Secondo Pollo, Carlo Gnocchi, Salvo D'Acquisto, Egidio Bullesi, Antonio Seghezzi, Giuseppe Gabana... sono solo alcuni dei nostri amici che con la loro intercessione celeste aiutano l'umanità a maturare quella mentalità nuova che dalla guerra giusta spalanca nella fede l'orizzonte di una pace possibile».

Giuseppina Avolio ■



Da 55 anni ai piedi dell'Immacolata per invocare la pace

Sono trascorsi 155 anni dalla prima apparizione della Madonna a Lourdes ma, a guardare il numero di pellegrini che giungono alla grotta, non sembra così lontana. Nonostante in questi anni siano nate e tramontate le ideologie più potenti della modernità rimane vivo il ricordo di una ragazzina analfabeta che in un paese dei Pirenei affermò l'incredibile: di aver visto e parlato con l'Immacolata Concezione.



Bernadette era giunta in questo posto per raccogliere legna ma incontrando la Vergine cambiò per sempre il volto di questo paesino, ora famoso in tutto il mondo.

Un secolo e mezzo dopo, milioni di persone continuano ad andare a Lourdes e spesso a tornarci tutti gli anni. È così per i militari italiani che da 55 anni ripetono il Pellegrinaggio insieme a militari di Nazioni che un tempo erano considerati nemiche. Ci si ritrova ai piedi dell'Immacolata, per invocare il dono della pace. È un passarsi il testimone, di anno in anno, tra allievi di scuole e accademie di ogni Forza armata, per chiedere una sola grande guarigione, quella del cuore umano.

Questa speranza continua a riempire treni, aerei e bus di pellegrini in viaggio nella notte di un'Europa secolarizzata. Migliaia di uomini e donne venuti da ogni continente in cerca di un senso per cui valga la pena di andare avanti nonostante le difficoltà, visibili e nascoste. Alla Vergine chiedono soprattutto la speranza. Lourdes è come la mano tesa. Aggrappati al Rosario, che stringono con forza, uomini e donne in divisa danno vita al miracolo visibile sul volto di coloro che di sera si ritrovano alla grotta nel silenzio per un ultimo sguardo alla Madre e bisbigliare ancora un Ave Maria. Volti di pace. È per questo che ogni anno arrivano a Lourdes dove, misteriosamente, la speranza si tocca come l'acqua della fontana. «Riconciliazione, penitenza e preghiera per la conversione dei peccatori»: queste parole dette dalla Madonna alla quattordicenne restano anche le raccomandazioni che l'Arcivescovo Vincenzo Pelvi rivolge ai fedeli militari. Inizia, infatti, con la celebrazione penitenziale il pellegrinaggio dei militari italiani. «Cosa sarebbe Lourdes senza la riconciliazione? Solo quando l'uomo si lascia afferrare da Dio la pace nasce nel mondo». Di qui l'invito a riscoprire il sacramento della Confessione, «perché solo l'uomo ricon-

ciliato con Dio può far regnare la pace intorno a lui. La radice dei dissensi tra gli uomini è l'allontanamento da Dio».

Il 55° Pellegrinaggio militare internazionale a Lourdes ha riunito dal 24 al 27 maggio oltre 11 mila militari provenienti da 39 Nazioni. Erano presenti per la prima volta l'Argentina, il Cile, la Nigeria, il Perù, la Repubblica Democratica del Congo e il Togo.

Particolarmente numerosi i pellegrini italiani, che quest'anno erano più di 3000, accompagnati da circa cinquanta cappellani militari.

“Lourdes: una porta della fede” è stato il tema proposto dal Santuario e il legame con l'Anno della fede, più volte ricordato dall'Ordinario militare nel corso delle varie celebrazioni, ha offerto l'occasione per invitare i pellegrini a porsi sui passi di alcuni testimoni della fede nel mondo militare. Così mons. Pelvi, durante le celebrazioni ha indicato il carabiniere Salvo D'Acquisto come modello di vita «per i nostri giovani impegnati nelle diverse missioni internazionali di pace, disposti a dare la vita per i fratelli che sono nella povertà e nel bisogno». Ha citato, poi, l'insegnamento sulla fraternità del finanziere don Giuseppe Gabbana, che salvò molti ebrei e cercò di mettere pace nella difficile terra istriana; ha presentato il beato Giovanni XXIII, che visse alcuni anni da cappellano militare e da Papa firmò la *Pacem in terris*, come anche ha raccontato l'esemplare dedizione e l'impegno nel far conoscere il Vangelo ai giovani del marinaio Egidio Bullesi, che trovava nell'Eucaristia la forza per superare le prove della vita. Significative sono poi risultate le figure di don Antonio Seghezzi e di don Carlo Gnocchi, cappellani militari, esempi di eroica carità accanto ai più deboli e ai soldati morenti.

Alla preghiera per la pace dei militari si è unito anche Papa Francesco che attraverso un suo Messaggio ha invitato i presenti a «porsi sotto la protezione della Madonna e chiedere al Signore il dono della pace per il nostro mondo, ma anche per essere guidati nella vita personale e professionale». Il messaggio è stato letto venerdì sera nel corso della suggestiva cerimonia di apertura che si è svolta nella Basilica sotterranea di San Pio X, dove le delegazioni nazionali hanno sfilato con le bandiere davanti a migliaia di pellegrini festanti «Con Bernadette, – continua il Pon-



tefica – sotto lo sguardo della Vergine Maria, camminate nella fede della Chiesa, che vi aiuterà a vivere una professione così impegnativa e stimolante. Non abbiate paura di professare la vostra fede, voi che siete così spesso a confrontarsi con il male nel cuore dell'uomo, la violenza e l'odio! Non esitate a recitare da soli, in gruppo o in famiglia, la professione di fede della Chiesa! Prendetevi il tempo per nutrire la vostra fede nella meditazione della Parola di Dio, vivere i sacramenti e l'insegnamento

della Chiesa, che vi farà scoprire la ricchezza della fede che ci lega gli uni agli altri. Annunciate con coraggio la Buona Novella a tutti quelli che incontrate».

Durante l'apertura del pellegrinaggio, poi, alcuni giovani militari hanno testimoniato la propria fede. Tra questi un giovane allievo dell'Accademia di Modena che ha raccontato: «Circa dieci mesi fa ho indossato per la prima volta un'uniforme. Mi è costata tanta fatica ma quotidianamente mi offre anche delle gioie. Non immaginavo che da militare avrei potuto stringere un legame ancora più forte con Dio.

Prima di entrare in Accademia frequentavo la parrocchia, l'oratorio, il coro e il servizio liturgico, dedicando molto tempo agli altri. Ora indosso una uniforme che mi ricorda che adesso servire gli altri è un mio preciso dovere, perché l'ho giurato.

In questo periodo ho vissuto momenti intensi di preghiera durante i ritiri spirituali con il cappellano, ma questo pellegrinaggio a Lourdes ha qualcosa che gli altri momenti non avevano: la presenza gioiosa dei colleghi di tutto il mondo, con i quali posso condividere non solo esperienze e ricordi ma soprattutto la speranza».

«Vedere divise di diverso colore, ma una sola fede nei cuori, mi fa capire quanto Dio entri nelle persone, donando quella gioia che ci rende oltre che fratelli, Suoi figli. Spero – confida il giovane cadetto – che in molti possano condividere la mia speranza: se ci uniamo tutti nel nome della Madonna, il legame d'amore che si creerà sarà così forte che niente potrà scinderlo».

Quest'anno è stata particolarmente numerosa la presenza degli allievi della Scuola navale "Morosini", delle Scuole militari dell'Esercito "Nunziatella" e "Teuliè", dell'Accademia militare di Modena e di Bergamo, della Scuola G. di F. de L'Aquila. Mentre apprezzata è stata la Banda dei Granatieri di Sardegna che ha accompagnata i numerosi momenti liturgici: il Rosario alla grotta, la Via Crucis, la processione del Santissimo sacramento con la benedizione dei malati, la processione mariana aux flambeaux, la Messa internazionale nella Chiesa San Pio X.

Anche questa volta mons. Pelvi ha voluto che ci fossero degli ospiti particolari, così dopo aver invitato i familiari dei caduti e i feriti nelle missioni di pace, quest'anno hanno partecipato i familiari di quattro dei sei marinai della capitaneria di porto rimasti uccisi nella recente tragedia avvenuta a Genova, insieme ad altre famiglie di militari deceduti nell'adempimento del dovere.

Al pellegrinaggio l'Arcivescovo Pelvi ha, poi, desiderato un ospite d'eccezione, mons. Italo Ruffino, centenario cappellano della ritirata di Russia, che ha commosso tutti raccontando, durante la celebrazione della S. Messa alla grotta, la propria esperienza di sacerdote al seguito della Divisione autotrasportata Torino. «Mentre assistevo alla morte di un giovane ufficiale di nome Carletto, gli chiedo: "Se riesco a tornare a casa





cosa dovrò dire alla tua mamma?”. E l’agonizzante con un filo di voce mi rispose: “Hanno già pianto tanto, dica che non piangano più. Va bene così”. Questo colloquio avvenne mentre intorno a noi infuriava la battaglia, ma le parole di quel ragazzo sono rimaste scolpite nel mio cuore». Parole che don Ruffino annotò sul taccuino di campo e che hanno segnato la sua vita di prete, aiutando i fedeli ad accogliere con fede la volontà di Dio.

Quest’anno, poi, per la prima volta alla grotta c’è stata la catechesi del-

l’Arcivescovo Pelvi su “Maria, modello di fede, speranza e carità”. La riflessione sul valore della sofferenza alla luce della fede della Vergine, ha commosso e confortato i presenti, particolarmente i familiari di alcuni giovani caduti in servizio.

Lunedì 27 la delegazione italiana si è ritrovata nella Basilica di San Pio X per la Concelebrazione eucaristica presieduta dall’Ordinario militare. Nella sua omelia il Presule ha invitato ad «alzare lo sguardo per scoprire nell’adesione a Dio la realizzazione piena della nostra umanità senza aver paura di quello che il Signore chiede attraverso le circostanze della vita».

Ricordando la crisi finanziaria che attraversa la società, dove aumenta la povertà, mons. Pelvi ha invitato a «non sentire i bisognosi come una cifra, un calcolo, ma avvertendone la sofferenza che inquieta. L’uomo economico ha preso il posto dell’uomo religioso; la visita in banca sostituisce la visita in chiesa; i grandi centri commerciali e non più i sagrati delle chiese sono i nuovi luoghi di ritrovo».

Si crede che sia il denaro a dare sicurezza e serenità. «Così esso da utile mezzo è diventato fine, da servo si è fatto padrone, crediamo di maneggiarlo e invece ci manipola, crediamo di usarlo e invece ci usa, crediamo di possederlo e invece ci possiede».

Se è vero che il Vangelo non demonizza le ricchezze, è ancora più vero che esprime un sospetto su di esse. «I beni sono ambigui, – ha proseguito – esercitano un forte potere di seduzione sul cuore umano, arrivano a schiavizzare proprio mentre danno l’illusione di una più piena libertà».

«Tutti – ha concluso – rischiamo di barattare la nostra identità cristiana cercando successo, privilegi, carriera ad ogni costo, frequentazioni politiche interessate, qualche amicizia interessante, ricercatezze nel vestire, sino alla simonia nella celebrazione dei sacramenti. Anche le cose buone e utili, che Dio ha dato come strade che conducono a Lui, corrono il rischio di essere assolutizzate e divenire così idoli che si sostituiscono al Creatore».

Giuseppina Avolio ■

Testimoni della fede nel mondo militare

Don Antonio Seghezzi, don Carlo Gnocchi, don Giuseppe Gabana, don Giuseppe Roncalli, don Secondo Pollo, Egidio Bullesi, Salvo d'Acquisto e padre Giovanni Semeria: sono le otto figure care alla Chiesa castrense, e al tempo stesso della Chiesa italiana e univer-



sale, che vengono raccontate nel libro-intervista *Testimoni della fede nel mondo militare* scritto dall'Arcivescovo Vincenzo Pelvi e dal giornalista dell'agenzia Sir, Daniele Rocchi. Il libro, pubblicato a giugno, si propone di dare seguito alle parole di Benedetto XVI che, nella Lettera apostolica *Porta Fidei*, con la quale indice l'Anno della fede, invita a tenere saldo lo sguardo a Cristo: "in Lui – scrive il Santo Padre – trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano. La gioia dell'amore, la risposta al dramma della sofferenza e del dolore, la forza del perdono davanti all'offesa ricevuta e la vittoria della vita dinanzi al vuoto della morte, tutto trova compimento nel mistero della sua Incarnazione... In Lui, morto e risorto per la nostra salvezza, trovano piena luce gli esempi di fede che hanno segnato questi duemila anni della nostra storia di salvezza". Il libro raccoglie i profili di queste otto figure esemplari, pubblicati mensilmente sul sito dell'Ordinariato (www.ordinariato.it), rilette e approfondite attraverso un 'domanda e risposta' tra gli autori. "In un mondo in cui spesso sembrano smarrite le tracce di Dio – spiega infatti mons. Pelvi – appare quanto mai urgente la testimonianza di alcuni militari e cappellani che hanno vissuto la franchezza dei profeti, non temendo di rischiare anche la vita. È sempre più necessario fare memoria di tanti testimoni della fede che ci illuminano con il loro esempio, intercedono per la nostra fedeltà, ci attendono nella gloria. È giusto risvegliare la memoria, additando significative figure di credenti come modelli per vivere l'Anno della fede". Novanta pagine nelle quali scoprire tratti, talvolta poco conosciuti, di figure come don Giuseppe Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, cappellano militare dal 1901 al 1902 e dal 1915 al 1917, di don Carlo Gnocchi, cappellano degli Alpini e di laici come Salvo D'Acquisto, Vice Brigadiere dei Carabinieri e di Egidio Bullesi della Marina Militare. Il volume si può richiedere all'Ordinariato militare.

Mr. Z. ■

Preghiera e solidarietà per gli orfani dei Carabinieri



«Al tuo cuore di madre, Vergine degli Angeli, affidiamo questi bambini. Accoglili nella culla del tuo grembo, prepara anche per loro la mangiatoia nella quale hai deposto Gesù; difendili dal male come hai difeso il figlio tuo fuggendo in Egitto; offrili al padre come nella presentazione di Gesù al tempio; custodisci nel tuo cuore il segreto della loro vocazione come hai custodito il mistero della volontà del padre sul Figlio tuo; stai con loro nel momento del dolore, come sotto la Croce e lasciali accogliere nella loro casa come ti ha accolto il discepolo che Gesù amava.

Guardali come hai guardato il figlio tuo perché il battesimo l'ha fatto membra del corpo che tu hai partorito.

Sono tuoi. La tua protezione li conformi in tutto alla bellezza del Signore risorto che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen»: con queste parole l'Arcivescovo Vincenzo Pelvi ha affidato gli orfani dei Carabinieri alla Madonna degli Angeli.

La preghiera è stata recitata dall'Ordinario militare, sabato 8 giugno, nella Porziuncola al termine della Celebrazione eucaristica a cui hanno partecipato il Vescovo di Assisi, mons. Domenico Sorrentino, il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Gen. Leonardo Gallitelli, il Comandante Interregionale, Gen. Tullio del Sette, il presidente dell'Onaomac, Gen. Cesare Vitale, i Vertici del Comando Legione carabinieri Umbria, varie autorità civili, le famiglie dei carabinieri caduti o gravemente feriti nell'adempimento del proprio dovere e circa mille carabinieri motociclisti giunti da tutta Italia.

Nell'omelia mons. Pelvi ha invitato i presenti a riflettere sulla compassione che Gesù ha avuto per le persone che incontrava. «La compassione, sentimento profondo e umanissimo, permette di entrare in relazione. Lo sguardo del Signore vede il dolore della donna, l'insopportabile peso di morte che grava su di lei, moglie di un marito morto. E allo sguardo segue la parola rivolta coraggiosamente: "Non piangere". La parola di Gesù sa toccare e raggiungere il dramma dell'esistenza umana. È una parola audace e autorevole, una parola sentita, che nasce dal cuore, coinvolge totalmente e che non teme di apparire folle, insensata, irragionevole. In realtà, è una parola che dice e dà, agisce e opera, è una parola umana che rivela Dio, amante della vita».

L'avvicinarsi di Gesù alla vedova del Vangelo, spiega mons. Pelvi: «è la figura visibile dell'avvicinarsi invisibile di Dio a tutte voi, care vedove. Presso la porta della città immaginiamo presente anche la nostra famiglia dell'Arma, come una madre afflitta, che vuole essere consolata per la morte dei suoi figli, i carabinieri.

Tutte voi moglie e madri, come una sola madre, siete nella sofferenza e vi interrogate: fin quando i fratelli uccideranno i fratelli?»

«C'è un valore eterno – conclude l'Ordinario militare – per ogni vita caduta a terra, anche se non è dato di conoscere i tempi del germoglio. Se intorno tutto sembra spegnersi e perdere di significato, Dio vuole che in noi bruci la passione per il bene comune, vuole che si riaccenda il fuoco della civiltà dell'amore. La missione del Carabiniere è prendersi cura della vita, in un mondo violento e magnifico».

A seguire, sul sagrato della Basilica, c'è stato un concerto di beneficenza della Banda dell'Arma per raccogliere donazioni a sostegno delle famiglie toccate dal lutto.

Giuseppina Avolio ■

Da 140 anni al servizio dei militari infermi

Mercoledì 19 giugno, con una bella ma malinconica Celebrazione eucaristica presieduta da Sua Eccellenza mons. Vincenzo Pelvi, abbiamo salutato le suore della carità di S. Giovanna Antida che hanno prestato il loro servizio al Policlinico Militare Celio fin dalla sua inaugurazione, avvenuta nel 1891. La presenza delle suore nei reparti dell'Ospedale gradita da tutti, sia dai malati che dal personale, per la professionalità, la dedizione e la carità ha contribuito ad elevare la qualità delle prestazioni ospedaliere garantendo un'ottima accoglienza e servizio agli infermi. La decisione di lasciare il Celio, venuta dopo una lunga e attenta valutazione dei superiori maggiori delle suore, è dovuta all'avanzata età media delle suore, l'impossibilità a fornire un ricambio generazionale e la diminuzione delle vocazioni religiose. Le suore, commosse e dispiaciute, sono state rincorate dalle belle parole che mons. Pelvi, durante l'omelia, ha rivolto loro esortandole a ricordare che non siamo noi a gestire la nostra vita, ma è Dio a tracciare il percorso: «Se seguiamo veramente la Sua volontà, – ha detto l'Arcivescovo – Egli toglierà la tristezza dal nostro cuore per donarci pace e serenità, qualunque cosa ci succeda e qualunque cambiamento di vita ci chieda». «Il personale del Celio e i degenti – ha concluso l'Ordinario militare – saranno sempre grati per la testimonianza di carità operosa e di cura materna di tante suore che si sono avvicendate negli anni».

Al termine della Messa il Direttore del Policlinico, il Generale Germani, ha ringraziato e salutato le suore e la Madre Provinciale ha raccontato l'impegno delle suore della carità di S. Giovanna Antida Thouret: «furono chiamate dal Regio Governo nel 1873 a prestare il loro servizio di assistenza ai militari infermi nell'Ospedale Militare



detto S. Antonio, nei pressi di Santa Maria Maggiore. Tale ospedale ebbe continuità in quello attualmente denominato Policlinico Militare Celio, inaugurato il 18 luglio 1891».

«Le suore della carità – continua – sono state sempre pronte a rispondere agli appelli della Chiesa, attente ai segni dei tempi e disposte, nei momenti cruciali del Paese, ad accorrere, nei modi e con i mezzi più svariati, in soccorso dei malati e dei feriti, dei bisogni della gente, nel nome di quella



Carità che non conosce limiti e confini, perché risponde ad un preciso comando del Vangelo di Gesù Cristo. Sono state presenti negli Ospedali da Campo nelle Guerre del Risorgimento Italiano; sulle navi, tra Napoli e Tripoli, nel 1912, per raccogliere i feriti; sui treni-ospedale e sulle navi per accogliere e curare i soldati feriti durante le guerre; negli Ospedali Militari in tempi di pace e di guerra. Ingegnose nel proteggere e salvare, durante e dopo la guerra, anche a costo della loro vita, Ebrei, partigiani e persone innocenti destinate ai campi di concentramento nazisti e, quindi, alla morte».

«L'evoluzione storica e culturale, – ha concluso la Provinciale – porta trasformazioni e cambiamenti, talvolta radicali, in tutti gli ambiti di vita e in tutte le Istituzioni sociali e religiose. Per noi suore della carità, l'impegno della Congregazione si è spostato da Francia e Italia ai paesi dell'Asia e dell'Africa, afflitti da povertà estreme che ci interpellano.

I dati anagrafici si impongono e le risorse umane di cui possiamo disporre si assottigliano sempre più, perciò non possiamo più assicurare tutti i servizi svolti fino ad ora.

È naturale la sofferenza in quest'ora conclusiva di una tradizione di servizio qui al Celio, ma prevale il sentimento della gratitudine al Signore per tutto il bene realizzato dalle suore nel loro silenzioso servizio. Ci auguriamo che i valori umani e cristiani incarnati dalle diverse generazioni di suore restino come eredità per continuare ad umanizzare questo luogo di servizio e di sofferenza».

Il Generale Germani, al termine dell'incontro, ha consegnato una pergamena e il Crest a ogni suora come segno di riconoscenza per il prezioso servizio svolto, mentre l'Arcivescovo ha donato alle suore una icona della Vergine della tenerezza dipinta a mano.

Nonostante la tristezza e la commozione, la celebrazione ha fatto ben comprendere la temporaneità delle attività terrene e che davvero tutta la nostra storia procede secondo il piano di Dio, che non sempre è immediatamente comprensibile.

P. Matteo Nonini ■

Pellegrinaggio a Roma dei Carabinieri della Legione Veneto



Fra le indicazioni che la Congregazione per la Dottrina della Fede ha dato per la celebrazione dell'Anno della Fede, c'è anche quella del pellegrinaggio ai grandi santuari, particolarmente alla Sede di Pietro. Questo perché ogni pellegrinaggio è sempre una occasione preziosa per ripensare al proprio percorso di vita, rileggere la personale esperienza di incontro con il Signore nella fede, per ripartire rinvigoriti nella speranza e più determinati nel testimoniare la carità.

Da questa consapevolezza nasce il pellegrinaggio a Roma dei Carabinieri della Legione Veneto, guidato da don Corrado Tombolan, capo servizio della V zona pastorale.

Sabato 3 aprile, i pellegrini sono stati accolti dall'Arcivescovo Pelvi nella Chiesa principale dell'Ordinariato militare, S. Caterina da Siena a Magnanapoli, dove hanno rinnovato le promesse battesimali, vissuto la celebrazione eucaristica e condiviso con il loro Pastore il desiderio di riscoprire la gioia dell'incontro con Cristo, «per dare un nuovo slancio alla nostra fede, riscoprendola come atto personale». Per ognuno mons. Pelvi ha avuto una parola o un gesto di attenzione, distribuendo ai presenti un ricordo dell'Anno della fede e la Lettera pastorale *Non temere, soltanto abbi fede*.

Durante l'omelia mons. Pelvi ha spiegato che: «la fede è un dono da riscoprire, da coltivare e da testimoniare, perché il Signore conceda a ciascuno di noi di vivere la bellezza e la gioia dell'essere cristiani. E l'Anno della fede vuol contribuire a una rinnovata conversione al Signore Gesù e alla riscoperta della fede, affinché tutti i membri della Chiesa siano testimoni credibili e gioiosi del Signore risorto nel mondo di oggi, capaci di indicare alle tante persone in ricerca la porta della fede».

I pellegrini, secondo l'invito di Benedetto XVI, hanno riscoperto i contenuti della fede pregata e meditata, celebrata, vissuta e professata.

Il corpo militare della Croce Rossa Italiana in preghiera per Papa Francesco

Sabato 29 giugno, l'Arcivescovo Pelvi ha incontrato a Firenze il corpo militare della Croce Rossa Italiana, celebrando per loro la S. Messa nella Chiesa dei Santi Michele e Gaetano.

Accolto dal Generale Lupini, dal Tenente Colonnello Alessandro e dal Vice Presidente Regionale della CRI, dott.ssa Ludovica Affortunati, mons. Pelvi ha espresso l'apprezzamento per l'importante ruolo di veicolo di pace e umanità al personale in servizio e in congedo del Centro di mobilitazione di Firenze e ai responsabili dei N.A.A.PRO. della Toscana.

Durante la S. Messa in ricordo dei caduti, concelebrata dai tre cappellani dell'VIII Centro e da dieci cappellani militari impegnati nei reparti della Toscana, mons. Pelvi ha suggerito una profonda riflessione sull'identità e missione della Chiesa. «Con l'occhio della fede - ha affermato l'Ordinario militare - posso capire che la Chiesa non è solo ciò che umanamente vedo, ma anche quel Mistero mirabile che non vedo, ma che è la radice di ciò che vedo. In tale dimensione palpita il Papa che Dio ha scelto per noi, servitore della vigna, pietra preziosa che con la rocciosità del magistero rende attuale la promessa di Cesare. Dov'è Pietro c'è la Chiesa: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa"».

«Dalla memoria della propria debolezza - ha spiegato il vescovo castrense - gli apostoli Pietro (ha tradito Gesù tre volte) e Paolo (ha perseguitato la Chiesa di Cristo) hanno attinto, ogni giorno, la forza per ricominciare a essere testimoni, malgrado se stessi, di una presenza più grande e più vera di tutto ciò che poteva provenire da se stessi. Il segreto della fedeltà è nell'essere oranti e sostenuti dalla intercessione fraterna. Solo con la preghiera ci si arrende alla forza dell'amore di Dio e si diventa consapevoli del nostro povero e fragile amore».

Oggi «tocca a noi assumere sulle spalle il mantello della nostra debolezza insieme a quello di una crescente consapevolezza delle nostre fragilità, senza smettere di seguire il Signore Gesù. Manifestiamo - ha esortato mons. Pelvi - la comunione spirituale con il Successore di Pietro, Papa Francesco, Vescovo di Roma, per il suo grande incoraggiamento e la paterna vicinanza alla comunità ecclesiale e all'intera famiglia umana. Chiediamo al Signore che l'esempio della sua umiltà e della fedeltà gioiosa renda sempre più luminosa la Chiesa».





Mons. Pelvi in visita agli allievi del Morosini su Nave Vespucci

Dal creato a Dio e da Dio agli uomini: è in sintesi l'invito rivolto da mons. Pelvi agli allievi della Scuola militare Morosini che ha incontrato a bordo di nave "Amerigo Vespucci", venerdì 21 giugno.

Ad accogliere l'Arcivescovo è stato il Capitano di Vascello, Curzio Pacifici e il cappellano militare, don Giovanni Medeot, che insieme ai vertici della Marina militare della Campania e ai 125 cadetti,

impegnati nella precampagna di istruzione, hanno ascoltato con viva partecipazione le riflessioni proposte nel corso dell'omelia.

«Contemplate la bellezza del creato, – ha invitato l'Ordinario militare – spazio in cui incontrare Dio stesso che si prende cura delle sue creature. Abbiamo il dovere di guardare con amore alla varietà delle creature, di cui la terra è ricca, scoprendovi il dono del Creatore, che in esse manifesta qualcosa di sé. La spiritualità della creazione trae alimento anche da questa Celebrazione eucaristica, nella quale rendiamo grazie per i frutti della terra che in essa divengono per noi pane di vita e bevanda di salvezza».

«L'attuale crisi ecologica – denuncia il Vescovo castrense – nasce dalla mancanza di consapevolezza della dignità dell'uomo e dall'urgente necessità morale di una nuova sobrietà e solidarietà». Cambiamenti climatici, desertificazione, degrado e perdita di produttività di vaste aree agricole, inquinamento di fiumi e di falde acquifere, creano le premesse per nuovi conflitti, dunque «il rispetto del creato e la sua salvaguardia sono essenziali per la pacifica convivenza dell'umanità».

L'attuale ritmo di sfruttamento mette seriamente in pericolo la disponibilità di alcune risorse naturali per la generazione presente e per quelle future. Perciò «si rende indispensabile un effettivo cambiamento di mentalità che induca tutti ad adottare nuovi stili di vita nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti».

All'invito ad amare e rispettare il creato è seguito l'invito a conoscere ed imitare Egidio Bullesi «un giovane marinaio come voi, che ebbe la gioia di vivere il proprio apostolo tra i ragazzi di Azione Cattolica, gli scout, e la San Vincenzo. Giovane laico del Terz'Ordine francescano, Egidio è un esempio di donazione e di apostolato al punto di meritare l'avviarsi delle relative cause di beatificazione. Impegnato nel servizio militare di leva nella Marina militare fu imbarcato sulla nave "Dante Alighieri", dove fu costantemente attento ad annunciare il Vangelo tra i suoi 1300 commilitoni. Sulla nave militare riesce a far nascere un vero e proprio circolo cattolico dove con la sua bella testimonianza di fede e di amore gratuito riuscì a vedere diverse conversioni».

Testimoni della fede nel mondo militare

Presentazione

L'Anno della fede invita a riscoprire e coltivare la bellezza e la gioia dell'essere cristiani. Come ci ricorda Papa Francesco: «La testimonianza della fede ha tante forme, come in un grande affresco c'è la varietà dei colori e delle sfumature; tutte però sono importanti, anche quelle che non emergono. Nel grande disegno di Dio ogni dettaglio è importante, anche la tua, la mia piccola e umile testimonianza, anche quella nascosta di chi vive con semplicità la sua fede nella quotidianità dei rapporti di famiglia, di lavoro, di amicizia. Ci sono i santi di tutti i giorni, i santi "nascosti", una sorta di "classe media della santità", di cui tutti possiamo fare parte».

Anche la vita militare è stata in passato e può essere ancora oggi luogo, strumento ed epifania di santità per coloro che vivono la loro professione come ministri della sicurezza e della libertà dei popoli (cfr. *Gaudium et spes* 79). Gli uomini e le donne con le stellette che, esercitando le virtù con eroica perseveranza e uniformandosi alla volontà divina nei doveri del proprio stato, incarnano l'amore di Dio e manifestano un orizzonte di speranza.

L'essere servo fedele viene riferito da Gesù al soldato che ha sviluppato la sua esperienza di carità (cfr. Mt 8,1-13). Il cammino di santità si sviluppa per l'adesione al messaggio di Cristo e non per la professione in se stessa. La santità di Dio arricchisce ogni impegno umano, anche quello militare, per cui è possibile mettere in pratica i valori e i principi della vita cristiana, soprattutto se questa è posta al servizio del bene comune e della gloria di Dio.

Il lettore che avrà tra le mani questo testo può considerarlo come un vademecum che stimola la conoscenza di alcune significative figure di militari che da credenti risplendono come modello di vita evangelica per la famiglia umana.

Dal centurione a Cornelio, da Sebastiano a Maurizio, da Martino a Giovanni XXIII, da Giovanni Brevi a Salvo D'Acquisto, da Faà di Bruno a Secondo Pollo, da Quintino Sicuro a Giovanni Semeria, da Egidio Bullesi a Giovanni Minozzi, da Giuseppe Gabana



* *Testimoni della fede nel mondo militare*. Daniele Rocchi dialoga con Vincenzo Pelvi, Archilab, Roma 2013, pp. 93.

ad Antonio Seghezzi, da Giulio Facibeni a Riccardo Pampuri, da Carlo Gnocchi a Nuno Alvares Pereira... volti credibili della santità militare, di cui la Chiesa si rallegra, additandoli come esempi luminosi di fede e di preghiera, invocando con Basilio di Cesarea: «O coro santo, protettori comuni del genere umano. Buoni soldati delle nostre quotidiane cure. Compagni delle nostre preghiere. Intercessori potentissimi. Astri dell'ecumene. Fiori delle chiese» (*Omelia sui quaranta martiri militari*).

Giuseppina Avolio ■